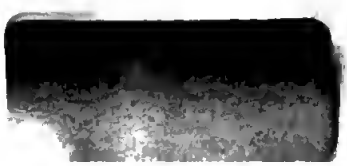
Digitized by Google



Digitized by Google

1.G.3.56.

Dante Alighieri
C. Bevaglia dis. ed inc.

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

Illustrata di Note

DA LUIGI PORTIRELLI

P. DI UM. LETT. NEL LICEO DI BRERA.

VOLUME PRIMO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.

ANNO 1804.

PREFAZIONE

Fra gli altri mali gravissimi, che l'Italia soffrì, allorchè fu preda dei barbari, certamente non fu il minore quello di avere perduta la lingua Latina, la quale in qualche modo si era sempre a lei conservata. Per lo che oltre alla confusione comune e mostruosa mescolanza, che portò seco il conversare cogli stranieri, perchè nel tempo stesso, ch'eglino procuravano col Latino di farsi capire dagl' Italiani, questi a vicenda imparavano ed usavano alcune voci dei medesimi, devesi pur dire che ogni più piccola parte di questo bel paese ebbe fino d'allora un dialetto suo proprio. Malgrado questa varietà

alcuni scrittori anche prima di Dante aveano cominciato a scegliere una voce da questo dialetto, ed un'altra da un altro, per ordinare una lingua, che a tutta l'Italia comune fosse in avvenire; ma nissuno riuscì meglio in questa sì bella ed utile impresa quanto Dante Alighieri, in quella sua opera da lui chiamata Commedia, che gli acquistò il glorioso titolo di vero poeta non meno che di padre dell'Italiana favella, e che per l'eccellenza sua tanto per l'un pregio quanto per l'altro, fu dal consenso della posterità appellata divina.

Qui sarebbe opportuno luogo di dilungarci nel dare un pieno giudizio di questo Autore; ma qual cosa potrebbesi dire da noi, che non sia stata detta mille volte da mille altri? Perciò omettendo di raccogliere tutto ciò, che in lode o in biasimo di Dante è stato finora scritto, noi ci atterremo al fino ed imparziale giudizio, che ne diede l'immortale Parini, che sta in una di quelle Lezioni, nelle quali mentr'egli mostrava di quanta penetrazione e di quanto buon gusto era fornito in tutto ciò che avea rapporto alle Belle Lettere, altrettanto felicemente procurava d'infonderlo in quelli, che già ebbero la sorte di ascoltarlo. Pertanto dopo d'aver egli detto, che le Scritture anteriori a quelle di Dante, per essere d'un genere assai mediocre, non sarebbero per avventura uscite di To-

scana, e che non più di esse la lingua, in cui erano estese, avrebbe oltrepassati gli stretti confini, ov'era nata, se tre sublimi spiriti Dante Alighieri, Francesco Petrarca, e Giovanni Boccaccio, tutti e tre Fiorentini, non sorgeano, che in pochissimo tempo sì grand'ali le diedero, che fuori la spinsero del suo nido, e la fecero volare per tutta l'Italia con felicissimi augurj; così in particolare entra a discorrere del nostro Poeta.

» *Dante uomo d'ingegno acutissimo,* » *e di grande e libera fantasia, assueffat-* » *to fino dalla giovinezza ad alternare fra* » *l'armi e fra gli studj in mezzo alle fa-* » *zioni, ed alle turbolenze della sua pa-* » *tria, quindi ad amministrare nelle subli-* » *mi cariche gli affari più importanti e sca-* » *brosi della Repubblica Fiorentina; e di* » *poi agitato continuamente fra le varie* » *fortune di un perpetuo esilio; fu il pri-* » *mo, che trasferendo l'entusiasmo della* » *libertà politica anche negli affari delle* » *lettere, osò scuotere il giogo della vene-* » *rata latinità de' suoi tempi, e levare da* » *terra il per altro timido volgare della* » *sua città, e condurlo di sbalzo a trat-* » *tare in versi l'argomento più forte, e* » *più sublime, che a Scrittore, ed a Poe-* » *ta Cristiano potesse convenirsi giam-* » *mai.* »

» *L'Italia era di que' tempi divisa in* » *fazioni, comandata in gran parte da*

» *piccioli tiranni, e più che di cittadini* » *piena di fuorusciti, i quali tutti empie-* » *vano a gara le misere contrade di ra-* » *pine, di violenze e di sangue. In mezzo* » *ad una quasi comune barbarie di costu-* » *mi, e di lettere, regnavano mille opi-* » *nioni, e mille pratiche superstiziose, le* » *quali sono l'unico asilo, ed il solo con-* » *forto degli animi crudeli, e delle malva-* » *gie coscienze. La Teologia era presso* » *che la sola scienza, che allora domina-* » *va le scuole, se però Teologia può quel-* » *la chiamarsi, la quale in altro quasi non* » *consisteva, fuorchè in vane controversie* » *di parole, con cui le ostinate fazioni* » *scolastiche procuravano di spiegare colla* » *dottrina di Platone, e di Aristotile i* » *misterj della Religione Cristiana.* »

» *In tali circostanze di tempo compar-* » *ve il poema di Dante, nel quale con* » *non minore evidenza che fierezza ed ener-* » *gia di pennello erano dipinti i castighi* » *de' malvagi nell'inferno, e s' insultavano,* » *o si adulavano le contrarie fazioni, dan-* » *nando o salvando, secondo che fosse* » *meglio paruto al Poeta, i principali par-* » *tigiani dell'una, e dell'altra: nel qual* » *pure erano condannate, o difese le ra-* » *gioni, e la condotta de' varj partiti, e* » *così per mille modi cavate dall'infelice* » *natura de' tempi le cose, che potessero* » *meglio interessare nel suo poema, sia*

» *scuotendo le fantasie de' suoi contempo-*
» *ranei, rendute suscettibili di tetre, e di*
» *terribili impressioni dall'ignoranza, e dal-*
» *le sceleraggini, sia sollecitando i loro*
» *odj.* »

» *In tale guisa la maggiore opera di*
» *Dante, e per l'importanza dell'argomen-*
» *to, e per l'interesse delle passioni domi-*
» *nanti, quivi introdotte, ed espresse colla*
» *più grande verità, e forza possibile, di-*
» *venne famosa e ricercata non solamente*
» *nella Toscana, ma anche fuori, cosicchè*
» *vivendo tuttavia il Poeta, si cantavano*
» *pubblicamente dal popolo i versi di lui;*
» *ed è da credere, che il bando, che il*
» *Poeta ebbe dalla sua patria per ragioni*
» *di Stato, siccome contribuì alla perfe-*
» *zione del poema, così contribuisse anco*
» *notabilmente a divulgarlo in varie parti*
» *dell'Italia per propria bocca dell'Auto-*
» *re.* «

Siccome però uno de' pregi più ragguardevoli della divina Commedia di Dante è quello, che nell'atto che in essa ci si offre il modello del linguaggio poetico, ci si offre anche il modo di vedere, di descrivere gli oggetti, ed in somma d'imitare la bella Natura; il che fa che quasi ogni parola ci rappresenti nel tempo stesso due immagini confacenti ed opportune all'uopo, e che tutte le immagini siano espresse e rappresentate con quella for-

za tutta, di cui può gloriarsi la perfetta poesia, usando de' mezzi, che le sono proprj; perciò non ci sembra mal fatto di aggiugnere al già esposto giudizio di Pariui il paragone, che G. F. ci ha lasciato fra Dante e Michelangiolo Buonarotti, che in tutte le sue opere fece nella pittura e nella scultura ciò che Dante fece nella poesia. Ma per quanto eccellente sia un Autore di qualsivoglia opera dell'arte, non avviene mai che qualche volta non possa essere accusato di qualche difetto. Lungi però dall'imitare noi que' pedanti, che tutti intenti a scoprire in uno Scrittore qualunque i nei, donde vanno le sue opere lievemente macchiate, mai non si fermano ad esaminare ciò, che si può dire perfetto; non dobbiamo però tralasciare di avvertire quelle inesattezze o vere mancanze che talvolta s'incontrano in leggendo la divina Commedia. Al qual fine senza parlarne da vantaggio servirà certamente il nominato paragone, il quale saggiamente viene così trascritto anche da Andrea Rubbi nell'edizione di Dante, ch'entra a far parte della raccolta de' Classici Poeti Italiani, intitolata il Parnaso Italiano.

» *Entrambi coltivarono le bell'arti, e*
» *ne sentirono quindi l'affinità, entrambi*
» *offrirono l'esempio d'una difficile lega*
» *tra la riflessione e la fantasia. Le figu-*
» *re terribili del pittore sono poetiche, co-*

Digitized by Google

» *me gli atteggiamenti dell'altro sono pit-*
» *toreschi ; le voci e lo stile di questo so-*
» *no robusti , come le tinte di quello. Sem-*
» *brarono un'anima sola , che spieghi la*
» *stessa immagine con istromenti diversi ,*
» *e rinnovasi per loro l'antico esempio ,*
» *onde si disse , che omerizzavano Fidia*
» *ed Apelle . Ambedue abbondarono più*
» *di genio , che inventa con diffusione , che*
» *di gusto che sceglie con isquisitezza , e*
» *furono nella lor arte quel che fu Tacito*
» *nella storia ; ambedue prevennero que' ge-*
» *nj , che le arricchirono d'eleganza , e di*
» *grazia , poichè Dante annunziò il Petrar-*
» *ca , come Michelangiolo Rafaello . Così*
» *la poesia e la pittura ebbero tra noi un'*
» *analoga sorte . Simili però nei grandi*
» *pregi , furono eguali anche nei grandi*
» *difetti , e mostrarono spesso col barbaro*
» *stile , e col disarmonico colorito la de-*
» *bole bassezza dello spirito umano in quel*
» *genere medesimo , in cui ne aveano ad-*
» *ditata la forza . Dante introducendo ne'*
» *versi tutto lo scibile da lui abbracciato ,*
» *manifestò con soverchia frequenza l'astrat-*
» *to , e lo scientifico , che ripugna sovente*
» *d'esser ridotto ai fantasmi. Michelangiolo*
» *per uno studio eccessivo di anotomia ri-*
» *levò troppo nelle figure i pronunziati*
» *muscoli in vece di rivestirli di trattabile*
» *carne. E l'uno e l'altro per alcune stra-*
» *ne attitudini , e per mancanza di scelta*
» *si mostrarono talvolta tanto improprj*

» *ne' loro concetti, quanto erano di feconn*
» *do ingegno dotati.* «

Noi non tratterremo più a lungo il Lettore col parlare in generale di Dante, massime che nella vita di esso, scritta dal cavaliere Girolamo Tiraboschi, e da noi tutta intiera qui unita, leggesi anche il suo giudizio su tutte le opere di lui, e particolarmente sulla Commedia. Se non che quando noi amassimo di paragonare il nostro poeta ad alcuno de' Greci, potremmo agevolmente paragonarlo ad Omero, e trovare qualche rassomiglianza coll' Odissea nella generale condotta della divina Commedia, e coll' Iliade nella naturale pittura delle passioni, nella forza, varietà e vivacità delle figure in genere, e nella felicità in particolare delle metafore e delle similitudini, le quali sono il più efficace istrumento, con cui la poesia può vie più riscuotere il nostro spirito, e commuovere il nostro cuore. Per dimostrare la verità di questa seconda parte della rassomiglianza di Dante con Omero sarebbe mestieri scegliere alcuni tratti dell'uno e dell'altro poeta; il che non vogliamo noi fare per non metterci su d'una strada soverchiamente lunga. Circa poi la rassomiglianza tra la generale condotta della divina Commedia e quella dell' Odissea basterà dire, che siccome Omero fa viaggiare Ulisse per molti mari, e per molte regioni poeticamente descritte,

così Dante va egli stesso all'Inferno, al Purgatorio ed al Paradiso, e narra in un modo non meno poetico tutto ciò che vi ha udito e veduto. Comechè però noi diciamo questo, non è già nostro pensiero di sostenere che Dante abbia preso ad imitare nè Omero nè alcun altro degli antichi poeti, in modo che si possa, per così dire, distinguere la copia dall'archetipo; anzi, ciò che forse non si può dire di alcun altro che dopo di lui abbia suonata l'epica tromba sia tra gl'Italiani, sia massime tra gli Oltramontani, egli tanto non rassomiglia che a se medesimo, che tutto quello che di lui si può paragonare con alcun altro, è piuttosto il risultato della ulteriore nostra riflessione, che l'effetto di alcun suo proposito d'aver voluto imitare altrui.

Grande quistione si fece dai critici intorno al nome di Commedia, *che Dante ha posto al suo poema. Nel giudizio del cavaliere Tiraboschi se ne troverà la più probabile e comune opinione de' Letterati, tratta dal libro dello stesso Dante sulla Volgare Eloquenza. Qui nondimeno crediamo di far cosa grata trascrivendo alla lettera anche ciò che ne dice* l'Apparato *o sia Prefazione premessa all'edizione Nidobeatina, della quale daremo quindi più estesa notizia, altro non avvertendo per ora se non che la detta Prefazione è di quel Jacopo dalla Lana, del quale parimenti in più acconcio luogo ci verrà fatto*

di parlare: Ello tolse lo nome o ver titolo di comedia, quasi a dire villano dictato, cioè che anticamente li villani sonando sue sciffole o vero pive si rithimavano. Et è da sapere che le più spetie de' poetici dictati, fra gli altri quelli che cominciano stato faticoso ed arduo, e vanno migliorando stato fino in perfecto essere, hanno nome comedie. E perchè questa si è simiglievole a quelle, che comincia allo inferno, e poi continua allo purgatorio, e terzo allo paradiso, ch' è stato perfecto e quieto, si assumpse per nome comedia.

Ma è tempo che ormai si discenda a parlare di quelle cose, che spezialmente risguardano questa nostra edizione. E primieramente circa il testo, avendo noi veduto, che F. B. L. M. C., il quale non essendosi altrimenti manifestato, noi lo chiameremo costantemente l'Anonimo Romano, quantunque di quelle lettere iniziali ci sia ben nota la significazione, ha scelto nella sua edizione della Commedia di Dante, corretta, spiegata e difesa da lui, e stampata in Roma presso Antonio Fulgoni l'anno 1791., *il testo d'un'antica edizione fattasi in Milano l'anno* 1478. *da un certo Martino Paolo Nidobeato da Novara, ci sembrò troppo convenevole di esaminare quest'antica edizione, e di rilevare, confrontandola colle edizioni comuni, le quali sono fatte su quella, che sortì dagli Accademici della Crusca, quali delle due fosse la miglio-*

re. E perciò quantunque anche la Nidobeatina non vada esente da qualche macchia, siccome nel tutto ci sembrò di gran lunga preferibile alle altre, noi ci siamo appigliati ad essa per non essere da taluno ripresi, che mentre un altro, che pur non è nostro paesano, ha posti in vaga pompa que' tesori, che sono proprj di noi, amassimo di occultarli perpetuamente piuttosto che di ornarcene anche dopo il lodevole esempio altrui. Due cose però fa duopo avvertire; la prima che noi non ci siamo serviti dell' edizione Romana, ma bensì della stessa Nidobeatina; la seconda che noi abbiamo seguito il testo da noi scelto più che non ha fatto l' Anonimo Romano, come in alcune Note si troverà rimarcato, quando la sua infedeltà sia di qualche rilievo. Così abbiamo noi adoperato per evitare una biasimevole mescolanza di diversi testi; ma nel tempo medesimo abbiamo sempre avvertito nelle Note, quale sia la lezione delle altre edizioni, affinchè il Lettore non sia defraudato della lezione adottata dalla Crusca, e possa ad un tempo osservare quale tra questa e la Nidobeatina sia la differenza, e giudicare quale tra esse sia veramente la migliore. Ma non faccia ad alcuno maraviglia, se avendo avvertita una differente lezione in un passo, non l'abbiamo poi avvertita in un altro passo uguale; poichè noi abbiamo così fatto a bella posta massime in cose di poco mo-

mento, per non annojare di soverchio chi legge. A che sarebbe giovato per esempio di avvertire l'infinite volte, che la Nidobeatina legge io *tutto intiero*, due, senza, *e che le altre edizioni in vece leggono d'ordinario* i' *accorciato*, duo, sanza? *Nondimeno in queste piccole cose la Nidobeatina stessa non è sempre conforme, onde ogni volta che apparirà qualche variazione nel testo medesimo, devesi attribuirla a quella edizione, e non già a poca cura di noi. Forse saravvi chi avrebbe amato meglio che per esempio avendo trovato sovente ripetuto* senza, due, immagiue *in vece di* sanza duo, imagine, *noi avessimo sempre letto* senza, due, immagine, *e non mai altrimenti; ma abbiamo voluto leggere e nell'un modo e nell'altro, perchè si conosca, che in ambedue i modi promiscuamente ha forse scritto lo stesso Dante, o che per lo meno tali variazioni sono tanto antiche quanto la lingua nostra.*

Sembraci bene di far qui un'avvertenza, che non abbiamo fatto nella Nota, dove meglio sarebbe stata collocata. Ella risguarda una variazione nel C. XX. dell'Inf. al v. 65. *Il testo della Nidobeatina è questo:*

Per mille fonti credo e più si bagna,
Tra Garda, e Val Camonica, Appennino
Dell'acqua che nel detto lago stagna.

Le altre edizioni in vece leggono in questo modo:

Per mille fonti credo e più si bagna,
Tra Garda, e Val Camonica, e Appennino
Dell'acqua, che nel detto lago stagna.

Noi abbiamo notata a suo sito la differenza di queste due lezioni; ma non abbiamo dimostrato come la Nidobeatina sia migliore dell'altra; ne abbiamo avvertita la variazione, di cui vogliamo ora parlare, quella cioè che in vece di Appennino, *o* Apennino (*la qual voce trovasi così ad arbitrio stampata*) *legge semplicemente* Pennino. *Che la lezione Nidobeatina sia migliore di quella della Crusca per la soppressione della particella* e *tra* Val Camonica e Appennino, *è troppo chiaro dal contesto del discorso; poichè non sopprimendo la detta particella pare che Dante voglia dire, che il Benaco si bagna dell'acqua, che in lui stagna, tra Garda, Val Camonica, e Appennino; il che sarebbe malissimo detto: poichè di qual altr'acqua può bagnarsi il Benaco, se non di quella che in lui stagna? La Nidobeatina al contrario, omettendo la particella* e, *toglie questa difformità, dicendo assai giustamente, che l'Appennino bagnasi per mille e più fonti, tra Garda e Val Camonica, dell'acqua che nel detto lago stagna. Circa la lezione di* Pennino *in vece di* Appennino, *noi diremo soltanto, ch'ella trovasi nell'edizione del Vellutello, in un MSS. della Vaticana, in un altro della Corsini, ed in parecchi altri veduti dagli Accade-*

mici della Crusca, e riferiti nella tavola de' Nomi de' testi *ec.; e lasceremo a chi più si diletta di queste cose il decidere, se quella voce Italiana, che certamente deriva dal Latino* Alpes Poenae, *sia meglio detta nell'una che nell'altra maniera.*

Circa le Note due cose abbiamo avuto particolarmente di mira, cioè l'illustrazione del testo, e la brevità. Abbiamo supposto che il nostro Lettore non sia uno de' più grandi Letterati, e che insieme non sia uno di quegli uomini privi d'ogni coltura, che non hanno mai quasi udito a parlare di Dante; altrimenti nel primo caso sarebbe stato un volere insegnare a Minerva; nel secondo qualunque più estesa annotazione non sarebbe per avventura stata mai sufficiente. Il perchè lievemente abbiamo di quando in quando accennato come si debba raccozzare il senso dove la sintassi è alquanto astrusa, e non abbiamo dato la spiegazione che delle parole le più disusate e vecchie, e dei modi di dire che a prima giunta non riescono abbastanza chiari. Quando poi abbiamo osservato, che la moltitudine degl'interpreti diversamente intendono qualche passo, lungi dal decidere con tuono maestrevole, non abbiamo fatto altro che raccogliere e riferire i loro pareri. Circa quelle Note, che sono Storiche o Mitologiche, le abbiamo fatte brevissime, quando vi si tratta di cose conosciute da tutto il mondo, e ci siamo permesso qualche mag-

giore estensione là dove le notizie sono meno comuni, o dove abbiamo trovato nelle antiche esposizioni cose che possono soddisfare la naturale nostra curiosità, e che dagli altri moderni illustratori di Dante sono state inosservate, o a bello studio tralasciate. Malgrado questa nostra norma, che pur ci è sembrata la più vaga e insieme la più utile, sarannovi alcuni, che avrebber voluto che noi fossimo stati ancora più brevi, ed altri invece che avrebber desiderato, che ci fossimo dilungati da vantaggio; ma finalmente un metodo era duopo che da noi si abbracciasse, e qualunque avessimo abbracciato, sempre ci sarebbe stato alcuno che avrebbe per qualche verso dimostrato d'esserne malcontento.

Nemici noi sempre dell' ingratitudine e dell' impostura non dobbiamo tacere da quali fonti abbiamo noi derivate le limpide acque sul nostro campo. Innumerevoli sono gl' interpreti di Dante; e se noi avessimo voluto vederli tutti, non avremmo terminato mai il nostro lavoro, e d'altronde poco frutto ci saremmo procacciato, perchè nella maggior parte di essi non si leggono che cose ripetute, e tutte quelle stucchevoli allegorie, dalle quali è stata la divina Commedia barbaramente soffocata. Onde quelli, che noi abbiamo avuto sott'occhio, sono Jacopo dalla Lana Bolognese, il cui comento, come già s' è accennato, è quello della Nidobeatina, Benvenuto

da Imola, il Landino, il Daniello, il Vellutello, il Venturi, il Volpi, e l'Anonimo Romano; ma tra essi ci siamo singolarmente serviti del primo e dell'ultimo. Dell'ultimo perchè egli stesso giudiziosamente raccolse tutto ciò che di meglio fu scritto dagli altri, di modo che se noi ci scostiamo talvolta dal suo parere, lo facciamo per quella stessa ragione, per la quale un altro dopo di noi si scosterà dal nostro, o perchè veramente sono tante le opinioni quante sono le teste, o perchè taluno scopre in appresso ciò che non era dall' altro conosciuto. Del resto la sua edizione e le sue spiegazioni sono certamente da lodarsi, e lo sarebbero forse ancora di più, se non si fosse oltre misura diffuso. Di Jacopo dalla Lana ecco per quali motivi abbiamo parimenti fatto gran conto. Egli fu probabilmente uno di quelli, che Giovanni Visconti arcivescovo e signor di Milano radunò circa l'anno 1350. *perchè comentassero la Commedia di Dante. Dunque fino da suoi tempi, egli era in molto pregio, e d'altronde avrà fatto uso anche delle cognizioni degli altri Letterati che aveano avuto con lui la stessa incumbenza dal detto arcivescovo. Oltrechè Dante avendo cominciato a scrivere la sua Commedia circa l'anno* 1300, *ed essendo poi morto l'anno* 1321., *ognun vede che Jacopo dalla Lana gli era coetaneo; massime che quando fu chiamato dall'arci-*

vescovo di Milano doveva già essere di età provetta anzi che no, poichè egli era già in fiore circa il 1330., *come scrive Fr. Antonio Orlandi nelle sue Notizie degli Scrittori Bolognesi. Finalmente noi non siamo i primi ad apprezzare in sì fatta guisa questo comentatore; poichè fu egli sempre tenuto in sì gran pregio, che il Montalbani nella sua Dialogia testifica essere stato antonomasticamente detto il Buono, col quale onorevole titolo lo vediamo sempre citato dai Deputati alla correzione del Boccaccio.*

Che poi il comento della Nidobeatina sia propriamente quello di Jacopo dalla Lana, non ci lascian alcun luogo a dubitarne due argomenti. Nella Biblioteca Ambrosiana esiste un MSS. dell' Inferno di Dante, e del comento che gli corrisponde, cui lo stesso copiatore confessa essere di Jacopo dalla Lana. Circa il tempo ed il nome del copiatore non abbiamo nulla a desiderare, leggendosi la seguente dichiarazione in calce del MSS. Expliciunt expositiones super tota prima parte chomoediae Dantis de Aligeriis de Florentia scriptae .... per me Ottobonum de Curte de Mantua carceratum in carcere novo civitatis Venetiae et completae die martis vigesimo mensis augusti anno a nativitate Domini millesimo trecentesimo nonagesimo octavo inditione sexta. *Confrontata adunque la Nidobeatina con questo MSS. l'abbiamo*

trovata del tutto ad esso eguale circa il comento. Anche i testi hanno una conformità tra loro più che non si vede tra essi e quello della Crusca o sia delle comuni altre edizioni; ma pure di quando in quando vi si scorge qualche variazione, la quale nondimeno non è tanta che ognor più non ci faccia stimare il testo, che noi abbiamo seguito. Il secondo argomento si è che lo stesso Martino Paolo Nidobeato dedicando la sua edizione a Guglielmo marchese di Monferrato, dopo d'aver noverati gli altri comentatori di Dante, che a suoi tempi erano già in molta voga, così s'esprime: Sed Jacobus Lanaeus materna eadem et bononiensi lingua superare est visus. Cum sit illa urbs in umbilico italie posita ut assiduo commertio non tersa solum vocabula: sed provintiis omnibus etiam communia habeat: nec minore gratia dignitateque sit in italia bononiensis sermo quam laconicus olim in grecia fuit. Equidem haud abnuerim ullam esse sententiam, ullum paulo obscurius verbum: quod non commentator noster infima etiam ingenia sortitis intelligendum prebeat.

Nella stessa Biblioteca Ambrosiana esiste un altro MSS. del 1399. *di mano d'un Dottore di Lucca, in cui v'ha tutta intiera la divina Commedia col comento di Alberico Rosate Bergamasco. Secondo il solito anche questo MSS. offre nel testo molte variazioni, e volentieri noi le avremmo no-*

tate, se non ci avesse presi il timore di essere troppo lunghi e di annojare il Lettore, il quale quando voglia pur vedere un cumulo sorprendente di variazioni nella Commedia di Dante, non ha che da prenderne la raccolta che non ha guari fu data alla luce. Per la qual cosa solo una o due volte ne abbiamo fatto uso. Nel comento di questo medesimo MSS. nulla abbiamo osservato, che non fosse in quello della Nidobeatina; poichè quantunque il Rosate sia posteriore a Jacopo dalla Lana, egli non ha fatto altro che tradurre in Latino il comento di questo; il che però sempre più accresce la prova del valore di lui.

Ora più non ci resta altro da dire intorno alle nostre Note, se non che ogni volta che le spiegazioni altrui ci sembrarono buone e brevi secondo il proposito nostro, noi non abbiamo voluto bamboleggiare col cambiarne le parole, dicendo la medesima cosa; ma le abbiamo riportate tali e quali le abbiamo trovate, accennando però sempre, eccetto le minuzie, il loro autore. Il nostro scopo era d'illustrare Dante, e non già di fare una momentanea pompa colle altrui vesti.

Ma non è possibile nominar Dante senza maravigliarci dell'obbrobrioso silenzio di Voltaire su questo sì grande Poeta nel suo Saggio sulla poesia epica, e senza risovvenirci della traduzione d'un passo, al-

trove da lui fatta, e con ragione chiamata truffaldinesca dall'autore della Frusta Letteraria. Il passo è questo:

Mentre ch' io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti, e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Ch'al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte,
Ciò, che pria mi piaceva, allor m'increbbe
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso, e giovato sarebbe.
Inf. C. XXVII. v. 73. e segg.

La traduzione è come segue:

. . . . . Quand j'étois sur la terre
Vers Rimini je fis longtems la guerre,
Moins, je l'avoue, en Héros qu'en fripon:
L'art de fourber me fit un gran renom:
Mais quand mon chef eut porté poil grison,
Tems de retraite, où convient la sagesse,
Le repentir vint ronger ma vieillesse,
Et j'eu recours à la confession.
Oh repentir tardif, e peu durable!

Essendoci inoltre venuta tra le mani una nuova traduzione dell'Inferno in prosa Franzese, stampata a Londra, ma vendereccia a Parigi, l'abbiamo avidamente letta per iscoprire se il nostro Dante

era meglio dal nuovo traduttore favorito, che non fu da quel Voltaire, che senza punto sapere d'Italiano volle con inaudita impudenza parlare degli Autori Italiani. Nel complesso adunque è da dirsi, che certamente il nuovo traduttore ha capito il suo Autore; ma tuttavia o per difetto della lingua Franzese, o per poca abilità del traduttore stesso la divina Commedia è cambiata in uno di que' romanzi Oltramontani, di cui abbiamo per somma nostra disgrazia veduta l'Italia in questi tempi miserabilmente inondata, e di cui si può dire non potere mai leggerli senza perdere più che non si può immaginare, nel buon gusto, e nel retto criterio, che guida la fantasia nell'atto stesso ch'ella vola sino alla massima sublimità. In prova di questa nostra asserzione abbiamo trascritto nelle Note il pezzo del C. XXXIII. dell'Inferno, in cui Ugolino narra la sua morte nella torre della fame in Pisa. Asserendo il traduttore essere quel pezzo celebre a tutto il mondo, e formare uno de' più interessanti episodj del poema, non è da dubitare, ch'egli vi avrà posta ogni cura e diligenza per darlo alla sua nazione nel miglior modo, che per lui si poteva. E nondimeno giudichi il Lettore, se le nostre poche riflessioni, che vi abbiamo sottoposte, non sono rette, e non dimostrano chiaramente la verità di quanto abbiamo fin qui detto

su tale proposito. Le Note di cui questo traduttore ha ornata la sua edizione sono quasi tutte del Venturi; ma guai ch'egli le dichiari non sue. Bisogna dire ch'egli non fosse dell'opinione di coloro, che sentirebbero agghiacciarsi il cuore nell'essere accusati di manifesto furto di Lettere dinanzi al tribunale delle Muse, e nell'essere poi costretti a restituzione come usurpatori dell'altrui fatiche. Ma vuolsi udire una cosa la più storta e la più falsa del mondo? Noi la rechiamo qui colle stesse parole che sono nella Prefazione del nuovo traduttore: Il est vrai que dans cette immense galerie de supplices, on ne rencontre pas assez d'épisodes; et malgré la briéveté des Chants, qui sont comme des repos placés de très-près, le Lecteur le plus intrépide ne peut échapper à la fatigue. C'est le vice fondamental du Poème. *O poveri noi Italiani! Se Dante non ha bastevoli episodj, qual altro nostro poeta potrà accontentare il genio di questo traduttore? Pure consoliamoci, perchè se taluno ci dice che il sole non illumina, nel dire una simile bestialità, non ci toglie la luce, e d'altronde perderemmo inutilmente il nostro tempo quando ci sforzassimo di far entrare un po' di ragione nel cervello de'pazzi.*

Poche parole ancora intorno alla correzione, e poi terminiamo. Noi abbiamo con ogni studio procurato, ch'ella fosse esatta; ma la differenza dei caratteri, le

*innumerevoli avvertenze, di cui era duopo che la mente fosse occupata, per le variazioni del testo, e per la giusta corrispondenza delle Note, la natura stessa della poesia di Dante, e da ultimo quella inevitabile fatalità, che impedisce all'uomo di lavorare perfettamente checchessia, hanno fatto che malgrado ogni nostra premura ci sia sfuggito qualche errore; al quale difetto abbiamo rimediato coll'*errata-corrige, *che troverassi in fine d'ogni volume.*

Qual colpa al mondo
Un esempio non ha? Nessuno è reo,
Se basta a falli sui
Per difesa portar l'esempio altrui.

Questa è un' eccellente massima, che vale, allorchè si tratta di colpa morale, contro cui l'interiore coscienza non manca mai di alzare la sua voce, ma che non può citarsi per rimproverare quelle mancanze, che non solo sono involontarie, ma che sono anzi contro la nostra intenzione, e che si manifestano ad onta de'nostri più intensi sforzi per evitarle. Onde omettendo di parlare delle antiche edizioni, le quali agli occhi degl'indiscreti critici devono quasi tutte essere mostruose, diremo solo, che l'edizione del sovralodato Anonimo Romano, che tra le moderne è certamente in questo genere una delle migliori, se si esclude la Cominiana, ha ben trenta errori, qual più e qual meno grave, nel solo corso di nove canti dell'Inferno.

Sapremo adunque buon grado a tutti que' buoni amatori delle belle lettere, che per vaghezza di sempre meglio scoprire la verità, e di perfezionare più che si può qualunque produzione, ci faranno la grazia di comunicarci i loro benevoli avvisi su tutto ciò che ci fosse sfuggito di men retto, e che si potrebbe ridurre ad un essere più satisfacente.

VITA

DI

DANTE ALIGHIERI

SCRITTA

DAL CAVALIERE

ABATE GIROLAMO TIRABOSCHI.

Il nostro Poeta nacque in Firenze, nel 1265, di Alighiero degli Alighieri e di Bella, e fu detto Durante, benchè poscia per vezzo si dicesse comunemente Dante. Chi bramasse vedere altre cose quanto alla famiglia, e agli antenati di Dante, vegga le Memorie di Giuseppe Benvenuti, già Pelli, sulla vita del medesimo; e solo qui

basta dire che il detto Pelli, confutate le favolose, o almeno non provate asserzioni del Boccaccio, del Villani, e di altri Scrittori intorno agli antichissimi ascendenti di questo Poeta, ne ha formato l'albero genealogico, da cui si raccoglie ch'ei discese da Cacciaguida e da Aldigiero ossia Aligiero di lui figliuolo nel secolo XII., dal quale poi la famiglia fu detta degli Alighieri, nome, come affermasi dal Boccaccio e da Benvenuto da Imola (*Comment. in Comoed. Dant. Vol. I. Antiquitat. Ital. pag.* 1036.), tratto dalla famiglia della moglie di Cacciaguida, ch'era degli Alighieri di Ferrara, come si accenna dal medesimo Dante nel canto XV. del Paradiso. Nè il Pelli si contentò di scrivere soltanto degli antenati, ma scrisse anche di tutti i discendenti di Dante, la cui famiglia pruova essere finita in Ginevra figlia di Pietro, maritata l'anno 1549 nel conte Marcantonio Sarego Veronese.

Presso il sullodato Pelli si veggano parimenti le pruove dell'innamoramento di Dante con Bice ossia Beatrice figlia di Folco Portinari, cominciato, mentre amendue erano in età di circa dieci anni, e durato fino alla morte di essa, seguita nel 1290., perciocchè comunque io non creda, che l'amor di Dante fosse sol misterioso, e che sotto nome di Beatrice intender solo si debba, come altri han pensato, la Sapienza, o la Teologia, è certo però, come confes-

sa il medesimo sig. Pelli, che Dante nelle sue opere, e nella sua Commedia singolarmente, ha parlato di questo suo amore in termini così enimmatici, e che sembrano spesso gli uni agli altri contrarj, ch'è quasi impossibile l'adattarli tutti nè al senso allegorico nè al letterale. Non giova dunque il voler indagare ciò ch'è avvolto fra tenebre troppo folte, l'aggirarsi fra le quali sarebbe nojosa al pari che inutil fatica.

Se Dante ne'primi suoi anni fu innamorato, ei seppe congiugnere all'amore l'applicazione agli studj delle gravi scienze non meno che dell'amena letteratura. Brunetto Latini gli fu maestro, ed egli era uomo a poterlo istruir negli studj d'ogni maniera, e molto ancora potè giovargli l'amicizia che con lui ebbe Guido Cavalcanti. Il sig. Pelli non fa menzione di alcun viaggio, che Dante facesse per motivo di studio ne'primi anni della sua gioventù, e solo accenna (§. 14.) il recarsi ch'ei fece, mentre era esule, secondo Mario Filelfo, alle scuole di Cremona e di Napoli, e, secondo Giovanni Villani, a quelle di Bologna e di Parigi. Anche il Boccaccio il conduce a Bologna e a Padova in tempo d'esilio. Ma parmi degno di riflessione ciò che Benvenuto da Imola narra, cioè che ancor giovane e prima dell'esilio egli andossene alle università di Bologna e di Padova, e poi, essendo esule, a quella di Parigi: *Quum Auctor*

iste in viridiori aetate vacasset Philosophiae naturali et morali in Florentia, Bononia, et Padua, in matura aetate jam exul dedit se sacrae Theologiae Parisiis (*loc.cit.*) (1). E riguardo a Bologna, altrove così ha Benvenuto. *Auctor notaverat istum actum,*

---

(1) Un altro antico Scrittore, ma vissuto un secolo dopo Dante, non solo in Parigi, ma anche in Oxford conduce Dante per motivo di studio; e in Parigi non solo cel rappresenta studente, ma maestro ancora e vicino a conseguire la laurea. Egli è Giovanni da Serravalle vescovo di Fermo, che nel suo Comento inedito sulla Commedia di Dante, scritto, mentr ei trovavasi al concilio di Costanza, come vedrem tra non molto, così ne dice: *Anagorice dilexit Theologiam Sacram, in qua diu studuit tam in Oxonis in Regno Anglie, quam Parisiis in Regno Frantie; et fuit Bachalarius in Universitate Parisiensi, in qua legit Sententias pro forma Magisterii: legit Biblia: respondit omnibus Doctoribus, ut moris est, et fecit omnes actus, qui fieri debent per doctorandum in Sacra Theologia. Nihil restabat fieri nisi inceptio, seu conventus; et ad incipiendum seu faciendum conventum deerat sibi pecunia, pro qua acquirenda rediit Florentiam optimus Artista, perfectus Theologus. Erat nobilis prosapia, prudens in sensu naturali, propter que scilicet factus fuit Prior in Palatio Populi Florentini, et sic cepit sequi officia Palatii, et neglexit studium, nec rediit Parisiis.* E più sotto: *Dantes se in juventute dedit omnibus Artibus liberalibus, studens eas Padue, Bononie, demum Oxoniis et Parisiis, ubi fecit multos actus mirabiles, intantum quod ab aliquibus dicebatur magnus Philosophus, ab aliquibus magnus Theologus, ab aliquibus magnus Poeta.* Io non so se l'autorità di questo Scrittore basti a persuaderci di questi fatti. Ma, ciò non ostante, trattandosi di cosa da niun altro, ch'io sappia, con tai circostanze narrata, e di uno scrittore che, benchè lontano di un secolo, potè nondimeno conoscere chi era vissuto con Dante, mi è sembrato di non doverne tralasciare il racconto.

quum esset juvenis Bononiae in studio (ib. p. 1135.). E vuolsi avvertire che, benchè il Villani sia più antico, e perciò più autorevole di Benvenuto, questi però, essendo stato, com'egli stesso ci dice (ib. pag. 1083.), per dieci anni in Bologna, ed avendo ivi letta pubblicamente la Commedia di Dante, dovea di ciò essere meglio istruito che non il Villani e il Boccaccio. Inoltre lo stesso Benvenuto ci narra altrove (ib. p. 1085.), che Dante conobbe in Bologna il miniatore Odcrigi da Gubbio. Or questi era già morto, comeabbiamo provato (*St. della Lett. It.* t. 4. p. 469.), l'anno 1300. innanzi all'esilio di Dante, e convien dire perciò, che Dante prima del detto anno fosse stato in Bologna. Ella è però cosa strana, che autori vissuti nel secolo stesso di Dante, quai sono il Boccaccio, il Villani e Benvenuto da Imola, sien tanto discordi ne' lor racconti. Ma qualunque fosse il luogo, in cui Dante attese agli studi, è certo ch'ei coltivolli con successo soprammodo felice, come le opere da lui scritte ci manifestano. Da se medesimo apprese le leggi della poesia italiana, come egli stesso ci accenna (*Vita nuova t. 4. dell'Op. ed. Zatta* p. 7.); ma la sua amicizia col Cavalcanti, col Latini e con altri poeti di quell'età, dovette recargli non poco ajuto. La sua Commedia ci mostra, quanto studio avesse egli fatto nella filosofia, quale allora insegnavasi, e nella teologia. Amò anche Dante le arti

liberali, e ne è pruova l'amicizia da lui avuta col mentovato Olerigi, e ancor col celebre Giotto (*Benven. l. c.*); anzi, come afferma il medesimo Benvenuto (ib. p. 1147.), essendo egli di sua natura assai malinconico, per sollevarsi dalla tristezza godeva assai del suono e del canto, ed era grande amico de' più celebri musici e sonatori che fossero in Firenze, e singolarmente di un certo Casella musico ivi allora pregiato assai, e da lui rammentato con lode nella sua Commedia (*Purg. c.* 2. *v.* 88. ec.) Il sig. Pelli (§. 8.) si sforza di persuaderci che Dante sapesse di greco, e ciò pure avea già affermato monsig. Girolamo Gradenigo (*Lettera intorno agl'Italiani*, ec.). Ma questo secondo scrittore poscia modestamente ritrattò il suo parere (*Della Letterat. greco-ital.* c. 10.), mosso principalmente dall'autorità di Giannozzo Manetti, ch'espressamente nega tal lode a Dante, e da più altre ragioni che egli stesamente viene allegando. E certo le pruove che il Pelli ne adduce, cioè il nominar che Dante fa spesso Omero ed altri poeti greci, e l'usar pure sovente di parole greche, non mi sembran bastevoli a dimostrare ch'ei sapesse di greco; poichè de' primi ei potea parlare per fama, e potea aver trovate le seconde presso altri scrittori. Francesco da Buti, che nello stesso secolo XIV. comentò Dante, racconta (V. *Mem. della Vita di Dante* §. 8.) che questi essendo ancor giovane si fece

frate nell' Ordine de' Minori, ma che prima di farne la professione, ne depose l'abito; la qual circostanza però non si accenna da verun altro scrittore della Vita di Dante (1).

Mentre in tal maniera coltivava Dante il fervido e penetrante ingegno, di cui la natura aveagli fatto dono, ei volle ancora servir la patria coll'armi, e trovossi a due battaglie, una contro gli Aretini l'an. 1289., l'altra l'anno 1290. contro i Pisani (ib.), e nell'anno seguente prese in sua moglie Gemma di Manetto de' Donati (ib. §. 9.). Leonardo Bruni, nella sua Vita di Dante, dice generalmente, che *fu adoperato nella Repubblica assai*. Le quali parole più ampiamente si spiegano da Mario Filelfo, citato dal Pelli (ib.), col dire ch'ei sostenne in nome de' Fiorentini quattordici ambasciate, cioè a' Sanesi per regolamento de' confini, a' Perugini per liberare alcuni suoi concittadini che ivi eran prigioni, a' Veneziani per istringer con essi alleanza, al re di Napoli pel medesimo fine, al marchese di Este

(1) Anche il P. Giovanni di s. Antonio ha posto Dante tra' Francescani, citando l'autorità di alcuni scrittori del suo Ordine, i quali hanno creduto ch'egli sul fin della vita si facesse prima terziario, poi anche vero religioso dell'Ordine stesso (*Bibl. francisc. t. 1. p. 290.*). Ma queste son favole.

in occasione di nozze, da cui dice il Filelfo ch'ei fu onorato sopra tutti gli altri ambasciadori, a' Genovesi per regolamento de' confini, di nuovo al re di Napoli per la liberazione di Vanne Barducci da lui dannato a morte, quattro volte a Bonifacio VIII., due volte al re d'Ungheria, e una volta al re di Francia; in tutte le quali ambasciate aggiugne il Filelfo, ch'egli ottenne quanto bramava, trattone nella quarta al Pontefice Bonifacio, poichè, mentre in essa era occupato, fu, come vedremo, dannato all'esilio. Se tutte queste ambasciate sostenne Dante a nome dei Fiorentini, come il Filelfo accenna, converrà dire, che altro ei non facesse, che viaggiar di continuo, perciocchè ei fu esiliato, come vedremo, l'anno 1302. in età di 37. anni, nè mai riconciliossi co' Fiorentini, e quindi convien porre tutte queste ambasciate negli anni che ne precedon l'esilio, cominciandole da quel tempo in cui Dante poteva esser creduto opportuno a trattare negozj, il quale spazio di tempo ognun vede quanto sia breve e ristretto. Per altra parte niuno de' più antichi scrittori della Vita di Dante ha parlato di tali ambasciate, se se ne tragga qualcheduna, di cui or ora ragioneremo, nè in tante memorie della città di Firenze, in questi ultimi tempi disotterrate, non se ne trova, ch'io sappia, menzione alcuna, e l'autorità del Filelfo, scrittore di quasi due secoli posteriore a

Dante, non è abbastanza valevole ad assicurarcene. Le due sole ambasciate fatte al re di Napoli sembran le meno improbabili. Poichè il distinto ragguaglio, ch'egli ne dà, e l'orazione, che allor tuttora esisteva da Dante fatta per la seconda, sembra che ce ne facciano certa fede. Or chi fu egli il re di Napoli, a cui Dante fu inviato due volte dalla sua patria? A mio parere ei non potè esser Roberto; poichè questi non salì al trono che l'anno 1309., e Dante cacciato dalla patria in esilio fin dall'anno 1300. non più vi fece ritorno. Ei fu dunque probabilmente Carlo II., e forse la prima ambasciata di Dante a questo Sovrano fu all'anno 1295., in cui ei venne a Firenze, e vi fu ricevuto a gran festa. Nella qual occasione, come narra Benvenuto da Imola, Dante si strinse in grande amicizia con Carlo Martello figliuolo del re. Questo Scrittore afferma, che Dante avea allora XXV. anni di età; ma poichè è certo, ch'ei nacque nel 1265., convien qui riconoscere un errore de' copisti, e credere, che Benvenuto scrivesse XXX. anni. Dell'altra ambasciata non abbiam notizia nè congettura alcuna; ma se il Filelfo ci ha detto il vero, è verisimile, ch'ella seguisse in uno degli anni seguenti, che precederono l'esilio di Dante.

Troviamo inoltre ch'ei fu nel numero dei Priori in Firenze da'15 di giugno fino a'15 d'agosto del 1300. (*Mem. di Dante* §.

10.). Questo onorevole impiego fu fatale a Dante, perciocchè essendosi allor progettato di mandare a Firenze Carlo di Valois conte d'Angiò per acchetare le domestiche turbolenze, onde quella città era agitata e sconvolta, Dante, essendo allora priore, opinò che tal venuta fosse per riuscir funesta alla patria, e dovesse perciò impedirsi. Ma essendo riuscito a' partigiani di Carlo di condurlo a Firenze, il partito de' Bianchi fu da lui cacciato fuor di città; e Dante, che allora era ambasciadore a Bonifacio VIII. con più altri, a' 27 di gennajo del 1302 fu condennato a una multa di 8000 lire, e a due anni d'esilio, e, quando ei non pagasse le somma imposta, si ordinò che ne fossero sequestrati i beni, come in fatti avvenne; di che veggasi una più stesa narrazione confermata da autentici monumenti presso il lodato moderno scrittore della Vita di Dante (ib.). Ei fa ancora menzione di un'altra sentenza fulminata contro Dante a' 10 di marzo dello stesso anno, e ne parla come di semplice conferma della prima sentenza. Ma ella, a dir vero, fu assai più severa; poichè in essa Dante, e più altri, se per lor mala sorte cadessero nelle mani del Comun di Firenze, furon condennati ad essere arsi vivi. Di questa circostanza e di questo monumento, sconosciuto finora ad ogni altro scrittore della Vita di Dante, io son debitore alla singolar gentilezza dell'e-

ruditissimo conte Lodovico Savioli senatore Bolognese, che avendolo scoperto nell'archivio della Comunità di Firenze l'anno 1772. ne fece trarre autentica copia, e io credo di far cosa grata a' miei lettori pubblicando in piè di pagina questo pregevolissimo monumento (1). Se Dante fosse veramente

---

(1) *Nos Cante de Gabriellibus de Eugubio Potestas Civitatis Florentie infrascriptum condemnationis summam damus et proferimus in hunc modum.*

Dominum Andream de Gherardinis.
Dominum Lapum Salterelli Judicem.
Dominum Palmerium de Altovitis.
Dominum Donatum Albertum de Sextu Porte Domus.
Lapum Dominici de Sextu Ultrarni.
Lapum Blondum de Sextu Sancti Petri majoris.
Gherardinum Diodati Populi S. Martini Episcopi.
Cursum Domini Alberti Ristori.
Junctam de Biffolis.
Lippum Becchi.
Dantem Allighierii.
Orlanduccium Orlandi.
Ser Simonem Guidalotti de Sextu Ultrarni.
Ser Ghuccium Medicum de Sextu Porte Domus.
Guidonem Brunum de Falconeriis de Sextu S. Petri.

Contra quos processimus, et per inquisitionem ex nostro Officio et Curie nostre factam super eo et ex eo quod ad aures nostras et ipsius Curie nostre pervenerit fama publica precedente, quod cum ipsi et eorum quilibet nomine et occasione baracteriarum iniquarum, extorsionum, et illicitorum lucrorum fuerint condemnati, ut in ipsis condemnationibus docetur apertius, condemnationes easdem ipsi vel eorum aliquis termino assignato non solverint. Qui omnes et singuli per nuntium Comunis Florentie citati et requisiti fuerunt legiptime, ut certo termino jam elapso mandatis nostris pariturі venire deberent, et se a premissa inquisitione protinus excusarent. Qui non venientes per Clarum Clarissimi publi-

reo delle baratterie che qui gli vengono apposte, non è sì facile a definire. Io credo che in quei tempi di turbolenze e di dissensioni fosse assai frequente l'apporre falsi delitti, e che questi facilmente e volentieri si credessero da coloro che voleano sfogare il lor mal talento contro i loro nimici. Egli è però questo l'unico monumento, ch'io sappia, in cui si veda a tal delitto assegnata tal pena; ed esso ci prnova il furore, con cui i due contrarj partiti si andavano lacerando l'un l'altro.

Ove si andasse Dante aggirando nel tempo del suo esilio, è cosa difficile a sta-

---

cum Bapnitorem posuisse in bapnum Comunis Florentie subscriterunt (ita) *in quod incurrentes eosdem absentis* (ita) *contumocia innodavit, ut hec omnio nostre Curie latius acta tenent. Ipsos et ipsorum quemlibet ideo habitos ex ipsorum contumacia pro confessis, secundum jura statutorum et ordinamentorum Communis et populi Civitotis Florentie, et ex vigore nostri arbitrii, et omni modo et jure, quibus melius possumus, ut si quis predictorum ullo tempore in fortiam dicti Communis pervenerit, tolis perveniens igne comburatur sic quod moriatur, in hiis scriptis sententialiter condemnamus.*

Lata, prohuntiata, et promulgata fuit dicta condemnationis summa per dictum Cantem Potestatem predictum pro tribunali sedentem in Consilio Generali Civitatis Florentie, et lectum per me Bonorum Notarium suprodictum sub anno Domini mdesimo tercentesimo secundo Inductione XV. tempore Domini Bonifatii Pape ottavi die decimo mensis Martii presentibus testibus Ser Masio de Eugubio, Ser Bernardo de Camerino Notariis dicti Domini Potestatis, et pluribus aliis in eodem Consilio existentibus.

bilir con certezza. Quelle parole ch'ei pone in bocca di Cacciaguida nel predirgli, che questi fa le sventure che dovea incontrare:

Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo
Che 'n su la scala porta il santo uccello
(Parad. c. XVII. v. 70. ec.).

han fatto credere ad alcuni ch'ei tosto se ne andasse alla corte degli Scaligeri in Verona. Ma è certo che Dante per qualche tempo non abbandonò la Toscana, finchè i Bianchi si poterono lusingare di rimetter piede in Firenze, cosa più volte da essi tentata, ma sempre in vano. Ei fu dapprima in Arezzo, come narra Leonardo Bruni, ed ivi conobbe Bosone da Gubbio, da cui fu poscia alloggiato, come fra poco diremo; ed è probabile che l'anno 1304. egli entrasse a parte dell'improvviso assalto che i Bianchi, benchè con infelice successo, diedero a Firenze. E' certo inoltre che l'anno 1306. egli era in Padova, e l'anno 1307. nella Lunigiana presso il marchese Morello Malaspina; di che il sig. Pelli reca incontrastabili pruove, tratte quanto al primo soggiorno da uno stromento che si conserva in Padova, e quanto al secondo da'versi stessi di Dante (ib. §. 11.). Ciò però dee intendersi, come altrove abbiamo mostrato (*St. della Lett. Ital.* l. 1. c. 2. n. 6.), in questo senso che Dante dopo aver soggiornato per qualche tempo in Arezzo, andasse a stabilirsi in Ve-

rona l'anno 1304., cioè due anni dopo l'intima fattagli dell'esilio, e che da Verona passasse poscia talvolta per qualche particolar motivo or a Padova, or nella Lunigiana.

Noi abbiam pur riferito (1) gli onori che dagli Scaligeri ei ricevette, benchè l'umor capriccioso che lo dominava, gli desse anche occasione di qualche disgusto. Il Boccaccio ragiona in modo che ci potrebbe far credere, che si pensasse ivi di conferirgli l'onore della corona d'alloro, dicendo ch'egli non l'ebbe solo, perchè era risoluto di non volerla se non in patria (*De Geneal. Deor. l.* 15. *c.* 6.). Ma di questa circostanza niun altro ci ha lasciata memoria. Verona però non fu sede stabile del nostro poeta. Il Boccaccio lo conduce in giro in Casentino, in Lunigiana, ne'monti presso Urbino, a Bologna, a Padova e a Parigi. Altri luoghi da lui abitati si annoveran da altri, e sembra che non potendosi disputare della patria di Dante, come si fa di quella di Omero, molte città d'Italia invece contendan tra loro per la gloria di aver data in certo modo la nascita alla Divina Commedia da lui composta. Firenze vuole ch'ei già ne avesse composti i primi sette canti,

(1) Vedi il Lib. I. della St. della Letterat. Ital. dello stesso Tiraboschi.

quando fu esiliato, e ne reca in pruova l'autorità del Boccaccio e di Benvenuto, e alcuni passi del medesimo Dante (1). Il marchese Maffei vuole che alla sua Verona concedasi il vanto, che ivi principalmente Dante si occupasse scrivendola. Un' iscrizione nella torre de'conti Falcucci di Gubbio ci assicura che in quella città, ove, come sembra indicarci un sonetto da lui scritto a Bosone, abitò qualche tempo presso questo illustre cittadino, ei ne compose gran parte; e un'altra iscrizione, posta nel monastero di s. Croce di Fonte Avellana nel territorio della stessa città, afferma lo stesso di quel monastero, ove anche al presente si mostrano le camere di Dante. Altri danno per patria a questo poema la città d'Udine e il castello di Tolmino nel Friuli, altri la città di Ravenna; delle quali diverse opinioni si veggan le pruove presso il più volte lodato sig. Giuseppe Pelli; e vuolsi

(1) Il ch. sig. ab. Denina crede probabile (*Vicende della Letterat. Berlino*, 1784. t. 1. p. 161.), che Dante prendesse l'idea del suo poema dallo spettacolo rappresentato in Firenze il primo di Maggio del 1304., che finì poi in luttuosa tragedia, e che descrivesi da Giovanni Villani. Ma oltrechè Dante non avea bisogno di quello spettacolo, per trarne l'idea del suo lavoro, ei certo non vi potè esser presente, perchè fin dal 1302. era stato esiliato, nè più rimise il piede in Firenze. Ed è inoltre probabile ch'ei già avesse allora dato principio al suo poema.

aggiugnere inoltre, che il cav. Giuseppe Valeriano Vannetti pretende, che nella Valle Lagarina nel territorio di Trento Dante scrivesse parte della Commedia e altre poesie, come egli si fa a provare in una lettera pubblicata dal Zatta (*Op. di Dante t.* 4. *par.* 2.). Io mi guarderò bene dall'entrare nell'esame di tutte queste sentenze, e dirò solo che a me sembra probabile ciò che pure sembra probabile al sig. Pelli, che Dante cominciasse il poema innanzi all'esilio, e il compisse innanzi alla morte di Arrigo, seguita nel 1313., altrimente, com'egli dice, non si vedrebbono negli ultimi canti di esso le speranze, che Dante formava nella venuta di quell'Imperadore in Italia (*Parad. c.* XXX. *v.* 133. ec.) (1).

Egli sperava al certo che la discesa d'Arrigo potesse aprirgli la via di ritornare a Firenze. Perciò, oltre una lettera scritta a're, a' principi italiani e a'senatori di Roma, per disporli a ricevere favorevolmente Arrigo, che dall'ab. Lazzari è stata posta in luce (*Miscell. Coll. Rom. t.* 1. *p.* 139.), un'altra ne scrisse al medesimo Imperadore

(1) Assai bene ha qui osservato monsig. Dionigi, che questo passo di Dante ci mostra anzi ch'egli scrivea dopo la morte di Arrigo; perciocchè altrimente ei non avrebbe potuto dir con certezza, come pur dice, che l'Imperadore sarebbe morto prima di lui.

l'anno 1311., ch'è stata pubblicata dal Doni (*Prose antiche di Dante* ec.), esortandolo a volger l'armi contro Firenze, e da essa ancora raccogliesi che Dante era stato personalmente ad inchinarsi ad Arrigo. E questi infatti era contro dei Fiorentini fortemente sdegnato; ma i poco felici successi ch'egli ebbe in Italia, e poi la morte che lo sorprese nel 1313., non gli permisero di eseguire i suoi disegni; e l'unico frutto che Dante n'ebbe, fu il perdere ogni speranza di rimetter piede in Firenze. Il sig. Pelli differisce (§. 13.) al 1315. la confermazione della sentenza di esilio contro di lui pronunciata; ma l'ab. Mehus accenna una carta (*Vita Ambr. Camald. p.* 182.) del 1311, in cui si dichiara che Dante era irremissibilmente escluso dalla sua patria. E allora è probabile ch'ei se ne andasse a Parigi, non già ambasciadore de' Fiorentini, come dice il Filelfo, ma per desiderio di passare utilmente il tempo, e di sempreppiù istruirsi in quella università. Questo viaggio di Dante rammentasi da Giovanni Villani, come già abbiam detto, da Benvenuto da Imola (*l. c. p.* 1164.), da Filippo Villani (*Ap. Mehus. l. c. pag.* 167.) e dal Boccaccio (*Vita di Dante et Geneal. Deor. l.* 14. *c.* 11.), il quale aggiugne che in quel luminoso teatro ei sostenne pubblicamente una disputa su varie quistioni teologiche. Un'altra disputa filosofica ei tenne nel 1320. in Verona, se pur non è un' impostura un libret-

to stampato in Venezia nel 1508., di cui parlano Apostolo Zeno (*Lettere t. 2. p.* 304.) e il Pelli (§. 14. 18.), e che ha questo titolo: *Quæstio florulenta ac perutilis de duobus Elementis Aquæ et Terræ tractans, nuper reperta, quæ olim Mantuæ auspicata, Veronæ vero disputata, et decisa, ac manu propria scripta a Dante Florentino Poeta Clarissimo, quæ diligenter et accurate correcta fuit per Rev. Magistrum Joan. Benedictum Moncettum de Castilione Aretino Regentem Patavinum Ordinis Eremitarum Divi Augustini Sacraque Theologiæ Doctorem excellentissimum.* L'ultima stanza di Dante fu la città di Ravenna, a cui egli recossi sul finir de' suoi giorni (1), in-

(1) Quando io ho scritto, che Dante si ritirò a Ravenna *sul finir de' suoi giorni*, non ho già inteso che pochi giorni, o pochi mesi egli passasse in quella città, anzi da tutto il contesto di quelle parole si può raccogliere che io son di parere che Ravenna fosse l'ordinario soggiorno di Dante, dopo la morte d'Arrigo Imperatore, trattone il tempo che egli potè impiegare in qualche viaggio, o in qualche ambasciata. Giannozzo Manetti, scrittor degno di molta fede, espressamente racconta, che dopo la morte d'Arrigo Dante invitato da Guido Novello se ne andò a Ravenna, e il viaggio di Parigi, secondo questo scrittore, fu fatto da Dante innanzi la morte di quell'Imperadore. Deesi poi qui emendare ciò ch'io ho scritto, cioè che Guido Novello non ebbe tempo ad innalzargli il destinato sepolcro, e che questo onore non fu a Dante renduto che più di un secolo e mezzo dopo da Bernardo Bembo nel 1483. Il

vitato da Guido Novello da Polenta coltivatore insieme e splendido protettore de' buoni studj, come dice il Boccaccio. Fra le Prose di Dante, pubblicate dal Doni, havvi una lunga lettera da lui scritta al suddetto Guido, da cui egli era stato inviato l'anno 1313. a Venezia ambasciadore al nuovo doge, nella qual lettera, di Venezia e de' Veneziani ei parla con insofferibil disprezzo. Ma che una tal lettera e in conseguenza anche una tale ambasciata che ad essa sola si appoggia, sia una impostura del Doni, era già stato avvertito dal canon.

---

sepolcro gli fu veramente innalzato da Guido, come chiaramente narra il Boccaccio nella Vita di Dante; e anche il Manetti, più anni prima che il Bembo andasse a Ravenna, nella Vita di quel poeta così scrisse: *Sepultus est Ravennae in Sacra Minorum Æde egregio quodam atque eminenti tumulo lapide quadrato et amussim constructo, compluribus insuper egregiis carminibus inciso insignitoque*. Il Bembo ristorollo poscia, e vi aggiunse la statua del poeta e altri ornamenti di marmo; intorno a che leggasi la dissertazione del ch. sig. co. Ippolito Gamba Ghiselli, a cui io debbo le osservazioni da me qui esposte.

Un assai più magnifico sepolcro ha poscia a sue spese innalzato a Dante, nel 1780. il sig. card. Luigi Valenti Gonzaga, mentre era legato di Ravenna; e se ne può vedere la descrizione con uguale magnificenza stampata in Firenze. Quanto alle diverse epoche stabilite dal soprallodato monsig. Dionigi intorno all'andata di Dante a Verona e ad altri luoghi, io mi rimetto a ciò che ne ha detto quell'erudito scrittore nel II. e IV. de' suoi Aneddoti; perchè troppo a lungo mi condurrebbe il chiamare ogni cosa ad esame.

Biscioni nel ristampare ch'ei fece le medesime Prose, e si è lungamente provato dal Doge Foscarini (*Letterat. venez. p.* 319. ec.), e più fortemente ancora dal p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1. *pref. p.* 17. ec.), il quale inoltre confuta a lungo le accuse che l'autor della lettera dà a' Veneziani. Più verisimile è un'altra ambasciata di Dante ai medesimi, che si narra da Giannozzo Manetti nella Vita ch'egli ne scrisse, dicendo che essendo in guerra i Veneziani con Guido, questi il mandò ad essi ambasciadore per ottenere la pace; che Dante avendo perciò più volte richiesta pubblica udienza, questa per l'odio, di che i Veneziani ardevano contro di Guido, gli fu sempre negata; di che egli dolente e afflitto tornossene a Ravenna, e in poco tempo vi morì l'anno 1321. In somigliante maniera raccontano il fatto anche Filippo Villani e Domenico di Bandino d'Arezzo (*Ap. Mehus l. c. p.* 167. 170.), e si accenna ancora da Giovanni Villani, il quale così narra la morte di Dante: *Nel detto anno* 1321. *del mese di Settembre il dì di Santa Croce morì il grande e valente Poeta Dante Alighieri di Firenze nella Città di Ravenna in Romagna essendo tornato d'ambasceria da Vinegia in servigio de' Signori da Polenta, con cui dimorava* (*l.* 9. *c.* 133.).

Queste parole del Villani ci danno l'epoca certa della morte di Dante, confermata con altre pruove dal sig. Pelli (*Nuo-*

va Racc. d'Opusc. t. 17.), il quale poscia ragiona dell'onorevol sepolcro che Guido da Polenta volea innalzargli, ma che, non avendolo egli potuto per la morte, da cui non molto dopo fu preso, gli fu poscia eretto l'anno 1483. da Bernardo Bembo pretor di Ravenna per la Repubblica di Venezia, e restaurato nel 1692. dal card. Domenico Maria Corsi legato di Romagna; intorno al qual monumento degna è d'essere letta una erudita dissertazione del conte Ippolito Gamba Ghiselli contro un supposto m. Lovillet, il quale avea preteso di togliere a Ravenna la gloria di posseder le ceneri di questo Poeta. Il Pelli reca ancora le diverse iscrizioni onde esso ne fu onorato; e narra le istanze più volte fatte dai Fiorentini, ma sempre inutilmente, per riaverne le ceneri; il disegno da essi formato, ma che non ebbe effetto, di ergergli un maestoso deposito; e l'onore che gli fu in Firenze renduto, con coronarne solennemente l'immagine nel tempio di s. Giovanni, come narra in una sua lettera il Ficino, il qual racconto però da altri si prende in senso allegorico; e finalmente ragiona (§. 16.) delle medaglie in onor di esso battute, e delle statue a lui innalzate. Il Boccaccio ce lo descrive come uomo ne' suoi costumi sommamente composto, cortese e civile. Al contrario Giovanni Villani ce ne fa un carattere alquanto diverso; e io recherò qui il passo in cui ne ragiona,

perchè parmi il più acconcio a darcene una giusta idea (*l.* 9. *c.* 134.). *Questi fu grande letterato quasi in ogni scienza, tutto fosse laico; fu sommo Poeta et Philosofo et Rettorico, perfetto tanto in dittare, e versificare, come in aringhiera parlare, nobilissimo dicitore, e in rima sommo con più pulito e bello stile, che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo et più innanzi. Fece in sua giovanezza el libro della Vita nuova di amore, et poi quando fu in esilio fece da 20. Canzoni morali et d'amore molto eccellenti, et infra l'altre fece tre nobili Pistole, l'una mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esilio senza colpa; l'altra mandò all'Imperadore Arrigo, quando era allo assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza, quasi profetizando; la terza a' Cardinali Italiani, quando era la vacatione dopo la morte di Papa Clemente, acciò che s'accordassero a eleggere Papa Italiano; tutte in latino con alto dittato et con eccellenti sententie et autoritadi, le quali furono molto commendate da' savj intenditori. Et fece la Comedia, ove in pulita rima, et con grandi questioni morali, naturali, astrologhe, philosophiche, et theologiche, et con belle comparationi, e poetrie compose, et trattò in cento Capitoli ovvero Canti dell'essere et stato dell'Inferno et Purgatorio et Paradiso così altamente, come dire se ne possa, siccome per lo detto suo trattato*

si può vedere, et intendere, chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella Comedia di garrire, et sclamare a guisa di Poeta, forse in parte più che non convenia, ma forse il suo esilio li fece fare ancora la Monarchia, ove con alto latino trattò dello Officio del Papa e degl' Imperadori. Et cominciò uno Comento sopra 14. delle sopradette sue Canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravvenuta morte non perfetto si trova, se non sopra le tre, la quale per quello, che si vede, grande e alta e bellissima opera ne riuscia, però che ornato appare d'alto dittato et di belle ragioni philosophiche et astrologiche. Altresì fece un libretto, che l'intitolò di Vulgari Eloquentia, ove promette fare quattro libri, ma non se ne trova se non due, forse per la affrettata sua fine, ove con forte et adorno Latino et belle ragioni riprova tutti i vulgari d Italia. Questo Dante per suo sapere fu alquanto presuntuoso et schifo et isdegnoso, et quasi a guisa di Philosopho mal gratioso non bene sapeva conversare co' Laici, ma per l'altre sue virtudi et scientia et valore di tanto Cittadino ne pare, che si convenga di darli perpetua memoria in questa nostra Cronica, con tutto che per le sue nobili opere lasciate a noi in iscritture facciano di lui vero testimonio et honorabile fama alla nostra Città. La taccia d'uom troppo libero nel favellare e di costumi alquanto aspri e spiacevoli gli

si appone ancora da Domenico d'Arezzo e da Secco Polentone (*Ap. Mehus l. c. p.* 169. 175.). Al qual carattere Benvenuto da Imola aggiugne (*l. c. p.* 1209.) quello di una singolar astrazione di meute, allorquando immergevasi nello studio, e ne reca in pruova ciò che gli avvenne in Siena, ove essendosi abbattuto a trovar nella bottega di uno speziale un libro da lui fin allora inutilmente cercato, appoggiato a un banco si pose a leggerlo con tale attenzione, che da nona sino a vespero si stette ivi immobile, senza punto avvedersi dell' immenso strepito che menava nella contigua strada un accompagnamento di nozze, che di colà venne a passare.

Il Villani nel passo da me recato ci parla di quasi tutte l'opere che ci son rimaste di Dante. Io non farò che accennare le più importanti notizie intorno alle altre, per istendermi alquanto più su quella a cui sola egli è debitore del nome di cui gode tuttora fra'dotti. La *Vita nuova* è una storia de'giovanili suoi amori con Beatrice, frammischiata a diversi componimenti che per essa compose. Il Comento su quattordici sue canzoni, di cui parla il Villani, è quell'opera che vien detta il *Convivio*, la qual però fu da lui lasciata imperfetta, poichè non comprende che tre sole canzoni col lor comento. Il libro *de Monarchia* fu da lui scritto in latino, e in esso prese a difendere i diritti imperiali, e scrisse perciò

di essi e dell'autorità della Chiesa, come poteva aspettarsi da un Gibellino, che dal contrario partito riconosceva il suo esilio e tutte le sue sventure. In latino pure egli scrisse i libri *de Vulgari Eloquentia*, i quali, essendo dapprima usciti alla luce solo nella lor traduzione italiana (1), furon creduti supposti a Dante; nè si riconobbero come opera di lui, se non quando ne fu pubblicato l'original latino in Parigi nel 1577. Abbiamo ancora di Dante la traduzione in versi italiani de' Salmi Penitenziali, del Simbolo Apostolico, dell' Orazione Domenicale e di altre simili cose sacre; le quai poesie, troppo diverse dalla Divina Commedia, sono state di nuovo date alla

(1) La traduzione de' libri *de Vulgari Eloquentia* fu, secondo Apostolo Zeno, opera del Trissino. Ecco ciò ch' egli ne scrive a monsig. Fontanini (*Lettere t. 1. pag. 653. sec. ed.) Prima di partirmi di Dante, vi dico che il trattato latino* de Vulgari Eloquentia *tanto è suo, quanto il volgare è traduzione del Trissino. Io l'ho a parte a parte esaminato, e ho fatti molti curiosi riscontri, per far avveduto ciascuno che la traduzione non è di Dante, ma bensì del Trissino, che in molti luoghi ha sbagliato, non intendendo il sentimento del latino, confondendolo, ed alterandolo a suo piacimento. La dicitura scuopre la verità dell'uno e dell'altro, vedendosi il latino di quella barbarie misto, che era in uso a que' tempi, e praticata da Dante negli altri suoi componimenti latini; dove all'opposto il volgare si scosta di molto dalla di lui dicitura assai più purgata ed armoniosa.* La prima edizione di fatto ne fu pubblicata in Vicenza, patria del Trissino, l'anno 1529.

luce dall'abate Quadrio l'anno 1752. Delle quali opere, e di alcune contese, a cui esse han data occasione, delle lettere scritte da Dante, delle poesie italiane e latine, e di una canzon provenzale che di lui abbiamo, veggansi le tante volte lodate Memorie del sig. Pelli (§. 17. e 18.); a cui però io debbo aggiugnere che le poesie sacre che vanno unite a' Salmi Penitenziali tradotti da Dante, credonsi dal celebre Apostolo Zeno non già di Dante, ma o di Antonio dal Beccaio Ferrarese, o di qualche altro poeta contemporaneo del Petrarca (*Lettere* t. 1. p. 91.). Io passo senz'altro a dire del gran lavoro a cui egli volle dare il nome di Commedia. Essa è, come è noto ad ognuno, la descrizione di una visione, in cui finge di essere stato condotto a veder l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso. E checchessia del tempo in cui ei la scrivesse, di che si è detto poc'anzi, è certo ch'ei finge di averla avuta l'anno 1300. dal lunedì santo fino al solenne giorno di Pasqua, come dai vari passi di essa raccogliesi chiaramente. Per qual ragione ei volesse così chiamare un'opera a cui pareva che tutt'altro titolo convenisse, si è lungamente e noiosamente disputato da molti. La più probabile origine di questo nome a me sembra quella che si adduce dal marchese Maffei, e prima di lui era stata recata da Torquato Tasso (V. *Pelli* §. 17.), cioè che avendo Dante distinti tre stili, il sublime da lui detto tragico, il

mezzano ch'ei chiamò comico, e l'infimo ch'ei disse elegiaco, diede il titolo di Commedia al suo poema, perchè ei si prefisse di scriverlo nello stile di mezzo. Ma non così ne han giudicato i più saggi discernitori del bello e del sublime poetico, che han rimirato e rimiran tuttora la Commedia di Dante, come uno de' più maravigliosi lavori che dall'umano ingegno si producesser giammai. Lasciamo stare l'erudizione per quei tempi vastissima, che vi s'incontra, per cui Dante è stato detto a ragione profondo teologo non meno che filosofo ingegnoso, poichè egli mostra di aver appreso quanto in quelle scienze poteasi allora apprendere (1), e consideriamo la Commedia di Dante solo in quanto ella è poesia. Io so che essa non è nè comme-

---

(1) Chi avrebbe creduto che in Dante dovesse trovarsi espressa una delle nuove opinioni del Galilei riguardo alla fisica? Nelle Lettere scientifiche del Magalotti, stampate in Firenze nel 1721., ne ha una (*lett. V.*) su quel detto di quell'illustre filosofo, che il *Vino altro non è, se non luce del Sole mescolata con l'umido della vite*. Or il Redi in una sua lettera al Magalotti, graziosamente scherzando lo avverte (*Redi Op. t. 5. p. 134. ed. Napol.* 1778.) che Dante più secoli prima avea detto lo stesso in que' versi *(Purg. c. XXV.)*

E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del Sol, che si fa vino
Giunto all'umor, che dalla vite cola.

Questo passo non è stato avvertito dal soprallodato m. Merian.

dia, nè poema epico, nè alcun altro regolare componimento. E qual maraviglia s'essa non è ciò che Dante non ha voluto che fosse? So che vi si leggon sovente cose inverisimili e strane; che le immagini sono talvolta del tutto contro natura; ch' ei fa parlare Virgilio in modo cui certo ei non avrebbe tenuto; che molto vi ha di languido, e che di alcuni Canti appena si può sostener la lettura; che i versi hanno spesso spesso un' insofferibil durezza, e che le rime non rare volte sono così sforzate e strane che ci destano alle risa; che in somma Dante ha non pochi e non leggeri difetti che da niun uomo, il qual non sia privo di buon senso, potranno giammai scusarsi. Ma, in mezzo a tutti questi difetti, non possiamo a meno di non riconoscere in Dante tai pregi che sarebbe a bramare di vederli ne' nostri poeti più spesso che non si veggono. Una vivacissima fantasia, un ingegno acuto, uno stile a quando a quando sublime, patetico, energico che ti solleva e rapisce, immagini pittoresche, fortissime invettive, tratti teneri e passionati, ed altri somiglianti ornamenti onde è fregiato questo o poema, o, comunque vogliam chiamarlo, lavoro poetico, sono un ben abbondante compenso de' difetti e delle macchie che in esso s' incontrano. E assai più chiaramente vedremo qual lode debbasi a Dante, se poniam mente a' tempi in cui egli visse. Qual era stata finallora la poesia

italiana? Poco altro più che un semplice accozzamento di parole rimate, con sentimenti per lo più languidi e freddi, e tutti comunemente d'amore, ovver precetti morali, ma esposti senza una scintilla di fuoco poetico. Dante fu il primo che ardisse di levarsi sublime, di cantar cose a cui niuno avea ardito rivolgersi, di animare la poesia e di parlare in linguaggio sinallora non conosciuto. Ammiriam dunque in lui ciò che anche al presente è più facile ammirar che imitare; e scusiamo in lui que' difetti che debbonsi anzi attribuire al tempo in cui visse il poeta, che al poeta medesimo. Io non entrerò qui a rigettare i sogni del p. Arduino che pretese di togliere a Dante la gloria di questo lavoro (*Mém. de Trév.* 1716. *août*, *art.* 76.), e se pur essi han bisogno di confutazione, ciò è stato già fatto dall'eruditissimo sig. marchese ab. Giuseppe Scarampi ora degnissimo vescovo di Vigevano (*Innanzi al t.* 1. *dell'ediz. di Dante in Ver.* 1749.). Solo non è da omettere che Dante avea cominciata quest'opera in versi latini, e oltre i tre primi versi che il Boccaccio ne recita nella Vita di lui, alcuni codici si conservano che ne hanno un numero anche maggiore (V. *Pelli loc. cit.* §. 17. *p.* 111. *nota* 3.). Ma ei fu saggio in mutare consiglio; poichè verisimilmente egli avrebbe ottenuta fama minore assai scrivendo in latino, come è avvenuto al Petrarca.

Appena la Commedia di Dante fu pubblicata, ch'ella divenne tosto l'oggetto dell'ammirazione di tutta l'Italia. E ne son pruova non solo i moltissimi codici che ne abbiamo, scritti in quel secol medesimo, ma più ancora i comenti con cui molti presero ad illustrarla. E tra' primi a farlo furono, come ben conveniva, Pietro (1) e Jacopo figliuoli di Dante, delle cui fatiche sopra il poema del padre, che ancor si giacciono inedite, parlano il sig. Pelli (§. 4.) e l'ab. Melius (*Vita Ambr. camald. p.* 180.), il qual secondo scrittore accenna ancora (*Ib. et p.* 137.) i Comenti di Accorso de' Bonfantini Francescano, di Micchino da Mezzano canonico di Ravenna, di un anonimo che scrivea nel 1334., e di più altri spositori di Dante in questo secol medesimo. Giovanni Visconti arcivescovo e signor di Milano circa l'anno 1350. radunò sei de' più dotti uomini che fossero in Italia, due teologi, due filosofi e due di patria

(1) Che Pietro figliuol di Dante interpretasse la Commedia del padre, non ce ne lascia dubitare l'iscrizione che al sepolcro di esso si vede in Trevigi. Ma che il comento che sotto il nome di Pietro trovasi mss. in alcune biblioteche, sia veramente opera del figlio di Dante, parecchi non dispregevoli argomenti ce ne fan dubitare, come ha provato il ch. monsig. Gio. Jacopo Dionisi canonico di Verona, nel secondo de' suoi *Aneddoti* nella stessa città pubblicati.

Fiorentini, e commise loro che un ampio comento scrivessero sulla Commedia di Dante, di cui al presente conservasi copia nella Biblioteca Laurenziana in Firenze (*Mehus loc. cit.*). Chi fossero questi comentatori, non è ben certo; ma il Mehus paragonando il comento che Jacopo dalla Lana in questo medesimo secolo scrisse su Dante, e che vedesi anche alle stampe, e le Chiose sullo stesso poeta attribuite al Petrarca, che nella citata biblioteca si trovano, ne congettura che amendue fosser tra quelli, che vennero in tal lavoro impiegati (1). L'ab. de Sade però si crede *ben fondato a pensare* (*Mém. de Petr. t.* 3. *p.* 515.), che il Petrarca non iscrivesse comento alcuno su Dante. Il fondamento, a cui egli si appoggia, è una lettera del Petrarca al Boccaccio, che trovasi nell'edizione delle Lettere di questo poeta, fatta in Ginevra l'anno 1601., in cui egli si duole di esser creduto invidioso della fama di Dante (2). Ei

(1) A' comentatori di Dante, qui mentovati, debbonsi aggiungere un certo f. Riccardo Carmelitano, e un Andrea Partenopeo ossia di Napoli, i Comenti de' quali afferma di aver letti Martino Paolo Nibbia Novarese, nella prefazione alla bella edizione di Dante fatta in Milano nel 1478.

(2) Io ho qui esaminata lungamente la lettera in cui, secondo l'ab. de Sade, il Petrarca ragiona di Dante, e nell'atto medesimo, in cui protesta di non avere

veramente non nomina mai questo poeta, ma, a parere dell'ab. de Sade, parla in tal

---

pel nome di lui quella invidia che volgarmente eragli attribuita, parla in maniera che *sembra* confermare quell'opinione. E ho recate alcune ragioni che mi faceano dubitare o ch'ella non fosse del Petrarca, o che questi non parli ivi di Dante. Ho poscia avuta l'edizione delle Lettere del Petrarca fatta nel 1601., in cui essa si legge, e ch'io dolevami allora di non avere ancora veduta. E veramente non parmi che si possa negare ch'ella sia del Petrarca. Confesso ancora che la difficoltà da me mossa intorno a ciò che ivi si dice, cioè che il padre del Petrarca e quel poeta di cui ragiona, furono da Firenze esiliati nel dì medesimo, il che pare non potersi intender di Dante, che secondo gli autori citati dall'ab. de Sade fu esiliato alcuni mesi prima del padre del Petrarca, confesso, dico, che questa difficoltà non sembrami più aver molta forza, perchè Dino Compagni scrittor di quei tempi pone sotto il giorno medesimo l'esilio di amendue (*Scr pt. rer. ital. vol.* 9. *p.* 501.). Ma ciò non ostante io non ardisco ancor di affermare, che ivi si parli di Dante, e oltre la ragion presa dall'età di esso e del padre del Petrarca, che non combina con ciò che qui se ne dice, un'altra io ne trovo nella lettera stessa. Da essa raccoglicsi che il Boccaccio soleva vantarsi di aver avuto quel poeta ivi indicato per suo maestro; e le espressioni con cui ciò dal Petrarca si afferma, son tali che sembrano non potersi spiegare abbastanza col dire che il Boccaccio rimiravalo come maestro, perchè sull'opere di esso avea formato il suo stile, ma che si debbano intendere di vero magistero: *Inseris nominatim hanc hujus officii tui excusationem, quod ille tibi adolescentulo primus studiorum dux et prima fax fuerit. Juste quidem, grate, memoriter, et, ut ita dicam, pie. Si enim genitoribus corporum nostrorum omnia . . . . quid non ingeniorum parentibus ac formatoribus debeamus? Quanto enim melius de nobis meriti sunt, qui animum nostrum excoluere, quam qui corpus* ec.? Or Dante non potè certo esser maestro del Boccaccio; perciocchè questi,

modo ch'è evidente che parla di Dante. Ei dunque, rispondendo al Boccaccio che lodato avea questo poeta, gli dice ch egli è ben giusto ch'ei si mostri grato a colui, ch'è stato la prima guida ne' suoi studj; che ben dovute sono le lodi di cui l'onora; ch'esse sono assai più pregevoli degli applausi del volgo; e che egli stesso con colui si congiunge a lodar quel poeta *volgare nello stile, ma nobilissimo ne' pensieri*. Quindi si duole di ciò che spargeasi, ch'ei fosse invidioso del gran nome di cui quegli godeva; dice ch'ei non l'avea veduto che una volta sola essendo fanciullo, o a dir meglio, che una volta gli era stato mostrato a dito; che quegli avea vissuto con suo padre e con suo avolo, *più vecchio del primo, più giovane del secondo;* e che suo padre e quel poeta erano stati *nel medesimo giorno* espulsi dalla lor patria. Poscia

---

nato nel 1313. passò in Firenze gli anni della sua fanciullezza, e Dante esiliatone fin dal 1302. più non vi pose piede, e inoltre quando Dante morì nel 1321. il Boccaccio non contava che otto anni di età. Per altra parte confesso ancora che non veggo qual altro poeta si possa qui intendere; e nel catalogo degli esuli, lasciatoci dal detto Compagni, non trovo alcuno a cui possano convenir le cose che qui dice il Petrarca. Quindi su questo punto mi è forza restare al buio; e avvertirò solo ch'essendo sì intralciato ed oscuro il senso di questa lettera, non dovea l'ab. de Sade menar tanto rumore, perchè gl'Italiani non ne abbian finora fatto uso.

confessa, ch'ei non erasi guari curato di averne le poesie, non perchè non le avesse in gran pregio, ma perchè essendosi allor dato a verseggiar volgarmente, temeva di divenir copiatore, se avesse lette le altrui poesie, e avea risoluto di formarsi uno stile che fosse tutto suo proprio e originale. Siegue indi a replicare mille proteste ch'ei non ne è punto invidioso, che stima e apprezza moltissimo quel poeta, e che gli spiace anzi il vederne i versi sì sconciamente sfigurati da coloro che per le vie gli andavano canticchiando. Nel qual parlare però osserva l'ab. de Sade, che vedesi un non so che di sforzato, per cui quanto più il Petrarca si studia di persuaderci che ei non era punto invidioso, anzi che toglierlo, ci accresce il sospetto ch'ei veramente il fosse alquanto; e da ciò ne ricava il medesimo autore, che non è punto probabile che il Petrarca si facesse a scrivere comenti su Dante. Dopo aver recata quasi interamente questa lunghissima lettera, l'ab. de Sade si volge agl' Italiani, e si maraviglia che niuno tra essi abbia fatta di essa menzione, e con un amaro insulto conchiude: *il faut avouer, qu' il y a dans votre littérature des choses singulieres, et tout-à-fait inconcevables (p. 514)*. A me sembra però, ch'ei non avesse a maravigliarsi cotanto che gl' Italiani non avesser parlato di questa lettera che non si trova che nella edizione assai rara del 1601, e in cui Dante non è espressa-

mente nominato. Io non ho veduta questa edizione, nè posso perciò giudicare se questa lettera sia veramente secondo lo stil del Petrarca, poichè lo scrittor francese non ce l'ha data che in francese. Ma io confesso che incontro in essa qualche difficoltà, la quale vedrei volentieri sciolta dall' ab. de Sade. Io lascio da parte una contraddizione in cui cade il Petrarca, s' egli è autor della lettera; poichè dopo aver detto che i suoi proprj versi italiani sono abbandonati al popolo, il quale gli sfigura cantandoli, poco appresso dice ch' ei non invidia a Dante gli applausi del volgo, de' quali gode di essere privo con Virgilio e con Omero. Lascio quel vantarsi ch' ei fa di aver voluto essere scrittor originale, il che non mi pare proprio del pensar del Petrarca ch' è sempre modesto nel parlar di se stesso. Ma due errori io trovo in questa lettera, i quali non so persuadermi che si potessero commettere dal Petrarca. Si dice in essa che il padre del Petrarca e Dante furono nel medesimo giorno cacciati da Firenze. Or i monumenti autentici, citati dal Pelli, mostrano, che Dante fu esiliato a' 27. di Gennajo del 1302., e il padre del Petrarca, come confessa lo stesso ab. de Sade (*t.* 1. *p.* 13.), non fu condennato che a' 20. d'Ottobre dello stesso anno. Più grave ancora è il secondo. In questa lettera si dice che il padre del Petrarca era più giovin di Dante. Or checchè ne dica l'ab. de Sade (*ib.*

p. 12. 54. ec.), è certo ch'egli era più vecchio. Pruova convincentissima ne è una lettera del Petrarca a Guido da Settimo, scritta, come confessa lo stesso ab. de Sade (*t.* 2. *p.* 671.), l'anno 1361., poichè in essa fa menzione del tremuoto ch'ei sentì in Verona vent'anni addietro, che fu appunto nel 1347. Or il Petrarca narra in questa lettera un viaggio ch'egli con suo padre, con un zio paterno di Guido e con Guido medesimo avea fatto al Fonte di Sorga, mentre egli insieme con Guido studiavan gramatica: *in illo surgentis aevi flore .... quem grammaticorum in stramine ... egimus* (*l.* 10. *Senil. ep.* 2.): il che si dee riferire circa all'anno 1316. in cui il Petrarca contava dodici anni di età. Questi aggiugne che suo padre e il zio di Guido avevano a quel tempo quell'età a un di presso che aveano al presente egli e Guido; e come il Petrarca nato nel 1304. contava, mentre scriveva tal lettera, cioè nel 1367., sessantatre anni d'età, così è evidente che verso il 1316. il padre del Petrarca avea egli pure circa sessantatre anni, mentre Dante nato nel 1265. appena avea passati i cinquanta. Come dunque potea scrivere il Petrarca, che suo padre era più giovin di Dante? E' egli possibile che l'ab. de Sade, osservator sì minuto dell'opere del Petrarca, non abbia a ciò posto mente? Nè io perciò ardisco decidere che la riferita lettera sia supposta; ma desidero solo che

l'ab. de Sade sia alquanto più ritenuto nell'insultare agli Italiani, perchè non abbiau parlato di una lettera, della cui sincerità essi potean dubitare non senza qualche ragione. Ma rimettiamoci in sentiero, e torniamo a' comentatori di Dante. Già abbiamo parlato della traduzione che Alberigo da Rosciate fece in lingua latina del Comento di Jacopo dalla Lana, cui anche stese ed ampliò maggiormente. Il Boccaccio ancora, Benvenuto da Imola, Francesco da Buti scrissero in questo secolo dichiarazioni e comenti; ma questi appartengono a un' altra classe d'interpreti de' quali ora ragioneremo (1).

---

(1) Anche i padri del concilio di Costanza al principio del secol seguente occuparonsi nella lettura di Dante, e uno di essi a richiesta di altri tra loro impiegò il tempo a tradurlo e a comentarlo. F. Giovanni da Serravalle della diocesi di Rimini dell' Ordine de' Minori e vescovo e principe di Fermo, a istanza del cardinale Amedeo di Saluzzo, e di due vescovi inglesi Niccolò Bubwich vescovo Bathoniese, e Roberto Halm vescovo Sarisberiese, prese a tradurre in prosa latina, e quindi a comentare la Commedia di Dante, e cominciò il lavoro il 1. di Febbrajo del 1416., e compiello a' 16. di Febbrajo dell' anno seguente. Così raccogliesi dalla lettera dedicatoria ad essi diretta, in cui si scusa se, attesa la brevità del tempo a ciò concedutogli, egli è stato costretto a tradurla meno elegantemente, e li prega a non riprenderlo *de rusticana latinitate incompta et inepta translatione*. L'opera non è mai stata stampata, ed è nota a pochissimi; ed è forse unico l'esemplare che se ne conserva nella Capponiana ora Vaticana, da cui io ho avuta copia della lunga prefazione ch' ei vi premise.

Era sì grande il concetto in cui aveasi Dante, che si credè opportuno l'aprire in Firenze una cattedra in cui questo autore si spiegasse a comun vantaggio pubblicamente. Ne fu fatto decreto a' 9. di Agosto del 1373., e il Boccaccio essendo stato a ciò destinato coll'annuo stipendio di 100. fiorini (*Manni Stor. del Decam. par.* 1. *c.* 29.), egli a' 3 d'Ottobre dell'anno medesimo nella chiesa di s. Stefano presso il Ponte vecchio, cominciò a tenere le sue lezioni; all'occasion delle quali egli scrisse il suo Comento su Dante, ch'è poi stato stampato, e di cui parla, oltre il conte Mazzucchelli, anche l'ab. Mehus (*l. c. p.* 181.). Il decreto era stato fatto sol per un anno; ma l'applauso che cotai lezioni ottenevano, fece che dopo la morte del Boccaccio, avvenuta l'anno 1375., alcuni altri fossero nominati a tal cattedra; e il canon. Salvino Salvini, che eruditamente ha raccolto ciò che a questo argomento appartiene (*Fasti Consol. dell'Accad. Fiorent. pref. p.* 12. ec.), nomina Antonio Piovano che leggeva Dante nel 1381., e Filippo Villani già da noi nominato fra gli storici di questo secolo, che fu a ciò destinato nel 1401. Bologna imitò presto l'esempio di Firenze, e Benvenuto de' Rambaldi da Imola, da noi nominato più volte, vi fu chiamato a legger Dante, e dieci anni vi si trattenne, come poc'anzi si è detto; alla qual lettura noi dobbiamo l'ampio Comento che su quest'autore egli

scrisse, di cui il Muratori ha dati alla luce que' tratti (*Antiq. Ital. t.* 1.) che giovano ad illustrare la storia. Da un di essi sembra raccogliersi ch'ei lo scrivesse nel 1389. perciocchè, parlando del Campidoglio, dice (*ib. p.* 1070.): *Sed proh dolor! istud sumptuosum opus destructum et prostratum est de anno præsenti* 1389. *per populum Romanum*. E così veramente si legge nel codice MS. che ne ha questa Biblioteca Estense. Ma l'ab. Mehus riflette (*p.* 182.), che in un codice della Laureuziana si legge MCCCLXXIX., e così veramente mi sembra che debba leggersi, poichè in quest'anno i Romani espugnarono il Campidoglio occupato fin allora da' fautori dell'antipapa Clemente (1). E' certo però, ch'ei vi legge-

(1) Vuolsi qui avvertire che il Comento italiano sulla Commedia di Dante, sotto il nome di Benvenuto da Imola pubblicato in Milano nel 1473. e in Venezia nel 1477., è cosa affatto diversa dal Comento latino in gran parte prodotto dal Muratori, e che vi è fondamento a credere ch'essa sia opera a Benvenuto supposta. Veggansi su ciò il Quadrio (t. 6. p. 249. ec.), il p. ab. Bargellini (*Industrie Filologiche*, ec. p. 96.) e gli Elogi degl'illustri Imolesi del sig. can. Rivalta (p. 195.). Anzi il ch. sig. conte Fantuzzi ha pubblicata una lettera del celebre Gio. Vincenzo Pinelli (*Scritt. Bologn.* t. 5. p. 18.), in cui osserva, che quel Comento italiano sembra lo stesso che quel poc'anzi citato di Jacopo dalla Lana. Benvenuto illustrò ancora con suo latino comento le opere del Petrarca; ed esso fu stampato in Venezia da Marco Orrigone, colla data del MCCCCVI. ove è probabile che debba leggersi MCCCCXCVI.

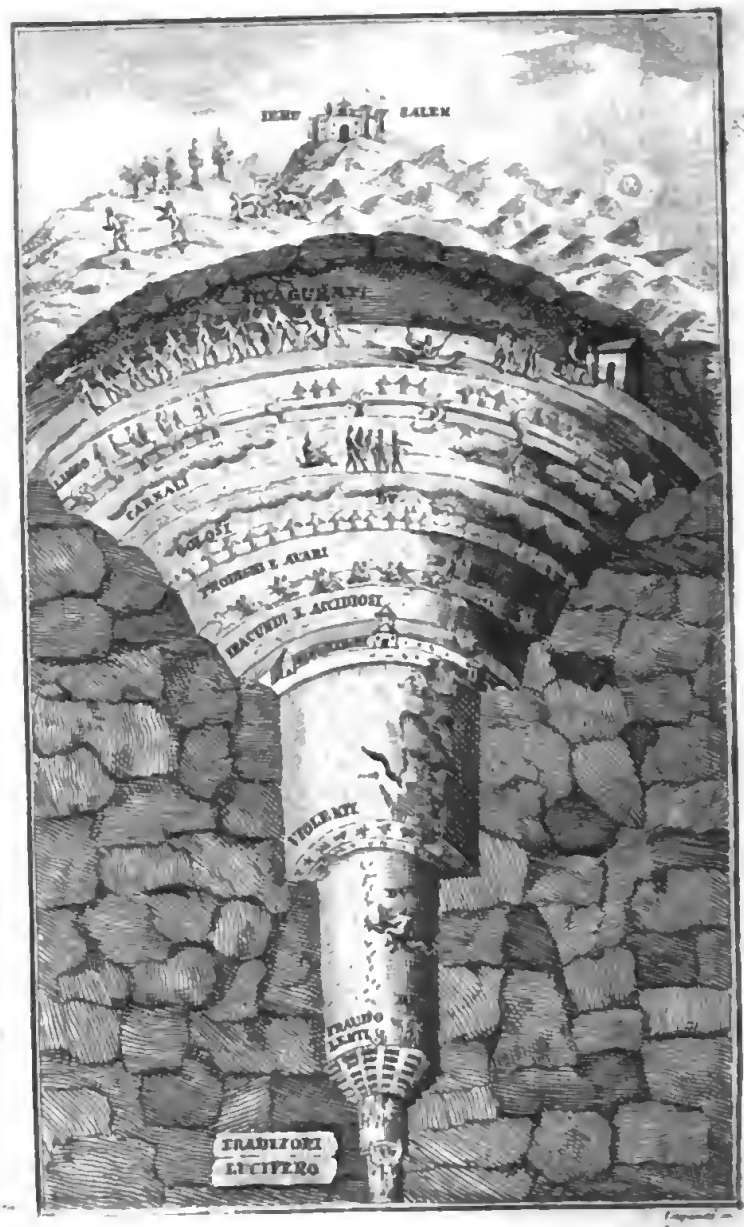
va Dante fino dal 1375., poichè ei dice che avendo scoperto un grave disordine in quella università *in MCCCLXXV. dum essem Bononiæ, et legerem istum librum (l. cit. p.* 1063.), ne diede avviso al cardinal di Bourges legato, il quale in quest'anno appunto ebbe il governo di Bologna (*Ghirardacci t.* 2. *p.* 333.). Ei dedicò il suo Comento al marchese Niccolò II. d'Este, da cui dice di essere stato consigliato a distenderlo e a pubblicarlo. Anche in Pisa fu istituita la lettura di Dante, ed essa fu data, circa il 1385. a Francesco di Bartolo da Buti, di cui e del Comento ch'egli pure scrisse su Dante, e di qualche altra operetta da lui composta, veggasi il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2. *par.* 4. *p.* 2468.), e gli altri scrittori da lui citati. In Venezia ancora leggevasi in questo secolo Dante da Gabriello Squaro Veronese, come prova il p. degli Agostini (*Scritt. Venez. t.* 1. *pref. pag.* 27.). Finalmente nel Catalogo, da noi mentovato più volte, de'professori dell'università di Piacenza, all'anno 1399. veggiam assegnato lo stipendio mensuale di L. 5. 6. 8. *M. Philippo de Regio legenti Dantem et Auctores* (*Script. rer. ital. vol.* 20. *p.* 940.). Altri al tempo medesimo presero a tradurre Dante in versi latini; e il primo fu Matteo Ronto Monaco Olivetano, del quale ragioneremo fra'poeti latini del secol seguente a cui appartiene. Egli è vero però, che tutte queste fatiche, con cui a que'tempi

cercossi di rischiarar Dante, non produsser gran frutto. In vece di occuparsi in rilevarne le bellezze poetiche, in illustrarne i passi più oscuri, in dichiarare le storie che vi si trovano solo accennate, la maggior parte degl'interpreti gittavano il tempo nel ricercarne le allegorie e i misteri. Ogni parola di Dante credeasi che racchiudesse qualche profondo arcano, e perciò i comentatori poneano tutto il loro studio nel penetrar dentro a quella pretesa caligine, e nel ridurre il senso mistico al letterale. E chi sa quanti pensieri hanno essi attribuiti a Dante, che a lui non erano mai passati pel capo! Ma checchessia del successo delle loro fatiche, l'ardore con cui le intrapresero, ci fa vedere quanta fosse in questo secol la brama di venirsi instruendo, e in quanto pregio si avessero i buoni studj, o quelli almeno, che allor credeansi buoni.

L'INFERNO

DI

DANTE ALIGHIERI.


HIERU SALEM
LIMBO
CARNALI
GOLOSI
PRODIGHI E AVARI
IRACONDI E ACCIDIOSI
VIOLENTI
FRAUDO LENTI
TRADITORI
LUCIFERO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO.

Il Poeta, smarrito in una selva, ed impedito da alcune fiere di salire ad un colle, è sopraggiunto da Virgilio, che gli promette di fargli vedere le pene dell' Inferno, di poi il Purgatorio, e che in ultimo sarebbe da Beatrice condotto nel Paradiso.

Nel mezzo del cammin di nostra vita [1]
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.
Ahi, quanto a dir qual' era, è cosa dura, [4]
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnuova la paura.

1 Dice così il Poeta perchè ha cominciato questo suo allegorico viaggio nel 1300 in età di 35 anni, che sono la metà dell' ordinaria vita degli uomini.

2 Segue l' allegoria, che significa la folla delle passioni e de' vizj.

3 Questo *che* vale per *talmente che*.

4. 5. 6 Le altre edizioni leggono *E quanto*, ma l'*Ahi* che trovasi nella Nidobeatina è più poetico, ed espressivo, e meglio risponde all' epiteto *dura*, cioè *disgustosa* o *amara*. Virgilio disse *Insonuere cavae gemitumque dedere cavernae*; ma Dante più propriamente dice *selva selvaggia*; imperciocchè tutte le caverne sono cave, e non tutte le selve sono selvaggie, cioè abbandonate e senza coltura. *Forte* vale folta e intralciata, ed *aspra* inviluppata da tronchi e pruni.

Tant'era amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben ch' ivi trovai,
Dirò dell'altre cose ch' io v' ho scorte.
I' non so ben ridir com' io v' entrai,
Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma po' ch' i' fui al piè d'un colle giunto,
Là ove terminava quella valle
Che m'avea di paura il cor compunto;
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata
La notte ch' i' passai con tanta pieta.

---

7 *Tant' era*. Le altre edizioni leggono *tanto è*.

L' epiteto *amara* si riferisce a *cosa*, e Dante vuol dire che il parlar della selva o sia de' passati vizj è sì amara cosa che poco più è amara la morte.

8. 9 *Ma per trattar ec.* è una ellissi, e Dante vuol dire che lascia di descrivere l'orridezza della selva per trattar del bene, cioè del celeste ajuto, che in quella trovò, e per dir delle altre cose che vi ha vedute, cioè del luminoso colle e delle tre fiere. L' altre edizioni leggono *ch' i' vi trovai*, ma è da preferirsi la Nidobeatina *ch' ivi* per la vicinanza del *ch' io v' ho scorte*.

11 *Sanno* per offuscamento della mente cagionato dalla forza delle passioni.

13. 14. 15 La *selvosa valle* è il vizio, il *colle* è la virtù. *Compunto* vale *afflitto*, *angustiato*.

17. 18 *Pianeta*, cioè del sole che mostra la diritta via.

20. 21 Quella cavità del cuore, che è ricettacolo del sangue, è il lago, che Dante aveva agghiacciato per la paura. *Pieta* quì vale angoscia, lamento compassionevole, affanno e pena, e altrove significa compassione.

E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
Così l'animo mio ch'ancor fuggiva,
Si vols' a retro a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch'ebbi riposato 'l corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partìa dinanzi al volto:
Anzi impediva tanto 'l mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte volto.

---

22. 24 *Lena*, respirazione. *Guata* da *guatare*, *guardare*, usato dagli antichi in verso e in prosa.

25. 26 *Fuggiva*, paventava, e *refugit animus* nell' ugual senso disse già Cicerone. Le altre edizioni leggono, *si volse addietro*. *Lo passo*, cioè il luogo ond' era passato, la selva dei vizj, ove chi entra perisce. *Persona viva*, cioè viva all' onore, viva alla fama nel senso di quel verso del terzo canto: *Questi sciaurati che mai non fur vivi*.

28 Il mss. del 1399 legge:

Poichè posato fu lo corpo lasso.

29. 30 Il Vocabolario della Crusca prova cogli esempi che *piaggia* significa propriamente salita di monte. *Sì che 'l piè fermo ec.* Dipinge la positura de' piedi di chi camminando sale.

32 *Lonza*, pantera, fiera di pelo con macchie di vario colore, vaga a vedersi e assai libidinosa: per essa intende l'appetito de' piaceri disonesti, ch'è la prima passione che assale l'uomo.

36 *Più volte volto*, cioè rivoltato indietro. Scontro di parole, e scherzoso bisticcio da evitarsi in grave poesia; quì però è tollerabile, perchè naturale e non cercato a bella posta.

Tempo era dal principio del mattino,
E 'l sol montava 'n su con quelle stelle
Ch' eran con lui, quando l'amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gajetta pelle,
L' ora del tempo e la dolce stagione:
Ma non sì che paura non mi desse
La vista che m'apparve d'un lione.
Questi parea che contra me venesse
Colla test'alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aere ne temesse:
Ed una lupa che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.

---

37. 38. 39. 40 Indica l'ora prima del giorno, e la prima stagione cioè la Primavera, in cui secondo l'opinione di alcuni fu da Dio creato il mondo. Quì poi le *stelle* compagne del sole son quelle che formano il segno celeste dell' Ariete: imperciocchè il sole entra di fatti in Ariete quando principia la dolce stagione, che Dante più sotto asserisce essere allora stata. Il Gelli legge, *E 'l sol movea con tutte quelle stelle*, forse più leggiadramente, dice il P. Venturi.

41. *A bene sperar* ec. Si discorda sull' interpretazione di questo passo. Ma se considerasi che in niun tempo di nostra vita noi temiamo meno i pericoli della concupiscenza, nè siamo più confidenti delle nostre forze che nel fiore degli anni, si prenderà in caso nominativo *la gajetta pelle* di quella fiera, cioè le lusinghiere apparenze dell' appetito, egualmente che l'ora del tempo, e la dolce stagione, simboli della gioventù, e il senso riescirà più naturale, e spontaneo.

45. 46. 47 L'ambizione, superba e inquieta per fame d'onore e di potere, figurata nel *leone*. *Venesse* per *venisse*. *Parea che l'aer ne temesse* frase somigliante a quella di *spaventar l'aria*.

49. 50 *Lupa*, animale ingordo ed insaziabile, si-

Questa mi porse tanto di gravezza
  Con la paura ch' uscia di sua vista,
  Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.
E quale è quei che volentieri acquista,
  E giugne 'l tempo che perder lo face,
  Che 'n tutti i suoi pensier piange e s'attrista:
Tal mi fece la bestia senza pace,
  Che venendomi 'ncontro a poco a poco
  Mi ripingeva là dove 'l sol tace.
Mentre ch' i' ruvinava in basso loco,
  Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
  Chi per lungo silenzio parea fioco.

---

gnifica l'avarizia, che d'ordinario è l'ultima delle passioni che entran nell' uomo. *Sembiare* è lo stesso che *sembrare*.

54 *La speranza dell' altezza*, cioè la speranza di salire sulla cima del colle.

55. 56. 57 Come l'avaro, che volentieri accumula, piange allorchè giugne il tempo d'una disgrazia, che gli fa perder tutto, tale ec.

60 Mi *ripingeva* lo stesso che *rispingeva*. *Dove 'l sol tace*, ferendosi gli occhi dal lume come ferisconsi gli orecchi dalla voce, *tace* quì vale per *non risplende*. Nel linguaggio poetico i nostri sensi cambiano spesso tra loro le sensazioni. L'orecchio vede, l'occhio ascolta, il gusto odora, e via discorrendo. *Clarescunt sonitus; ramore accensus amaro; volvitur ater odor; exsurdant vina palatum; vidistin' toto sonitus percurrere coelo etc. etc.* Noi diciamo continuamente una *bella voce*, *dolce ragio*, *dolce armonia*, *tinta calda*. Quel cieco che udendo il suono d'una tromba gridò: *questo è rosso*; vide con gli orecchi, e parlò da poeta. Plinio chiamò sordo il colore del berillo. Ecco la luce muta di Dante. I Latini dicevano *Luna silens* per significar il tempo che la luna sta nascosta. Il luogo dove il Poeta era rispinto, è la folta selva, o gli antri scavati alle radici del colle, dove non penetra il sole.

63 *Chi per lungo ec.*, chi pareva rauco così come chi parla dopo un lungo silenzio. O suppone Dante,

Quando vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me gridai a lui,
Qual che tu se', od ombra od uomo certo.
Risposemi: non uom, uomo già fui,
Ed i parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.
Nacqui *sub Julio*, ancor che fosse tardi,
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

---

che non solo Virgilio si facesse a lui vedere, ma gli dicesse pure alcuna cosa, animandolo esempigrazia a non reccdere, o risguarda il parlare che Virgilio fece di poi. Il Landino e il Daniello pensano che voglia Dante con tal lungo silenzio di Virgilio accennare quella totale non curanza in che dalla venuta dei barbari in Italia sino ai tempi suoi erano gli scritti di Virgilio giaciuti.

66 *Qual* per *qualunque*: *certo* per *vero*, *reale*. Le altre edizioni leggono *Qual che tu sii*.

68. 69 *Li parenti miei*, maniera latina per significar il padre e la madre. I Latini dicevano *parens*. Virgilio usa la denominazione di *Lombardi*, la quale sebbene non appartenga a' tempi di lui, è tuttavia opportuna a farsi meglio intendere da Dante. *Mantovani* cioè di Andes piccolo luogo vicino a Mantova.

70 *Nacqui SUB JULIO ancor che fosse tardi*. La Nidob. a dir vero legge *sub Giulio*, ma lasciamo *julio* secondo le altre ediz. perchè al latinismo *sub* pare che meglio si confaccia. Virgilio nacque nell' anno della fondazione di Roma 684, avanti Cristo 70 essendo Consoli Gneo Pompeo e Marco Licinio Grasso. Giulio Cesare fu fatto Dittatore perpetuo l'anno di Roma 709, cosicchè tra la nascita di Virgilio e la Dittatura di Cesare vi resterebbero di mezzo 25. anni. Dunque *nacqui sub julio* o vuol significare soltanto che Virgilio nacque a' tempi di Giulio Cesare, che più *tardi* si fe' poi Dittatore, o è una satira contro lo stesso Cesare, che essendo di 30 anni quando nacque Virgilio, signoreggiava già colle sue animose mire e colla sua prepotenza.

71 *Augusto*, Ottaviano. Le altre edizioni leggono *Agusto*, e mal a proposito.

Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise che venne da Troja,
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu, perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte
Ch'è principio e cagion di tutta gioja?
Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume?
Rispos'io lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio e 'l grand'amore
Che m'ha fatto cercar il tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore:
Tu se' solo colui da cui io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore.
Vedi la bestia per cui mi rivolsi:
Ajutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tener altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se voi campar d'esto luogo selvaggio:

---

73. 75 *Di quel giusto*. Mette in bocca a Virgilio le stesse di lui parole. *Rex erat Æneas nobis quo justior alter non fuit in Teucris: ceciditque superbum Ilion*. *Combusto* vale *incendiato*.

76 *A tanta noja*, cioè nell'intrigata selva cagione di noja.

81 *Lui* per *a lui*. Le altre ediz. leggono, *rispose lui* e il mss. del 1398, *risposi a lui*.

87 Dante prima di questo poema era già chiaro per altri versi tanto italiani che latini.

91. 92. 93. 95 Se vuoi partirti dal vizio, non cercare immediatamente l'alto della virtù, ma prima me-

Che questa bestia per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l'uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà che la farà morir con doglia.
Costui non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro:

---

ditando l'Inferno e il Purgatorio acquista abborrimento al vizio. *Esto* per *questo*. *Gride* per *gridi*.

101 *Veltro*, cane levriere. Per questo *veltro* il Poeta intende Can Grande della Scala, fratello minore d'Alboino, e di lui compagno nella signoria di Verona, di parte Ghibellina, da cui Dante fu con mano liberale sovvenuto nelle sue traversie, e ricoverato nel tempo del suo esilio. Allorchè Dante cominciò il suo poema, Can era di soli nove anni, onde pare che gli abbia quì inserita posteriormente questa lode. Can fu soprannominato questo Signore, perchè a sua madre, portandolo in ventre, parve in sogno d'aver conceputo un Cane, che coi latrati atterriva il mondo. Gli si aggiunse il titolo di Grande pe' suoi fatti gloriosi in guerra e in pace. Un giorno essendo arso della sete, e avendo bevuto le gelide acque d'una fonte, fu da sì repentino male sorpreso, che non molto dopo perdette la vita; il che accaddo li 22 di Luglio del 1329 nel quarantesimo anno dell' età sua.

103 Le altre ediz. leggono *Questi*, e sì l'uno che l'altro è caso retto, dunque *ciberà* è in senso neutro, ed è lo stesso che *ciberassi*. *Terra*, cioè poderi e stati. *Peltro*, stagno raffinato con argento vivo, usato qui per ogni metallo, e conseguentemente per lo danaro in genere: nell' ugual modo gli Ebrei dicevano *stamnum*, e i Latini *aes*, come i Franzesi dicono *argent*. Il *non ciber*

Di quella umil Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde invidia prima dipartilla.

---

peltro però sta più acconciamente spiegato nella Nidob. ove leggesi che Cane non fabbricherà nè nserà monete false, come le fabbricarono e le usarono il Re di Francia Filippo il Bello, il Re di Rascia, provincia della Servia, e i Conti di Casentino. Alla Nota 101. S'è detto che credesi questo passo posteriormente inserito, e ciò vieppiù si conferma con tale commento, poichè Filippo il Bello non alterò le monete, a segno ch' esse non ebbero che il settimo del loro intrinseco valore, se non verso l anno 1312, come leggesi nell' *Art de verifier les Dates*, *Art. Philippe IV.* Così il commento giova all' opinione della posteriore inserzione del passo, e una tale opinione giova al commento.

105 *E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro*, cioè di Verona, riposta dai Geografi nella Lombardia, la quale provincia è confinante dagli opposti lati alla Marca Trivigiana, in cui è Feltre, ed alla Romagna ove è Monte Feltro. Nel Par. XVII. 71 Dante appella *gran Lombardo* lo stesso Can.

106. 107. 108 Camilla, donzella guerriera, figlia di Metabo Re de' Volsci nel Lazio, e Turno figlio di Dauno Re de' Rutoli, parimenti nel Lazio, combattendo contra i Trojani in difesa dello stesso Lazio vi perirono ambedue, allorchè dall' altra parte nel Trojano esercito rimasero estinti Eurialo e Niso amicissimi e valorosissimi giovani. Per *umile Italia* gl' interpreti intendono quella provincia che si chiama di Marittima e Campagna, e che si stende la maggior parte in pianure ed anche in paludi, ovvero l' Italia in genere, chiamata umile, perchè piena a que' tempi d'ogni magagna, e privata dell' impero del mondo. *Feruta* e *ferute* usarono gli antichi per *ferita* e *ferito*.

109. 110. 111 *Per ogni Villa* ec. *Per* equivale a *da*.

Ond' io per lo tuo me' penso e discerno
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di quì per luogo eterno,
Ove udirai le dispietate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Ch'alla seconda morte ciascun grida:
E vedrai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò più di me degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire,
Che quello 'mperador che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna.

Villa cioè *luogo* in genere, e non *città*, come crede il Volpi esser usato alla franzese, perchè i lupi non vanno per le città. Il senso è questo: Can rimetterà l'avarizia nell' inferno, d'onde l'invidia la trasse nel mondo.

112. 114 *Mé* per *meglio*. *Per luogo eterno*, cioè per luogo che dura eternamente intendendo l'inferno.

116. 117 *Antichi spiriti*, quelli cioè ch' erano stati al mondo prima di Dante. *Alla seconda morte ciascun grida*, cioè ciascun vorrebbe morir un' altra volta per non patire i tormenti infernali.

118. 119. 120 *Color che son contenti nel fuoco*, quelli che sono nel purgatorio. *Quando che sia* vale *una volta*, come *aliquando* presso i latini.

121. 122 *Qua'* per *quali*. *Anima ... di me più degna*, cioè Beatrice che lo accompagnerà al paradiso.

125 *Ribellante alla sua legge* dee quì valere lo stesso che *alieno dalla fede del Messia*, imperciocchè nel Purg. VII. 7. e segg. lo stesso Virgilio dice:

. . . . . *per null' altro rio*
Lo ciel perdei che per non aver fe.

In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua cittade e l'alto seggio:
O felice colui cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciocch' io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

129 *Cu' ivi elegge*, cui Dio elegge a tal luogo.

132 *Questo male*, cioè la selva de' vizj = *e peggio*, cioè altri vizj peggiori e l'eterna dannazione.

134. 135 *La porta di san Pietro*, vuole qualche interprete che per quella *porta* debba intendersi quella del Purgatorio, a cui Dante dà per custode un angelo colle chiavi di san Pietro. Ma come può esser tale il senso se il nostro poeta non ha ancor veduta questa porta, nè sa nulla di questo Angelo? Pare adunque più naturale, che per *la porta di san Pietro* Dante intenda ciò che intendono tutti comunemente, cioè la porta del cielo, relativamente a quanto Virgilio gli ha fatto sperare nei versi 124 e seguenti. *Color che tu fai tanto mesti*, cioè i dannati.

136 *Li* in vece di *gli*, a lui, scrive Dante qui ed altrove.

CANTO II.

ARGOMENTO.

Dopo l'invocazione, che sogliono fare i Poeti ne' principj de' loro poemi, Dante, considerate le sue forze, dubita ch'elle non siano bastanti al cammino da Virgilio proposto, ma confortato dallo stesso Virgilio seguita lui come duca e maestro.

Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno
Toglieva gli animai che sono in terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente che non erra.

4. 5. 6 *Guerra*, difficoltà, che doveva avere tanto del *cammino* nel discendere all' Inferno, e poi salire al Purgatorio, quanto della *pietate*, da cui verrà preso nel veder le anime eternamente in vario modo tormentate. *Ritrarrà*, racconterà.

O Musa, o alto 'ngegno, or m'ajutate: 7
O mente che scrivesti ciò ch' io vidi,
Quì si parrà la tua nobilitate.
I' cominciai: Poeta, che mi guidi, 10
Guarda la mia virtù s' ell' è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici che di Silvio lo parente, 13
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l'avversario d'ogni male 16
Cortese fu, pensando l' alto effetto
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi, e'l quale,
Non pare indegno ad uomo d' intelletto, 19
Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo 'mpero
Nell' empireo ciel per padre eletto;

---

8. 9 *Mente* quì è detto per *memoria*. *Si parrà*, cioè si manifesterà.

12 Nel V. 7 *alto* significa *coltivato* nelle scienze, e quì vale per *arduo*.

13. 14. 15 *Di Silvio lo parente*, cioè Enea padre di Silvio, il quale, come dice Virgilio nel Lib. VI. dell' Eneide, andò *sensibilmente*, cioè col corpo e non per visione, all' inferno.

16 al 21 Eoco la costruzione e il senso di questi sei versi: Ad uomo però d' intelletto non pare indegna cosa, se Dio nemico d' ogni male conoscendo l' alto effetto, ch' uscir doveva di Enea e il chi e il quale (sono questi il *quid* e il *quale* delle scuole, indicando il primo la *sostanza*, l'altro la *qualità*) cioè la formazione del romano impero, che avrebbe poi influito nello stabilimento della Chiesa di G. C. fu cortese a segno di accordargli tale andata. Il *che* del V. 20 vale *imperocchè*, e il *padre eletto* del V. 21 vale *fondatore*.

La quale, e 'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde li dai tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale manto.
Andovvi poi lo vas d' elezione,
Per recarne conforto a quella fede
Ch' è principio alla via di salvazione.
Ma io, perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò, nè io nè altri crede.
Perchè se del venir io m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle;
Se' savio, e 'ntendi me' ch' io non ragiono.
E quale è quei che disvuol ciò che volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che dal cominciar tutto si tolle;

---

22. 23. 24 *La quale, e 'l quale*, la quale Roma e il quale impero *fur stabiliti* da Dio *per lo loco santo*, cioè per l'apostolica cattedra, *u'*, dove, nel quale siede *il successor* di S. Pietro.

27 *Di sua vittoria* in prima contra Turno Re de' Rutoli, e poi *del papale manto*; cioè dello stabilimento in Roma della papale dignità. *Ammanto* le altre edizioni.

28 *Lo vas d'elezione*, San Paolo così chiamato da Gesù C. medesimo. Dante però non intende che S. Paolo andasse all' inferno, ma al terzo cielo, cioè *alle beate genti*, alle quali pure Virgilio disse che Dante potrebbe salire.

33 *Nè altri crede*, le altre edizioni leggono *nè altri il crede*.

34 *Se del venire io m' abbandono*, cioè se m' arrendo alla tua richiesta di venire, temo ec.

39 *Tolle* dal verbo *tollere*, che invece di *togliere* usarono alcuna volta gli antichi, e quì vale per *rimuoversi*.

Tal mi fec' io in quella oscura costa:
Perchè pensando consumai la 'mpresa
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L'anima tua è da viltade offesa:
La qual molte fiate l'uomo ingombra,
Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand' ombra.
Da questa tema acciò che tu ti solve,
Dirotti perch' io venni, e quel che 'ntesi
Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era intra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandar io la richiesi.
Lucevan gli occhj suoi più che la stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con' angelica voce in sua favella:

---

40. 41. 42 *Oscura* chiama la *costa* perchè già disse che *Lo giorno se n'andava*. *Consumai la 'mpresa*, *consumare* vale *finire*, ma quì significa *cessare*, e Dante vuol dire che fermò i suoi passi. *Tosta*, cioè *presta*.

47. 48 *Onrata* per *onorata*. *Rivolve* per *ritira*. *Come falso veder ec.* fa rincalare la *bestia quand' ombra*. *Ombrare* metaforicamente vale *temere*, *insospettire*, e dicesi più comunemente delle bestie.

49. 51 *Solve* invece di *solva*, da *solvere*, sciogliere, liberare. *Dolve* per *dolse* ad imitazione del latino *doluit*.

52. 53 *Intra color*, le altre ediz. leggono *tra color*. *Sospesi*, cioè quelli che sono al limbo nè salvi nè dannati, e che aspettano l'universale giudicio, dopo il quale abiteranno la rinnovata terra, secondo l'opinione di alcuni fra i Teologi, per non essere stati nè viziosi nè dotati della fede in Gesù Cristo. La *donna beata e bella* è Beatrice.

55 *Stella*, chi interpreta Venere e chi il Sole; sem-

O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l mondo lontana:
L'amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura:
E temo che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
Con ciò che fa mestieri al suo campare,
L'aiuta sì, ch' io ne sia consolata.
Io son Beatrice che ti faccio andare:
Vegno di loco ove tornar disio:
Amor mi mosse che mi fa parlare.

---

bra però doversi interpretare stella in genere, posto il singolare invece del plurale.

60 *Lontana* per *lunga*. Dante dice nel Parad. XV. 49. *lontan digiuno* per *lungo digiuno*.

61 *L'amico mio, e non della ventura*, cioè quello che è caro a me, e che è battuto dalla sorte.

70. 71 *Io son Beatrice*. Si controverte dai Commentatori se per Beatrice intese Dante Beatrice Portinari da lui amata nella sua gioventù, ed a lui premorta, ovvero un soggetto ideale affatto, significante la Teologia, o sia la celeste Sapienza. Nel Purg. XXXI. 49 e segg. Beatrice dice di sè medesima, che *la natura o l'arte non appresentò piacere quanto le sue belle membra, che già erano in terra sparte*; il che non si può intendere se non della donna dal Poeta amata. Quì sotto poi Dante fa parlare in modo Beatrice, ch' ella sembra la Teologia, dicendo che per essa *l'umana specie* supera in nobiltà tutte le altre creature. Per concordare le parti sembra dunque doversi dire che Dante vesta l'anima di Beatrice del carattere della celeste Sapienza, e così per lo carattere ella sarà il maggior pregio dell' uman genere, e per la realtà di lei sarà quella che avea le belle membra, in cui fu rinchiusa. *Di loco* ec. *di* per *da*, cioè dal Paradiso.

Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io:
O donna di virtù, sola per cui
L'umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel ch' ha minor li cerchi sui:
Tanto m'aggrada 'l tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m' è tardi:
Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.
Ma dimmi la cagion che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro,
Dall'ampio loco ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirolti brevemente, mi rispose,
Perch' io non temo di venir quà entro.
Temer si dee di sole quelle cose
Ch' hanno potenza di far altrui male:
Dell'altre no, che non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto 'ncendio non m'assale.

---

75 *Tacette* per *tacque*, detto anticamente anche in prosa.

76. 77. 78 Quì Beatrice è presa per la celeste Sapienza. *Contento* per *contenuto*. Il cielo *ch' ha minori li cerchi sui* è il cielo della Luna.

80. 81 *Se già fosse*, il *se* vale *quantunque*, sicchè il senso è questo: M' è tanto caro il tuo comando, che quantunque fosse eseguito nel punto stesso che me lo fai, giudicherei di averlo eseguito tardi.

84 *Ardi* da *ardere* quì usato per *ardentemente desiderare* o *amare*.

90 *Paurose* per *cagionanti paura*.

92. 93 *Non mi tange*, da *tangere*, toccare, posto quì figu-

Donna è gentil nel ciel che si compiange
Di questo 'mpedimento, ov' io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucía in suo dimando,
E disse: ora abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia nimica di ciascun crudele
Si mosse, e venne al loco dov'io era,
Che mi sedea con l'antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei che t'amò tanto,
Ch' uscì per te della volgare schiera?

---

ratamente per *non mi rattrista*. Beatrice parla a Virgilio nel Limbo, dove non v'è fuoco, dunque per *fiamma* s' intenda il desiderio sommo del cielo scompagnato dalla speranza di ottenerlo, che è la pena di que' che stanno nel Limbo.

94. 95. 96 *Donna è gentil*, cioè la divina Clemenza, che meco insieme piange, perchè le fiere, cioè le passioni, impediscono a Dante il suo cammino, per superare il quale io ti domando, e piangendo fa che si franga il duro e severo giudizio, che voleva Dante per le sue colpe lacerato dalle stesse sue passioni.

97 *Questa* Clemenza nella sua preghiera chiese Lucia, cioè come intendono tutti gl' interpetri, la divina Grazia illuminante. Lucia però è anche un soggetto reale, perchè Dante la mette tra le anime beate nel Parad. XXXII. 136 e segg. Dunque è da credere che il Poeta vesta una reale Lucia del carattere della Grazia, come vestì Beatrice di quello della Sapienza.

102 *Che mi sedea* ec. Rachele figlia di Labano moglie del Patriarca Giacobbe è la figura della vita contemplativa, e Beatrice le sedea vicino essendo rivestita del carattere della Sapienza, che si occupa nella contemplazione, e che è la vera lode di Dio lodandolo come si conviene.

Non odi tu la piéta del suo pianto? 106
Non vedi tu la morte che 'l combatte
Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte 109
A far lor pro, nè a fuggir lor danno,
Com' io dopo cotai parole fatte
Venni quaggiù dal mio beato scanno, 112
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch' onora te e quei ch' udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo, 115
Gli occhi lucenti lagrimando volse:
Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così com' ella volse: 118
Dinanzi a quella fiera ti levai
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai? 121
Perchè tanta viltà nel cor allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?

---

106. 107. 108 *Piéta* vale qui pure *affanno*, *angoscia*. *La morte* s' intenda per lo peccato, morte dell' anima, la quale combatte Dante su la fiumana cioè colla concupiscenza delle cose terrene, che eccita una tempesta di passioni, che il mare non ha vanto di tempeste maggiori. *Fiumana* e *fiumara* è lo stesso che *gurges*, *aquarum congeries* presso i Latini. La preposizione *su* vale qui *al lato*, *in riva*.

115 *Poscia che ec.* Qui parla Virgilio.

117 *Perchè* cioè *per la qual cosa*. *Del venir più presto*, cioè *al venire più presto*.

118 *Com' ella volse*, non già per bisogno della rima Dante scrisse *volse* per *volle* in questo luogo, ma per uso allora frequente di scrivere così in verso e in prosa.

121. 122 *Che è?* che fai? -- *ristai?* t'arresti? *Allette* per *alletti* in grazia della rima. *Allettare* non è qui usato per *invitare incitare con lusinghe*, ma per *dar letto*, ed

Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l sol imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtute stanca,
E tanto buon ardir al cor mi corse,
Ch' io cominciai come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va, ch' un sol volere è d' amendue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro.
Così li dissi: e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

---

essendo il letto la principal cosa, che si dà negli alberghi, *allettare* avrà qui la stessa forza che *albergare*. I Romani dicono *allettarsi* per *istare continuamente a letto*.

138 *Proposto*, sostantivo, cioè *proposito, deliberazione*.

140. 141. 142 *Duca* vale *Duce*, condottiere, dal latino *dux*. *Fue* per *fu* non solo in grazia della rima, ma perchè gli antichi ritenendo più di noi la natura di nostra lingua non terminavano quasi mai le voci in accento. *Alto* qui è lo stesso che *periglioso*.

CANTO III.

ARGOMENTO.

Dante seguendo Virgilio giugne alla porta dell' Inferno, dov' entrano ambedue. Intende che quivi sono puniti i poltroni. Seguita il cammino, arriva al fiume Acheronte, e si addormenta sulla sponda di esso fiume.

PER me si va nella città dolente:
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza, e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza voi che 'ntrate.

1 al 9 Sono questi versi un' iscrizione sulla porta infernale, che per prosopopeia parla di sè medesima e dell' inferno. *Dinanzi a me non fur create* ec., indica il poeta che prima dell' inferno non eran altre creature che gli Angeli, e che l' inferno fu fatto per punire quelli tra gli Angeli che furono ribelli.

Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta:
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciar ogni sospetto,
Ogni viltà convien che quì sia morta.
Noi sem venuti al luogo ov' io t' ho detto,
Che vederai le genti dolorose
Ch' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri e pianti ed alti guai
Risonavan per l'aere senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse voci e orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto il qual s'aggira
Sempre in quell' aura senza tempo tinta,
Come la rena quando a turbo spira.

---

12 *Duro* per *ispiacevole* massime per l'ultimo verso *Lasciate* ec.

16 *Sem* per *siamo* adopera anche il Petrarca nel Son. 8. della prima parte.

18 *Ch' hanno perduto* ec. cioè ch' hanno perduto il bene di conoscer Dio svelatamente, nella qual cognizione consiste la beatitudine.

25 *Diverse voci* legge la Nidob., e *diverse lingue* leggono le altre edizioni.

29. 30 *Senza tempo tinta*, cioè senza limitazione di tempo, sempre, eternamente caliginosa. *Aura*, le altre edizioni leggono *aria*. *Quando a turbo spira*, le altre edizioni leggono *quando 'l turbo spira*.

Ed io ch' avea d' error la testa cinta, 31
Dissi: Maestro, che è quel ch'i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: questo misero modo 34
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser senza fama e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro 37
Degli angeli che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciárli i ciel per non esser men belli, 40
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Ch' alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve 43
A lor, che lamentar li fa sì forte?
Rispose: dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte: 46
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che 'nvidiosi son d' ogn' altra sorte.

---

31 *D' error la testa cinta*, cioè ingombrata d'ignoranza.

36 *Che visser* ec., cioè che vissero da poltroni. *Senza fama*, le altre edizioni leggono meglio *senza infamia*. *Lodo* per *lode*.

38. 39 *Degli angeli che* ec., di quelli, cioè che nè furon fedeli a Dio, nè furono a lui ribelli, ma stettero neutrali, e fecero un terzo partito. *Per sè* vale quanto *di per sè*. *Foro* per *furono*.

45 *Dicerolti*, dal *dicere* latino, usato talvolta dagli antichi Toscani in luogo del sincopato *dire*.

46. 47 *Questi non hanno* ec., cioè son certi di dover durare nella loro miseria eternamente. *Cieca* per *oscura*, *inonorata*.

Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e Giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io che riguardai, vidi una insegna
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna.
E dietro le venía sì lunga tratta
Di gente, ch'io non averei creduto,
Che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch' io n'ebbi alcun riconosciuto,
Vidi, e conobbi l'ombra di colui
Che fece per viltà lo gran rifiuto.

---

50 *Misericordia* ec., nè la misericordia in perdonare, nè la giustizia in punire ha di che spiccare in costoro.

52. 53. 54 Dante descrive i poltroni sotto una bandiera la quale girando velocemente gli obbliga a correrci dietro in pena della lor passata infingardaggine, indegna d' ogni riposo.

56. *Ch' io non averei creduto*, le altre edizioni leggono *ch' i' non avrei mai creduto*.

59 *Vidi e conobbi*, le altre ediz. leggono *Guardai e vidi*. Gl' interpreti non vanno d' accordo sulla persona che Dante dice aver fatto *per viltate il gran rifiuto*. Chi intende Esaù, che vendè al fratello Giacobbe la primogenitura, chi Diocleziano che rinunziò l'Impero, chi Celestino V. che si trasse la corona e il manto papale, chi finalmente qualche concitadino di Dante, che per qualsivoglia vil motivo ricusato avesse di sostenere il partito de' Bianchi e Ghibellini, per cui fosse venuto danno tanto al Poeta nostro come a suoi Compartitanti. In tutto il suo viaggio Dante non conosce anime di uomini vissuti prima di lui se non gli si manifestano o da sè medesime o da altri, e quì ei dice ch' egli stesso ha conosciuto l'ombra in quistione. Il perchè non può essere nè Esaù nè Diocleziano. Lo stesso Dante nel C. XIX. 13. e segg. dell' Inferno dicendo che Bonifacio VIII. successore di Celestino giunse con inganno alla dignità

Incontanente intesi, e certo fui
Che quest' era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.

---

papale, pare che non debba quì accusare Celestino di viltà e di pigrizia. Oltrecchè o questo passo si vuole scritto quando si principiò da Dante il suo viaggio, cioè nel 1300, ovvero si vuole inserito alcuni anni dopo, come per esempio abbiam detto di quello del Canto I. dove lodasi Can Grande. Se nel 1300 Celestino viveva ancora, perchè Tolommeo da Lucca, Storico a lui contemporaneo, riferisce la sua morte nel 1302. Se dopo, essendo stato Celestino canonizzato tosto che mancò di vita, non è da credersi che Dante voglia cacciarlo nell' Inferno, mentre egli è sempre rispettoso verso l' autorità della Chiesa e de' Sommi Pontefici, malgrado che biasimi i vizj di alcuni tra loro. L'ultimo avviso sembra dunque il migliore; ma sarebbe impossibile di conoscere chi fosse colui de' suoi concittadini che Dante mette tra i poltroni. Quasi tutte le principali famiglie di Firenze erano nel partito o de' Bianchi e Ghibellini o de' Negri e Guelfi, onde non si potrebbe che malamente indovinare, se indovinar si volesse questa persona.

63 .4 *Dio spiacenti* ec. Gl' inerti dispiacciono a Dio, ed ancora ai demonj suoi nemici che vorrebbero in loro maggiore reità.

67. 68. 69 *Elle rigavan* ec. De' pigri dicesi che marciscono nella poltroneria, perciò Dante dà loro un sangue lento nel corso, corrotto e da *fastidiosi*, schifosi, *vermi ricolto*, pascolato.

E poich' a riguardar oltra mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume:
Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia chi son quelli, e qual costume
Le fa di trapassar parer sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.
E quegli a me: le cose ti fien conte,
Quando noi fermeremo i nostri passi
Su la trista riviera d'Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi
Temendo che 'l mio dir gli fusse grave,
In fino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando, guai a voi, anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo:
I' vegno per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo e gielo:
E tu, che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti che son morti:
Ma poi ch' e' vide che non mi partiva,

---

73. 74. 75 *Ch' io sappia chi son quelli*, le altre edizioni leggono *Ch' io sappia quali sono*. *Costume* vale quì *legge*. *Di trapassar sì pronte*, cioè sì desiderose di trapassare. *Fioco lume* detto figuratamente per *barlume*, *lume debole*.

76 *E quegli a me*, le altre ediz. leggono *Ed egli a me*. *Fien* e *fieno* per *saranno*. *Conte* cioè *palesi*.

78 *Su la trista riviera* ec. Il Volpi spiega *riviera* per *fiume*, ma ottimamente rileva l'Anonimo Romano che sul fiume non si fermano i piedi, e che dunque *riviera* mantiene quì il proprio suo significato di *riva*.

80 *Temendo che 'l mio dir*, l'altre ediz. leggono *Temendo no 'l mio dir*.

Disse: per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non quì, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.
E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole: e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote.
Ma quell' anime triste, lasse e nude
Cangiár colore, e dibattéro i denti,
Ratto che 'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L'umana spezie, il luogo, il tempo e 'l seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme
Forte piangendo alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.

---

93 *Più lieve legno*, cioè un legno che essendo più lieve non si affondi per il peso del tuo corpo, come affonderebbe questo che non si carica che di spiriti.

95 *Vuolsi così colà* ec., cioè dove risiede l'Onnipotente.

97. 98. 99 *Quinci fur quete* ec. Bellissima terzina è questa. Caronte che avea le barbute guance agitate quando gridava, ora tacendo le acquieta. *Livida palúde*, livido propriamente è quel nero colore che fa il sangue venuto alla pelle, ma quì è usato per *torbido*, *nericcio*. *Di fiamme ruote*, cioè cerchi di fuoco. Virgilio nel VI. 300. dell' Eneide disse dello stesso Caronte *Stant lumina flamma*.

100. *Ma quell' anime triste, lasse e nude*, le altre ediz. leggono *Ma quell' anime ch' eran lasse e nude*.

102. *Ratto* vale *subitamente*.

Caron dimonio con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie,
Batte col remo qualunque s'adagia.
Come d'autunno si levan le foglie
L'una presso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie.
Similemente il mal seme d'Adamo
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com'augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna,
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di quà nuova schiera s'aduna.
Figliuol mio, disse il maestro cortese,
Quelli che muojon nell'ira di Dio,
Tutti convengon quì d'ogni paese:
E son sì pronti a trapassar lo rio,
Che la divina giustizia gli sprona
Sì che la tema si volge in disio.

---

110. 111 *Loro accennando* ec., cioè facendo loro cenno d'entrare in barca, ove tutte le riceve e le ricoglie. *S'adagia* vale quì *se la prende adagio*.

116. 117 *Gittansi*, questo verbo plurale è retto dal singolare *mal seme*, il quale è complessivo di molte persone. Ciò s'usa non solo dagl'italiani ma anco dai latini per la figura dai grammatici chiamata sintesi. *Per cenni*, che loro fa Caronte. *Come augel*, che allettato dal canto degli uccelli di gabbia si gitta nel paretaio o nel boschetto.

121. *Figliuol mio* ec. Ora Virgilio risponde alla domanda di Dante al verso 73. *Ch'io sappia chi son quelli e qual costume Le fa di trapassar parer sì pronte.*

124. *E son sì pronti ec.* Questo verso meno dantescamente leggesi così nelle altre ediz. *E pronti sono al trapassar del rio.*

Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che'l suo dir suona.
Finito questo, la buja campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lacrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento,
E caddi come l'uom cui sonno piglia.

---

129. *Ben puoi* ec., ben puoi capire la cagione delle grida e della ripulsa di Caronte, cioè perchè tu, o Dante, passi all' inferno per un salutevole pensiero; il che spiace ai demonj.

133. 134 *La terra lacrimosa*, cioè bagnata dalle lagrime de' poltroni. *Diede*, esalò, *vento che balenò*, che fece balenare, *una luce vermiglia*. In questo passo Dante è del parere che riferisce Cicerone. *Placet Stoicis eos anhelitus terrae, qui frigidi sint, cum fluere coeperint, ventos esse: cum autem se in nubem induerint, ejusque tenuissimam quamque partem coeperint dividere, atque disrumpere, idque crebrius facere et vehementius, tum et fulgura, et tonitrua existere.* (*De Divinat.* lib. 22. n. 24.)

136. *E caddi* ec. Ne' passaggi all' inferno, al purgatorio, al paradiso Dante s' addormenta, ovvero com' egli si esprime, cade in un profondo letargo simile al sonno, e con ciò vuol forse significare che non si passa a questi luoghi nè realmente se non per divina forza, nè mentalmente per via di meditazione se non con una mente sgombra d' ogni altro pensiero, come d' ordinario suol renderla il sonno, ovvero che non si posson vedere nè meditare questi medesimi luoghi senza quell' alta sorpresa, che alfine stanca l' anima umana, e la induce nel sonno.

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Il Poeta discende nel Limbo, che è il primo cerchio dell' Inferno, dove trova l'anime macchiate del solo peccato originale.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi
Come persona che per forza è desta:
E l'occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai
Per conoscer lo loco dov'io fossi.
Vero è che 'n su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.

1. *Nella testa*, quel sopimento, che sonno o profondo letargo noi chiamiamo, formasi ed ha la sua sede nel capo.

9. *Che tuono accoglie* ec., che unisce nella sua cavità uno strepito di guai infiniti.

Oscura, profonda era e nebulosa,
Tanto che per ficcar il viso a fondo
Io non vi discernea alcuna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò 'l Poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io che del color mi fui accorto,
Dissi: come verrò, se tu paventi
Che suoli al mio dubbiar esser conforto?
Ed egli a me: l'angoscia delle genti
Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
Quella pietà che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospinge:
Così si mise, e così mi fè intrare
Nel primo cerchio che l'abisso cinge.
Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare:

---

12 *Io non vi discernea alcuna cosa*, cioè nel fondo di essa valle infernale. Le altre edizioni leggono *veruna cosa*.

16 *Ed io che del color ec.*, cioè del color pallido, onde Virgilio appariva nel volto smorto.

20. 21 *Nel viso mi dipinge*. Le altre edizioni leggono *dipigne*, e quindi *sospigne*, *cigne*. *Quella pietà ec.* Il senso è questo: mi fa divenir pallido quella compassione, che tu credi esser timore.

25 *Quivi*, *secondo che per ascoltare*. Spezie di ellissi, e vale *secondo che pareva a forza d'ascoltare*.

26. 27 *Non avea*, per *non era*, *pianto*, *ma che di sospiri*. Il Landino, il Venturi ed altri vogliono che questo sia un modo di dire Lombardo piuttosto che Fiorentino. L'Anonimo Romano dubita che sia il *masquè* degli Spagnuoli equivalente al *magis quam* dei Latini. Giusta il primo parere il senso sarebbe, *non era pianto*

E ciò avvenia di duol senza martiri
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi
D' infanti e di femmine e di viri.
Lo buon maestro a me: tu non dimandi,
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Che non peccaro: e s' egli hanno mercedi,
Non basta, perchè non ebber battesmo,
Ch' è parte della fede che tu credi.

---

se non di sospiri; giusta il secondo, *non era dolore, più che di sospiri*, cioè non erano lì, come altrove, gemiti e strida, ma solamente sospiri. *L' aura eterna*, quì estendesi all' *aura* dell' inferno l' epiteto che all' inferno stesso più propriamente si conviene.

28. 29. 30 *Di duol senza martiri*, cioè di dolor d' animo per esser privi della visione di Dio, e non di tormenti esterni. Questo è ciò che si chiama in teologia pena di danno e non di senso. *Molte e grandi*, cioè molte in numero, grandi in qualità. *Viri* per *uomini fatti*, voce latina.

33 *Innanzi che tu andi*. Questo verbo *andi* è lo stesso che *vadi*. Dall' autore del *Prospetto de' verbi toscani* si sospetta che a' tempi di Dante il verbo *andare* non fosse così difettoso come lo è di presente, arrecando l' esempio del Burchiello nel verso del Son. 62. Part. 2. *Besso quando andì alla città Sanese*, ove non v' ha pure obbligo di rima.

34 *Mercedi* vale *buone opere*. Cino da Pistoja disse parimenti: *Che ben faria mercè che m' uccidesse*.

36 *Ch' è parte della fede*. Le altre edizioni leggono, *Ch' è porta della fede*. Il battesimo chiamasi bene la porta dei Sagramenti, non già la porta della fede, perocchè anzi la fede per così dire è la porta del battesimo, essendone necessaria la professione per ricevere questo primo Sagramento. Dunque è assai migliore la lezione Nidobeatina, estendendo però il relativo *che* non solo alla voce *battesimo*, ma a tutta la sentenza, volendo dire il Poeta che non bastano per salvarsi le buone

E se furon dinanzi al Cristianesmo, 37
Non adorar debitamente Iddio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio, 40
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cuor quando lo 'ntesi, 43
Però che gente di molto valore
Conobbi, che 'n quel tempo eran sospesi.
Dimmi, maestro mio, dimmi, signore, 46
Comincia' io per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno o per suo merto, 49
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei che 'ntese 'l mio parlar coperto,
Rispose: io era nuovo in questo stato, 52
Quando ci vidi venir un possente
Con segno di vittoria incoronato.

---

opere scompagnate dal battesimo, il che veramente forma una *parte* ossia un articolo della fede cristiana.

40. 41. 42 *Rio* per *reità*. *Semo* per *siamo*. *Di tanto* quì vale *talmente*. *Offesi*, cioè molestati. *Vivemo* per *viviamo*. *In desio*, viviamo cioè in desiderio della beata visione di Dio senza speranza di ottenerla.

45 *Sospesi*, vedi la precedente Nota al verso 52 del Canto II.

51 *Parlar coperto*. Dante chiama così il suo parlare, perchè invece di domandare apertamente se Gesù Cristo disceso colaggiù non ne avesse tratte l'anime de' giusti, domanda solo se alcun mai non fosse uscito di là o per proprio o per altrui merito.

52. 53. 54 Ecco il senso di questa terzina. Io (è Virgilio sempre che parla) quando vidi venire al Limbo Gesù Cristo, era nuovo in questo stato, perchè da poco tempo era premorto.

Trasseci l'ombra del primo parente,
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista e ubbidente:
Abraam Patriarca, e David Re:
Israele col padre, e co' suoi nati,
E con Rachele per cui tanto fe':
Ed altri molti, e feceli beati:
E vo' che sappi che dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam d'andar perch' ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand'io vidi un foco
Ch'emisperio di tenebre vincia.
Di lungi n'eravamo ancora un poco,
Ma non sì ch'io non discernessi in parte
Ch'orrevol gente possedea quel loco.

---

55 *Trasseci* per *trasse di quà*. *Primo parente*, cioè Adamo, dicendo *parente* per *padre* alla maniera latina.

57 *Legista* è lo stesso che *legislatore*. *Ubbidiente*, le altre edizioni leggono *ubbidente*. Dante poi dà a Mosè questo epiteto forse per dimostrare che Mosè non solo avea promulgate le leggi, ma che egli stesso le eseguiva.

59. 60 *Israele col padre*, cioè Giacobbe, chiamato Israele dall'Angelo, con suo padre Isacco. *Nati* per *figli* alla maniera latina. *Rachele*, per cui Giacobbe servì quattordici anni a Labano padre di lei.

64 *Dicessi* per *dicesse* in grazia della rima.

68. 69 *Di qua dal sommo*, cioè di qua dalla sommità della valle, sulla quale Virgilio disse: *Or discendiam quaggiù ec.* *Vincia*, chi lo vuole per *vincea*, e chi per *cingeva* dal verbo *vincio vincis*.

72 *Orrevole* per *onorevole* assai dai buoni antichi adoperato.

O tu ch'onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son, ch'hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?
Ed egli a me: l'orrata nominanza
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l'altissimo poeta:
L'ombra sua torna, ch'era dipartita.
Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand'ombre a noi venire;
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
Lo buon maestro cominciommi a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.
Quegli è Omero Poeta sovrano:
L'altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo è Lucano.

---

74. 75 *Orranza* per *onoranza*, onore. *Dal modo*, cioè *dalla condizione*.

76. 77. 78 *Ed egli a me*, le altre ediz. leggono *E quegli a me*. *Orrata* per sincope d'*onorata*. *Nominanza*, cioè *nome*, *fama*. *Su nella tua vita*, cioè nel mondo dove tu ancor vivi. *Gli avanza*, gli fa superiori agli altri di questo luogo.

80 *L'altissimo poeta*, Virgilio partito dal limbo per guidar Dante.

86 *Con quella spada in mano*, simbolo delle guerre da Omero cantate.

89 *Satiro* per *satirico*, compositor di satire, alla maniera latina.

Però che ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola;
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vid' io adunar la bella scuola
Di quel signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri come aquila vola.
Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
E 'l mio maestro sorrise di tanto:
E più d'onore ancora assai mi fenno:
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
Così n' andammo insino alla lumiera,
Parlando cose che 'l tacere è bello,
Sì com' era 'l parlar colà dov' era.

---

91. 92. 93 *Però che ciascun meco si conviene*, dice Dante, nel nominare altissimo Poeta Virgilio, del quale nome fu onorato con unanime voce dalle *quattro grand' ombre*, che in ciò facevano una voce sola. Nella qual cosa, prosegue Dante, *fanno onore a me*, che ho Virgilio per guida, e fanno altresì una buona azione mostrando essi di non aver invidia ad uno ch' è della medesima loro professione.

94. 35. 96 *Adunar* per *adunarsi*. *Di quel* Signor ec., cioè d'Omero principe dell' epica poesia. *Che sovra gli altri*, ellissi, e sottintendesi *uccelli*.

99. *Di tanto* equivale a *di ciò*, come dicesi anco *pertanto* invece di *perciò*.

101 *Ch' essi mi fecer ec.*, le altre edizioni leggono confusamente *Ch' ei si mi fecer*.

103. 104 *Alla lumiera* cioè *al fuoco*, di cui parlò Dante indietro al verso 78. *Cose che il tacere è bello*, o perchè ora sarebber fuori di proposito, o perchè ora verrebbero malamente intese.

Venimmo al piè d'un nobile castello
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso 'ntorno d'un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura:
Per sette porte entrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v'eran con occhj tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado con voci soavi.
Traemmoci così nell'un de' canti
In luogo aperto luminoso ed alto,
Si che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto sopra 'l verde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che del vederli in me stesso m'esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quali conobbi ed Ettore, ed Enea,
Cesare armato con occhj grifagni.

---

106. 107. 108 *Al piè d'un nobile castello, Sette volte ec.* Questo castello divideva in due parti circolarmente la larghezza del primo cerchio. Per le *sette mura* chiosano il Landino e il Vellutello le quattro virtù morali, prudenza, giustizia, fortezza, e temperanza, e le tre speculative, intelligenza, scienza, e sapienza. Per lo *bel fiumicello* i medesimi interpreti intendono l'eloquenza, secondo il detto di Cicerone, *sapientiam sine eloquentia parum prodesse civitatibus.*

109. 111 *Come terra dura*, cioè passammo questo fiumicello con facilità per essere assai piccolo e di pochissima acqua. *Sette* eran le *porte* come sette eran le muraglie del castello.

117 *Si che veder si potean*, le altre edizioni leggono stravagantemente *Si che veder si potén.*

121. 122. 123 *Elettra* figlia d'Atlante, moglie di Corito Re d'Italia, che di Giove generò Dardano fonda-

Vidi Cammilla, e la Pentesilea,
Dall'altra parte vidi 'l re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poichè 'nualzai un poco più le ciglia,
Vidi 'l maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.

---

tore di Troja. *Ettore*, figlio di Priamo Re di Troja, assai valoroso e grande. *Enea*, figlio d'Anchise Trojano. *Cesare*, Giulio, il famoso Dittatore. *Con occhi grifagni*, le altre edizioni leggono *con gli occhi grifagni*. Dante fa gli occhi di Cesare simili a quelli dello sparviere, perchè Svetonio narra che gli occhi di lui erano lucidi e neri.

124. 125. 126. *Cammilla*, figliuola di Metabo Re de' Volsci, che combattè a favore di Turno, *Pentesilea*, Regina delle Amazoni, che andò in soccorso de' Trojani, e fu uccisa da Achille. *Latino*, Re degli Aborigeni, padre di *Lavinia*, promessa in isposa a Turno Re de' Rutuli, e poi sposata ad Enea, cagione che Turno adirato movesse guerra a Latino e ad Enea.

127. 128. 129 *Bruto*, Lucio Junio, che cacciò di Roma *Tarquinio* Superbo. *Lucrezia*, moglie di Collatino violata da Sesto Tarquinio, figliuolo del Superbo, la quale si uccise per dar prova di sua innocenza. *Julia*, figliuola di Cesare, e moglie di Pompeo il grande. *Marzia*, moglie di Catone Uticense, ceduta da questo per moglie ad Ortensio, morto il quale ritornò al primo marito. *Corniglia* invece di *Cornelia* per la rima, figliuola di Scipione Africano il maggiore, e moglie di Gracco, donna di rara prudenza e facondia. *Saladino*, Soldano di Babilonia, ed eccellente in arme. *Solo* perchè pochi o nissun altro di quella generazione s'è renduto famoso. *In parte*, cioè *in disparte* per essere stato di regione lontana.

131 *Vidi 'l maestro*, cioè Aristotele che era in grandissima voga a' tempi di Dante. *Di color che sanno*, cioè de' sapienti.

Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid'io Socrate, e Platone,
Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito che 'l mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora, e Tale,
Empedocles, Eraclito, e Zenone:
E vidi 'l buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
Tullio, e Livio, e Seneca morale:
Euclide geométra, e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna, e Galieno,
Avverrois, che 'l gran commento feo.

---

134. 135 *Socrate* filosofo Ateniese, maestro di *Platone*, il quale era pure Ateniese, e maestro d'Aristotele. Questi due stavano *innanzi agli altri più presso* ad Aristotile medesimo.

136. 137. 138 *Democrito* Abderita. *A caso pone*, sottintendasi *fatto*. *Diogenes*, o *Diogene* Cinico, da Sinope. *Anassagora* Clazomenio, filosofo dogmatico antichissimo ed eccellente. *Tale*, o *Talete* Milesio, un de' sette savj della Grecia. *Empedocles*, o *Empedocle*, filosofo d'Agrigento città di Sicilia. *Eraclito* d'Efeso, filosofo antichissimo, i cui scritti intorno alla natura delle cose erano ripieni d'oscurità. *Zenone* Cittico, cioè da Cittico, antica città di Cipro, principe degli Stoici.

139. 140. 141 *Il buono accoglitor*, cioe *raccoglitore*. *Del quale*, cioè *della qualità e virtù* dell' erbe, delle piante ec. *Dioscoride* fu d'Anazarba nella Cilicia. *Orfeo*, nativo di Tracia, figliuolo d'Eagro e della musa Calliope, il quale secondo la favola suonava sì bene che attraeva le fiere e le piante stesse. *Livio*, le altre edizioni leggono *Lino*: se *Livio*, è il celebre Istoriografo Romano: se *Lino*, è il figliuolo di Apolline e della musa Tersicore, sonatore e poeta eccellentissimo. *Seneca Morale*, spagnuolo e maestro di Nerone.

142. 143. 144 *Euclide*, autore degli *Elementi Geometrici*. *Tolommeo* Claudio, astronomo e geografo, autore

Io non so ben ritrar di tutti appieno,
Però che sì mi caccia 'l lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in due si scema:
Per altra via mi mena 'l savio duca
Fuor della queta nell' aura che trema:
E vegno in parte ove non è che luca.

---

del sistema del mondo, detto Tolommaico. *Ippocrate*, medico greco, nato nell' isola di Coo, della razza d' Esculapio. *Avicenna* Arabo, medico eccellente, che fiorì circa gli anni 1040. *Galieno*, o *Galeno*, famoso medico Pergameno. *Averrois*, o *Averroe*, Arabo gran commentatore d'Aristotele.

145. 146 *Io non so ben*, le altre edizioni leggono *I' non posso*. *Ritrarre* per *descrivere*, *riferire*. *Mi caccia*, mi spinge, mi dà fretta.

148. 149. 150 *La sesta compagnia*, invece di *La compagnia di sei*. *In due parti si scema*, ellissi per dire, *In due parti dividendosi si scema*. Una Omero, Orazio, Ovidio, Lucano, che restano; l'altra Virgilio e Dante, che proseguono il loro viaggio *per altra via*, per la quale scendevasi al secondo cerchio infernale, sortendo così dall' aura *queta* dov' erano gli eroi, e passando all' *aura che trema* non per sospiri solamente, ma per pianti ed alti guai.

CANTO V.

ARGOMENTO.

Dante all' entrare del secondo cerchio dell' Inferno trova Minos. Quivi ei vede puniti i lussuriosi, fra' quali riconosce Francesca da Rimini, e Paolo di lei Cognato.

Così discesi del cerchio primajo
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guajo.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell' entrata:
Giudica e manda secondo ch'avvinghia.

2. 3 *Cinghia* val quanto *cinge*, *circonda*. Cinge *men luogo* questo secondo cerchio, perchè scendendo di mano in mano i cerchi fanno un più ristretto giro. *Che pugne a guajo*, cioè che tormenta quegli spiriti fino a farli guaire e mandare alti lamenti e strida. *Guajo* è propriamente la voce lamentevole del cane percosso, onde si dice il cane guaire.

4. 5. 6 Minos, figlio di Giove e d' Europa, Re e

Dico che quando l'anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d'inferno è da essa:
Cingesi colla coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che sia giù messa
Sempre davanti a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono, e odono, e poi son giù volte.
O tu che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufizio.
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
Non t'inganni l'ampiezza dell' entrare.
E 'l duca mio a lui: perchè pur gride?
Non impedire 'l suo fatale andare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole: e più non dimandare.

---

legislatore de' Cretensi, uomo d'incontaminata e severa giustizia, che finsero i poeti fosse giudice nell' inferno insieme con Eaco e Radamante. *Ringhia* da *ringhiare*, digrignare i denti, minacciando di mordere, proprio dei cani, vale quì *dimostrarsi pieno di sdegno*. *Nell' entrata*, cioè nell' entrare di ciascun' anima. *E manda* più o meno giù nell' inferno *secondo che* più o meno *avvinghia*, cioè rivolge intorno a sè stesso la coda. Questa coda, e questa maniera di sentenziare, data a Minosse, son idee proprie del solo Dante.

12 *Quantunque* per *quanti*.

15 *A vicenda* quì non significa *scambievolmente*, ma una dopo l'altra.

19. 21 *Fide* e *gride* invece di *fidi* e *gridi* in grazia della rima.

22 *Fatale*, quì vuol dire *voluto dal fato* o *dal cielo*.

Or incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.
Io venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrarj venti è combattuto.
La bufera infernal che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina;
Quivi la ruina e 'l compianto e 'l lamento:
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi ch' a così fatto tormento
Sono dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
È come gli stornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua di là di sù di giù gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.

---

31. 32. 33 *Bufera*, aria furiosamente agitata a modo di turbine. *Mena* cioè *trae seco*. *Rapina* per *rapidità*.

34. *Davanti alla ruina*, secondo il Daniello vale *in vicinanza della dirupata sponda*.

38. 39 *Sono dannati*, le altre edizioni leggono *Eran dannati*. *Talento* per *genio*, *inclinazione*.

40 *Stornei*, plurale di *Stornello*, uccelli il cui volo irregolarissimo è preso qui per paragone alla mossa irregolare data dal *fiato*, o sia vento a quegli spiriti. *Ne portan l'ali*, cioè *ne vengono portati dalle ali volano*.

E come i grù van cantando lor lai,
Facendo in aer di se lunga riga;
Così vid' io venir traendo guai
Ombre portate dalla detta briga.
Perch' io dissi: maestro, chi son quelle
Genti che l'aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperadrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo in che era condotta.
Ell' è Semiramis, di cui si legge
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra che 'l Soldan corregge.

---

48 *Traendo guai*. *Trarre guai*, vale *lamentarsi*.

49. 51 *Briga*, contrasto de' venti, ed origine della *bufèra*. *Aer nero* vale quanto *vento soffiante in tenebroso luogo*.

53. 54 *Allotta* per *allora*. *Fu Imperatrice ec.* Signoreggiò molte e varie nazioni, le quali parlavano diverse lingue: o pure fu Regina di Babilonia, dove prima furono confusi i linguaggi.

55. 56. 57 *Fu sì rotta*, ebbe così rotto ogni ritegno. *Che libito ec.*, cioè che promulgò per legge che a ciascuno quello che più gli piacesse in questo genere di cose, gli fosse lecito. *Per torre ec.*, cioè per togliere il vituperio in che era incorsa coll' amore incestuoso del proprio figliuolo.

60 *Tenne la terra che il Soldan corregge.* Semiramide ebbe la sua regia in Babilonia di Caldea, il Soldano a' tempi di Dante l' ebbe in Babilonia d' Egitto, detta altramente il Cairo, pure il Poeta non equivoca perchè non nomina *Babilonia*, ma dice solo *tenne la terra che il Soldan corregge*, e diffatti Semiramide soggiogò l'Egitto, la Soria, e insomma tutti i popoli d' Oriente, se a

L'altra è colei che s'uccise amorosa, 61
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatras lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo 64
Tempo si volse: e vidi il grande Achille,
Che per amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano: e più di mille 67
Ombre mostrommi, e nominommi a dito,
Ch'amor di nostra vita dipartille.

Giustino si vuol prestar fede. Questa Regina al dir di Giustino lib. 1. c. 2. *cum concubitum filii petiisset ab eodem interfecta est*.

61. 62. 63 *L'altra è colei*, Didone, che si uccise, per l'abbandono di Enea, e così ruppe la fede al marito Sicheo: *s'uccise*, le altre edizioni leggono *s'ancise*. *Cleopatra*, famosa reale cortigiana di Egitto, per cui Antonio ripudiò Ottavia. Per l'amore verso Marco Antonio divenne prigioniera di Ottaviano Augusto, e per evitare lo scorno d'esser menata in trionfo da sè stessa si uccise.

64. 65. 66 *Elena*, moglie di Menelao, che fu rapita dal Trojano Paride, o come altri vogliono, che seguì Paride di sua propria volontà; il qual sentimento sembra pur quello di Dante, che la mette tra i lussuriosi. Avendo Elena col suo adulterio cagionata la guerra in cui morì Tlepolemo, da Polisso moglie di questo fu fatta strozzare. *Achille*, figliuolo di Peleo e di Teti, che s'innamorò di Deidamia poi di Briseida, finalmente di Polissena, sorella di Paride, dal quale nell'atto di sposarla fu a tradimento ucciso. *Combatteo* non ha quì senso di *guerreggiò*, ma di *capitò male*, o di *perì*.

67. 68 *Paris*, è incerto se questo sia Paride Trojano, ovvero alcuno de' cavalieri erranti, ch'avesse avuto tal nome. Di Paride Trojano ognun sa che per la sua libidine cagionò la distruzione della sua patria e del regno, e che da ultimo fu egli stesso trucidato. *Tristano*, nepote del Re Marco di Carnovia, o Carnovaglia, e il primo de' cavalieri erranti che Artù Re di

Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.
Incominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' due che 'nsieme vanno,
E pajon sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: vedrai, quando saranno
Più presso a noi: e tu allor gli prega
Per quell'amor ch'ei mena; e quei verranno.
Sì tosto come 'l vento a noi gli piega,
Muovo la voce: o anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate
Coll' ali alzate e ferme al dolce nido
Vengon per aere da voler portate;

Brettagna tenesse in corte. Amò egli la Regina Isotta, moglie di esso Marco, il quale, trovati gli amanti in fatto, ferì a tradimento Tristano, della qual ferita fra brevi giorni si morì.

72 *Pietà mi giunse ec.* Sembra che Dante si riconosca macchiato anch'esso del vizio castigato in costoro, e perciò voglia quì esprimere la compassione per i medesimi, e lo smarrimento e la paura per propria parte. Le altre edizioni leggono *Pietà mi vinse*.

78 *Ei*, sincope di *elli*, adoprato dagli antichi nel caso retto e nell' obbliquo, e quì è lo stesso che *loro*. *Ch' ei mena*, cioè che è cagione d'essere loro da quella *bufera* dimenati.

80. 81 *Muovo la voce*, le altre edizioni leggono malamente *mossi la voce*, perchè il passato *mossi* non concorda col presente *piega*, che sta nel verso antecedente. *Venite a noi parlar*, cioè *venite a parlare a noi*.

83. 84 *Coll' ali alzate e ferme al dolce nido Vengon per aere da voler portate*, le altre edizioni leggono *Con l'ali aperte e ferme al dolce nido Volan per l'aer dal voler portate*. Dante dipinge il volo delle colombe nell' atto che s'abbassano per andar nel nido volonterose di rivedere la prole.

Cotali uscir della schiera ov' è Dido, 85
A noi venendo per l'aere maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno, 88
Che visitando vai per l'aere perso
Noi che tingemmo il mondo di sanguigno.
Se fosse amico il Re dell' universo, 91
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Da ch' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel ch' udire e che parlar vi piace 94
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che l'aura come fa si tace.
Siede la terra, dove nata fui, 97
Su la marina dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.

---

87 *Sì forte ec.*, cioè fu sì potente ed efficace il mio domandare.

88. 89. 90 *O animale*, cioè o uomo, che consti ancora d'anima e di corpo. *Perso* Dante stesso nel Convito dice, *è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina. Noi che tingemmo ec.*, cioè che morimmo ammazzati.

94. 95. 96 Le altre edizioni leggono così questa Terzina:

Di quel che udire e che parlar ti piace:
Noi udiremo, e parleremo a vui
Mentre che il vento come fa si tace.

Ognun vede che quì il *ti* del primo verso male s'accorda col *vui*, cioè *voi* del secondo. È l'anima che parla a Dante, che l'ha domandata, e a Virgilio che è con lui, onde la seconda persona del plurale sta meglio tanto prima che poi, massime che Dante disse al verso 81 *Venite a noi parlar*.

97. 98. 99 *Siede la terra ec.* Chi parla è Francesca, bellissima figlia di Guido da Polenta, Signor di Ravenna, che visse a' tempi di Dante, maritata a Lanciotto, figlio di Malatesta Signore di Rimini, valoroso ma de-

Amor ch' al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e'l modo ancor m'offende.
Amor ch' a null' amato amar perdona;
Presemi di costui piacer sì forte,
Che come vedi ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense:
Queste parole da lor ci fur porte.
Quand' io intesi quell' anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Finchè 'l Poeta mi disse: che pense?
Quando risposi, cominciai: o lasso,
Quanti dolci pensier, quanto desio
Menò costoro al doloroso passo!

---

forme della persona. Ella s'innamorò di Paolo suo cognato, assai avvenente, ed essendo stata trovata sul fatto dal marito, fu da lui con un sol colpo uccisa insieme col drudo. *Dove 'l Po discende*, cioè a Ravenna che è vicina al luogo dove scarica il Po, *per aver pace co' seguaci suoi*, cioè per riposare unendosi col mare le acque sue e coi fiumi che gli s'immischiano.

100. 101. 102 *Gentil*, quì sta per *tenero*. *Costui*, cioè Paolo suo cognato. *Persona*, quì è lo stesso che *corporatura*.

103. 104 *Amar perdona*, vale *esenta di riamare*. *Presemi di costui piacer ec.*, le altre edizioni leggono *Mi prese del costui piacer*.

107. 108 *Caina*, luogo dell' inferno de' fratricidi, denominato da Caino. *Chi vita ci spense*, le altre ediz. malamente leggono *Chi 'n vita ci spense*. *Da lor*, perchè Francesca parla a nome anche del cognato.

109. 111 *Offense* per *offese*, latinismo in grazia della rima, *Pense* per *pensi*.

114 *Al doloroso passo*, cioè alla morte ed alla dannazione.

Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette amore
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Ne la miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Dirò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante;
Costui che mai da me non fia diviso,

---

117 *A lagrimar ec.* Eccone la costruzione: *I tuoi martiri mi fanno tristo e pio* fino *a lagrimare*, cioè fino a farmi piangere.

123 *E ciò sa 'l tuo dottore*, perchè anche Virgilio trovasi ora nella carcere infernale.

126 *Dirò come colui che piange, e dice*, cioè come colui che piange e parla insieme. Le altre ediz. leggono *Farò come ec.*

128 *Di Lancilotto*, cavaliere celebrato ne' romanzi, e massime in quello intitolato *Tavola Ritonda*, pregiato ai tempi di Dante. Egli amò e fu amato da Ginevra.

133 *Il disiato riso*, cioè la bocca, ponendo l'effetto per la cagione.

La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni meno come s'io morisse,
E caddi come corpo morto cade.

---

137 *Galeotto fu il libro ec.* Uno di nome *Galeotto* fu l'infame sensale tra Lancilotto e Ginevra. Il Venturi però vuole che quì stia in senso non di nome proprio, ma di nome appellativo, equivalente a *ruffiano*, come se Dante dicesse: *Quell'impura leggenda e il suo autore indusse Paolo e Francesca a quella enormità, come Galeotto quei due amanti a corrispondersi illecitamente*. L'Anonimo Romano crede invece che Dante voglia dire semplicemente: *Galeotto fu il nome del libro e di chi lo scrisse*; come comunemente si appella *Ariosto* il poema l'*Orlando furioso*, perchè scritto dall' Ariosto, e *Tasso* il *Goffredo*, perchè scritto dal Tasso.

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Trovasi il Poeta nel terzo cerchio, dove sono puniti i golosi, tra i quali riconosce Ciacco, e seco lui ragiona delle discordie di Firenze.

Al tornar della mente che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' due cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' io mi muova,
E ch' io mi volga, e come ch' io guati.
Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maladetta, fredda e greve:
Regola, e qualità mai non l'è nuova.

6 *E ch' io mi volga ec.* Questo verso così leggono le altre edizioni: *E come ch' i' mi volga e ch' i' mi guati.*

9 *Regola e qualità ec.*, cioè nè varia mai misura nè qualità.

Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhj ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoja ed isquatra.
Urlar li fa la pioggia come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.

---

13 *Cerbero*, cane di tre teste, crinito di serpenti, custode della porta dell' inferno. *Diversa* per *istrana*, *orribile*, *mostruosa*.

18 *Scuoja*, da *scuojare*, spogliar del cuojo, scorticare. *Isquatra*, da *squatrare*, squartare.

20. 21 *Dell' un de' lati ec.*, cioè per ripararsi alquanto dalla pioggia grandinosa mutano fianco, e così volgonsi spesso que' miseri *profani*, cioè *irreligiosi*, così chiamando i golosi perchè di essi dice S. Paolo che il loro Dio è il ventre.

22 *Vermo* per *verme*, usato da Dante anche fuori di rima nell' Inf. XXXIV. 8. A taluno parve sproporzionata questa voce per un mostro quale si finge il Cerbero, ma trovasi pure applicata dal Pulci (Morg. C. IV. st. 15) ad una bestia orribile e smisurata, e dall' Ariosto (Orl. C. XLVI St. 78) allo stesso Satanasso.

23 *Sanne*, o *Zanne*, denti grandi e prominenti di fiero animale.

Lo duca mio distese le sue spanne
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane ch' abbajando agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna,
Cotai si fecer quelle foce lorde
Di quel demonio Cerbero che 'ntrona
L'anime sì, ch' esser vórrebber sorde.
Noi passavam su per l'ombre ch' adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor d'una ch' a seder si levò, ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu che se' per questo 'nferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti prima ch' io disfatto, fatto.

---

25. 27 *Spanne*, voce quì usata invece di *mano*. *Alle bramose canne*, cioè alle tre avide gole.

28 *Agugna* per *agogna*, cioè desidera con soverchia brama.

31. 32 *Foci*, le altre edizioni leggono *facce*. *Introna* da *intronare*, assordare come fanno i tuoni.

34. 35. 56 *Adona* da *adonare*, abbassare, domare secondo la Crusca; ma il Venturi ama di ritenerlo per *aduna*. *Ponevam*, le altre edizioni leggono *ponavam*. *Sopra lor vanità ec.*, cioè sopra la lor qualità spirituale, che pure ha la sembianza di *persona*, di corpo reale.

57. 38 *Elle giacean*: *fuor d'una*, le altre edizioni leggono *Elle giacén*: *fuor ch' una*.

42 *Tu fosti ec.*, cioè tu nascesti prima ch' io fossi morto.

Ed io a lei: l'angoscia che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par ch' io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente
Luogo se' messa, e a sì fatta pena,
Che s'altra è maggior, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: la tua città ch' è piena
D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
Ed io anima trista non son sola.
Che tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa: e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, ch' a lagrimar m'invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno

---

44 *Forse ti tira ec.*, cioè forse ti trasforma in modo, ch' io non possa riconoscerti.

48 *Maggior*, le altre ediz. leggono *maggio*. *Nulla è sì spiacente* pel fetore e la viltà.

51 *In la vita serena*, cioè nel mondo nostro, che i dannati in confronto dell' inferno devono propriamente chiamarlo lieto e sereno.

52 *Ciacco*, in lingua Fiorentina è lo stesso che *porco*, e per essere stato un parassito quegli che parla con Dante, ma che non si sa chi egli si fosse, era così comunemente chiamato, usandosi il vocabolo di *Ciacco* in luogo del nome di lui. Il Landino riferisce ch' egli fosse *uomo assai eloquente e pieno d' urbanità, e di motti, e di facezie, e di soavissima conversazione*; qualità facilmente credibili in un parassito.

Li cittadin de la città partita: 61
S' alcun v' è giusto: e dimmi la cagione,
Perchè l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: dopo lunga tenzone, 64
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia 67
Infratrè Soli, e che l'altra sormonti
Colla forza di tal, che testè piaggia.

---

61. 62 *Della città partita*, cioè di Firenze divisa nelle fazioni de' Bianchi e Ghibellini, e de' Neri e Guelfi. *S' alcun v' è giusto*, ci si sottintende ancora *dimmi*.

65 *La parte selvaggia*, cioè la fazione de' Bianchi, de' quali era lo stesso Dante, detta selvaggia, o perchè n' era capo Vieri de' Cerchi venuto poco avanti dai boschi di Val di Nievole, o perchè si trovava allora cacciata dagli avversarj fuori di Firenze.

67. 68. 69 *Questa*, s' intenda ancora la parte de' Bianchi. *Caggia*, lo stesso che *cada*. *Infra tre Soli*, cioè dentro lo spazio di tre anni solari. *Con la forza di tal ec.*, cioè con la forza di Carlo di Valois, detto Carlo Senzaterra, Fratello di Filippo il Bello Re di Francia, che pregato dai Neri scacciati da Firenze, ve li rimise, espellendo i Bianchi quantunque non vi fosse andato che in qualità di paciere. *Testè* quì non significa *poco fa*, ma *ora*, *in questo punto*. *Piaggia* da *piaggiare*. Di questo verbo usa il Casa per *adulare*, *lusingare*; ma il Buti e il Volpi quì dicono esser in senso di *non rivolgersi*, tolta la metafora dai nocchieri, che per paura delle tempeste vanno costeggiando piaggia piaggia, e non s' arrischiano d' avanzarsi in alto mare; e il Daniello ed il Venturi intendono per *istare fermo nelle spiaggie* della marina, e riposare aspettando il vento favorevole per ingolfarsi. Tutti e tre questi sensi s' adattano bene a Carlo di Valois, che indugiava a portarsi a Firenze aspettando il tempo migliore per ispogliarla di danaro col pretesto falso di unire i due opposti partiti.

Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga e che n'adonti.
Giusti vi son due, e non vi son intesi:
Superbia invidia ed avarizia sono
Le tre faville ch' hanno i cuori accesi.
Quì pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: ancor vo' che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata, e 'l Tegghiajo che fur sì degni,
Jacoppo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
E gli altri ch' a ben far poser gl' ingegni.
Dimmi, ove sono, e fa ch' io li conosca:
Che gran disio mi stringe di sapere
Se 'l ciel gli addolcia o lo 'nferno gli attosca.

---

72 *Come che* vale quì *comunque*. *N' adonti*, il *ne* è particella riempitiva, e *adonti* vale *si crucci*, *si sdegni*, *riceva onta ed offesa*.

73 *Giusti son due ec.* Chi siano questi due giusti non si può discernere. *E non vi son intesi*, le altre edizioni leggono *ma non vi son 'ntesi*.

79. 80. 81 *Farinata, e 'l Tegghiajo ec.* Questi sono soggetti nobili Fiorentini, de' quali più a lungo si parlerà quando il Poeta li troverà, eccetto che di Arrigo, che mai più altrove non si menova, ma che sembra dover esser unito col Mosca. Nell' Inf. XXVIII. Alcuni vogliono che per render giusto il verso pronunziando *Tegghiajo* si sopprima l' ultima sillaba *jo*; l'Anonimo Romano crede invece che ci sia un quadrittongo. *Ch' a ben far ec.* Il Poeta mette costoro nell' inferno per le loro private colpe, e li loda quì per il loro operare verso la patria. Altri però intesero queste lodi per una ironia.

84 *Addolcia*, per *addolcisce*.

E quegli: ei son tra l'anime più nere:
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo.
Se tanto scendi, li potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti ch'alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E 'l duca disse a me: più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba;
Quando vedrà la nemica podesta:
Ciascun rivederà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre e della pioggia a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura:
Perch'io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?

---

93 *Ciechi*, cioè quelli al pari di Ciacco non hanno veduta la via della virtù.

94. 95. 96 *Più non si desta*, cioè non s' alza più da giacere. *Di qua* vale quanto *dinanzi*, *prima*. *Quando vedrà*, le altre edizioni leggono *quando verrà*. *La nimica podesta*, cioè la podestà di Gesù Cristo, nemica ed odiosa ai dannati, colla quale verrà a giudicare il mondo.

97 *Ciascun rivederà*, le altre edizioni leggono *Ciascun ritroverà*.

102 *Toccando* per *menzionando*.

Ed egli a me: ritorna a tua sentenza,
Che vuol quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene, e così la doglienza.
Tutto che questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta,
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

---

106. 107. 108 *A tua sentenza*, le altre ediz. leggono *a tua scienza*. Ecco il senso di questi tre versi: ritorna alla tua filosofia Aristotelica, la quale dice che quanto più la cosa è perfetta, come lo è l'uomo in anima ed in corpo, tanto più è disposta a sentire il piacere o il dolore.

111 *Di là, più che di qua ec.*, cioè aspetta nondimeno di essere perfetta più di là, o sia dopo l'universale giudizio, che di qua, o sia dinanzi ad esso.

114 *Si digrada*, si scende.

115 *Pluto*. I mitologi distinguono *Pluto*, nato di Jasone e Cerere, e Dio delle ricchezze da *Plutone*, figlio di Saturno e d'Opi, fratello di Giove e di Nettuno Re dell' Inferno, e altrimenti chiamato *Dite*. Dante intende quì il Dio delle ricchezze, le quali sono l'origine de' nostri mali, e giustamente lo fa presiedere al cerchio degli avari e de' prodighi.

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Dante trova nel quarto cerchio i prodighi e gli avari, poi passa nel quinto e vede gl' iracondi, finalmente giugne appiè d' un' alta torre.

PAPE Satan, pape Satan aleppe, 1
Cominciò Pluto colla voce chioccia:
E quel savio gentil che tutto seppe,

1. 2. 3 *Pape*, interjezione latina di ammirazione equivalente all' italiano *capperi*, ripetuta per mostrare maggior maraviglia. *Satan*, voce Ebraica significante *avversario*, *nemico* quale è di fatti Pluto Dio delle ricchezze, le quali sono dannose alla nostra quiete e felicità. *Aleppe* è l'*aleph* prima lettera dell' alfabeto Ebraico, terminata all' italiana, come *Giuseppe* da *Joseph*, e vale *capo*, *principe*. Dunque Pluto brontola seco stesso in questo modo: Capperi Satanasso, capperi gran Satanasso! così poco sei tu rispettato! *Chioccia*, rauca, com' è la voce della gallina quando è chioccia, o sia quando cova l' uova e guida i pulcini. *E quel savio gentil*, cioè Virgilio.

Disse per confortarmi: non ti noccia
La tua paura, chè poder ch' egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia:
Poi si rivolse a quella enfiata labbia
E disse: taci, maladetto lupo:
Consuma dentro te colla tua rabbia.
Non è senza cagion l'andar al cupo:
Vuolsi così nell' alto, ove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca,
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa
Che il mal dell' universo tutto insacca.

---

5. 6 *Chè* vale quì *imperocchè*. *Poder ch' egli abbia*, ellissi, ed è lo stesso che il dire *per quanto podere ch'egli abbia*. *Non ti torrà*, le altre ediz. leggono *non ti terrà*. *Roccia* per *balza*, *ripa*.

7. 8. 9 *Enfiata* per *superba*, ovvero per *isbuffante* dalla collera. *Labbia* per *faccia*, *aspetto*. *Lupo*, il Dio delle ricchezze viene così chiamato, come già la lupa venne usata per simbolo dell' avarizia.

10. 11. 12 *Al cupo*, cioè al fondo dell' inferno. *Vuolsi così nell' alto*, cioè in cielo. *Michele*, il santo Arcangelo. *Strupo* invece di *stupro*, metatesi assai usata dagli antichi italiani Scrittori. Dante segue lo stile della Sacra Scrittura, che molte volte ai peccati d' infedeltà contro Dio appropria i nomi di peccati carnali, di adulterio, di fornicazione ec.

16. 17 *Lacca*, il Buti, la Crusca, il Landino, il Volpi e'l Venturi spiegano *ripa*, il Vellutello spiega *valle*, il Daniello or *ruina*, or *discesa*, l'Anonimo Romano solamente *cavità*, *valle*, *fossa* o simili. *Prendendo più* ec. vale *innoltrandoci vieppiù* ec.

Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l'onda là sovra Cariddi.
Che si frange con quella in cui s'intoppa
Così convien che quì la gente riddi.
Quì vid'io gente più ch'altrove troppa,
E d'una parte e d'altra con grand'urli
Voltando pesi per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun voltando a retro,
Gridando: perchè tieni, e perchè burli?

---

19. 20. 21 *Tante chi stipa ec.*, cioè chi stiva ammucchia e calca laggiù tante pene? ovvero, chi può ristringere nella mente, immaginare, e scrivere tante e sì strane pene? *Travaglia* per *travaglio*, come *biado* per *biada*. *Scipa* da *scipare* per *lacerare*, *conciar male*. *Viddi* col doppio *d* in grazia della rima.

22. 24 *Cariddi*, famosa voragine nel Faro di Messina dirimpetto a Scilla. Secondo la favola Cariddi fu una donna voracissima, la quale per aver rubati i buoi di Ercole venne da Giove fulminata, e precipitata in mare, onde ritiene la pristina sua natura. *Riddi*, da *riddare*, danzare, menar la ridda, ballo di molte persone fatto in giro, e per similitudine andar rigirando a guisa che si fa nella ridda.

25 *Quì vid' io gente ec.* Per capire questa e le altre seguenti tre terzine fa duopo fingersi in mente, che si partano da un punto di questo quarto cerchio gli avari e i prodighi, voltando le spalle gli uni agli altri, e che poi s'incontrino faccia a faccia all'opposto punto, dove insieme s'urtino e si percuotano, e dette a vicenda alcune villanie, di nuovo si voltino le spalle, e di nuovo al primo punto si rincontrino, e ciò facciano sempre senz'alcuna posa rotolando pesi, e spingendoli a forza di *poppa*, cioè a forza di petto.

28. 30 *Pur li*, questo *li* è avverbio, e non ha accento in grazia della rima. *Perchè tieni ec.* Quando que-

Così tornavan per lo cerchio tetro
Da ogni mano all'opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quand'era giunto
Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra.
Ed io ch'avea lo cuor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la boce lor chiaro l'abbaia,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Dove colpa contraria gli dispaia.
Questi fur cherci che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi, e Cardinali
In cui usa avarizia il suo soverchio.

---

sti dannati si rincontrano, il prodigo dice all'avaro: perchè ritieni avidamente quello che decoro e giustizia vuole che ad altri si dia? L'avaro invece dice al prodigo: e perchè burli? cioè perchè tu butti via e non istimi la roba? Così il Venturi spiega il verbo *burlare* secondo il Landino per *bujare*, che in Aretino vuol dire *gettare*, e secondo la Crusca per *dispregiare*. L'Anonimo Romano intende quì *burlare* per *rotolare* alla maniera Lombarda, e vuole che sia questo il senso: *perchè tieni*? cioè perchè trattieni tu il mio peso? grida uno dei dannati: *perchè burli*? cioè perchè rotoli tu il tuo peso? risponde l'altro.

33 *Loro ontoso metro*, cioè la solita loro canzona di oltraggio.

43. 45 *La voce lor*, cioè il *perchè tieni*, e il *perchè burli* del v. 30. *Abbaja* per *manifesta*. *Dispaja*, cioè separa e disgiunge.

48 *Soverchio*, l'ultimo suo eccesso.

Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dore' io ben riconoscere alcuni
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: vano pensiero aduni:
La sconoscente vita che i fe sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni.
In eterno verranno alli due cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posto a questa zuffa:
Qual' ella sia parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben che son commessi alla fortuna,
Perchè l'umana gente si rabbuffa.
Che tutto l'oro ch'è sotto la luna,
O che fu già di quest'anime stanche
Non ne potrebbe far posar pur una

---

53 *I* per *li*.

55. 57 *Alli due cozzi*, a questi urti che si danno scontrandosi nei due opposti punti del cerchio. *Col pugno chiuso* risorgeranno gli avari, e *coi crin mozzi*, tosati, risorgeranno i prodighi.

58. 60 *Mal dare ec.*, il mal dare de' prodighi, e il mal tenere degli avari ha loro tolto il *mondo pulcro*, cioè il cielo, ovvero l'uso de' beni mondani, belli di lor natura. *Pulcro* per *bello* è usato dal Pulci (Morg. XVI. 58.) anche fuor di rima. *Parole non ci appulcro*, cioè qual ella sia non isto quì a cercar parole per fartene una bella descrizione. *Appulcrare*, da *pulcro*: Dante forma questo verbo in senso di *ornare*, *abbellire*.

61. 63 *Buffa*, chi intende *vento*, e chi *vanità*, *baja*. *Si rabbuffa*, si scompiglia.

Maestro, dissi lui, or mi dì anche:
Questa fortuna di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
Ed egli a me, o creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v'offende!
Or vo' che tutti mia sentenza imbocche:
Colui lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli e diè lor chi conduce,
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
Perch' una gente impera, e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto com' in erba l'angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.

---

72 *Or vo' ec.*, le altre ediz. leggono *Or vo' che tu mia sentenza ne 'mbocche*. Secondo la lezione nostra *imboccare* ha il senso letterale di *mettere in bocca*, e quì figuratamente quello d'*insegnare*; secondo le altre lezioni ha il senso letterale di *ricevere in bocca*, e quì figuratamente quello di *apprendere*.

78 *Ordinò general ministra ec.*, Dio come diede ai cieli una celeste Intelligenza per condurli, così diede una Intelligenza regolatrice, che poi chiamiamo Fortuna, alle ricchezze ed alle dignità di questo mondo.

81 *Oltre la difension ec.*, cioè in modo che l'industria umana nulla valesse contro i colpi di essa Fortuna.

86. 87 *Persegue*, il Volpi intende *continua*, e il

Le sue permutazion non hanno tregue: 88
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso avvien che vicenda consegue.
Quest' è colei ch' è tanto posta in croce 91
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode: 94
Coll' altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pièta: 97
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.
Noi ricidemmo il cerchio all' altra riva 100
Sovra una fonte che bolle e riversa
Per un fossato che da lei diriva.
L'acqua era buja molto più che persa: 103
E noi in compagnia dell' onde bige
Entrammo giù per una via diversa.

Venturi *procede all' esecuzione*, ma l'Anonimo Romano ama d'applicar quì a *perseguire* il senso del Latino *persequi*, e del nostro *difendere*. *Dei* per *Angeli*, modo di dire usato anche nella Sacra Scrittura.

90 *Che vicenda consegue*, le altre edizioni leggono *Chi vicenda consegue*. Se *vicenda* è caso retto, *consegue* significa *viene appresso*; se obliquo, significa *ottiene*, o *subisce*. Pel primo senso è migliore la nostra lezione, pel secondo è migliore quella delle altre edizioni.

94 *S' è beata* per *si sta beata*.

98 *Già ogni stella cade*, cioè già è passata la mezza notte. Virgilio 2. Æn. disse: *Suadentque cadentia sydera somnos*.

100. 101. 102 *Noi ricidemmo ec.*, noi attraversammo il quarto cerchio sino all' opposta riva che lo divideva dal quinto, sulla sponda d' una fonte, che bolle e rovescia in un fossato che da lei sgorga.

Una palude fa ch'ha nome Stige
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano
Ignude tutte, e con sembiante offeso.
Questi si percotean non pur con mano,
Ma colla testa e col petto e coi piedi,
Troncandosi coi denti a brano a brano.
Lo buon maestro disse: figlio, or vedi
L'anime di color cui vinse l'ira:
E anco vo' che tu per certo credi,
Che sotto l'acqua è gente che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice u' che si gira.
Fitti nel limo dicon: tristi fummo
Nell'aere dolce che dal sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo:

---

105 *Diversa* per *difficile*, *aspra*.

109. 111 *Inteso* per *intento*. *Con sembiante offeso*, cioè o *crucciato*, o *ferito*, o l'uno e l'altro insieme.

112 *Si percotean*, si sotto intende *vicendevolmente*.

119. 120 *Pullulare* propriamente significa mandar le piante fuori i polloni o sia germogli dalle radici o dal seme, ma quì sta per *gonfiare in bolle*. *U' che si gira*, le altre edizioni leggono *u' che s'aggira*. Questo *u' che* è lo stesso che *ovunque*.

123 *Accidioso fummo*. Questi più impantanati nel loto sono i peggiori degli iracondi, cosicchè l'*accidioso fummo* indica un' ira lenta, tenace, lungamente covata nel cuore, più rea di quella che per altro è più furiosa ne' primi moti. Tale è l'interpretazione del Daniello chiara e semplice, e pare che s'inganni chi crede che quelli che Dante dice quì essere più fitti nel limo, siano gli accidiosi, i quali sono già nominati nel Canto III.

Or ci attristiam nella belletta negra.
  Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
  Che dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
  Grand' arco tra la ripa secca e 'l mezzo,
  Con gli occhj volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d'una torre al dassezzo.

124. 125. 126 *Belletta*, lo stesso che *poltiglia*, *fango*. *Inno* detto ironicamente per *versi di lamento*. *Gorgoglian*, le altre edizioni leggono *si gorgoglian*. Il verbo *gorgogliare* significa mandar fuora quel suono strepitoso che si fa nella gorga, gargarizzandosi, o favellando in maniera che si senta la voce senza distinguersi le parole. *Strozza* vale *canna della gola*.

127. 128. 129. 130. *Pozza*, lo stesso che *pozzanghera*. *Grand' arco*, cioè gran porzione del quinto cerchio. *Mezzo*, pronunziato col z aspro e coll' è stretto, è proprio delle frutte, e significa eccesso di maturità quasi vicino all'infracidare, e quì vien usato per *molle*, *putrido*, come se Dante dicesse *tra la ripa e la palude*. *Ingozza* vale *inghiottisce*. *Al dassezzo* vale *da ultimo*, *finalmente*.

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Dante e Virgilio entrano in una barchetta, il cui Nocchiero è Flegias, e giù navigando per la palude, incontrano Filippo Argenti, e quindi giungono alla città di Dite, le cui porte vengono loro chiuse da alcuni Demoni.

Io dico seguitando, ch'assai prima
Che noi fussimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi nostri n'andar alla cima.
Per duo fiammette che i vedemmo porre,
Ed un' altra da lungi render cenno,
Tanto ch'a pena 'l potea l'occhio torre.

3. *Che i vedemmo porre*, le altre edizioni leggono *che vedemmo porre*, ma è da preferirsi la Nidob. che mette la *i*, che secondo il Vocab. della Crusca significa *ivi*.

5. 6 *E un' altra ec.*, cioè vedemmo un' altra torre così lontana al di là della palude, che la fiamma, che pur colà s'accese, appena poteva l'occhio *torre*, tor via, comprendere.

Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno
Dissi: questo che dice? e che risponde
Quell'altro fuoco? e chi son que' che il fenno?
Ed egli a me: su per le succide onde
Già puoi scorgere quello che s'aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da sè saetta
Che sì corresse giù per l'aere snella,
Com'io vidi una nave piccioletta
Venir per l'acqua verso noi in quella
Sotto 'l governo d'un sol galeoto,
Che gridava: or se' giunta, anima fella?
Flegias, Flegias, tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai se non passando il loto.
Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe' Flegias nell'ira accolta.

---

11 Le altre edizioni leggono *già scorger puoi*, facendo così mancare un piede al verso, o costringendo contra ogni esempio a divider il *puoi* in due sillabe. *Quello che s'aspetta*, è la barca.

16 *In quella*, vale o in quella palude, o in quel mentre.

19. 20. 21 *Flegias*, sdegnato perchè Apolline avesse violato Coronide sua figliuola, abbruciò il tempio in Delfo, per la qual cosa fu da esso Apolline ucciso, e cacciato all' inferno, dove Dante finge che sia il nocchiero, che guida le anime de' miscredenti alla città di Dite. *A voto*, in vano. *A questa volta*. *Più non ci avrai ec.*, cioè non ti rallegrare, o Flegias, poichè non ci avrai teco se non nel tempo, che passiamo *il loto*, la palude.

Lo duce mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol quand' io fui dentro parve carca.
Tosto che 'l duca ed io nel legno fui,
Segando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più che non suol con altrui.
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: s' io vengo, i' non rimango:
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: vedi che son un che piango.
Ed io a lui, con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani:
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè 'l maestro accorto lo sospinse;
Dicendo: via costà con gli altri cani.
Lo collo poi colle braccia mi cinse:
Baciommi 'l volto, e disse: alma sdegnosa,
Benedetta colei che 'n te s' incinse.

---

27 *Parve carca* la barca quando fu dentro Dante, essendo il solo che avesse corpo.

29. 30 *Segando se ne va ec.* La barca carica del corpo di Dante si profonda più del solito, e in conseguenza *sega*, divide più di acqua.

31 *La morta gora*, cioè l'acqua stagnante della palude. *Anzi ora*, cioè prima di morire.

39 *Ancor sie lordo*, per *ancor che sii lordo*.

42 *Via costà*, ellissi, e vale *via di costà*.

45 *Che 'n te s' incinse*, cioè che rimase gravida di te. Il Volpi dice che *incignersi in alcuno* significa *ingravidarsi di alcuno*.

Quei fu al mondo persona orgogliosa: 46
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così è l'ombra sua quì furiosa.
Quanti si tengon or là su gran regi, 49
Che quì staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi.
Ed io: maestro, molto sarei vago 52
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: avante che la proda 55
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio 58
Far di costui alle fangose genti,
Che Iddio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavan, a Filippo Argenti: 61
Quel Fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro: 64
Ma nell' orecchie mi percosse un duolo,
Perch' io avanti intento l'occhio sbarro:
E 'l buon maestro disse: omai, figliuolo, 67
S'appressa la città ch' ha nome Dite,
Coi gravi cittadin col grande stuolo.

---

50 *Brago*, fango.

61 *Tutti gridavan ec.*, tutti eran contro di Filippo. *Bizzarro* quì è lo stesso che *stizzoso*. *In se medesmo ec.*, mordea co' denti se stesso.

65 *Un duolo* per *un lamento*, posta la causa per l'effetto. *Sbarro* vale *spalanco*.

Ed io: maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero: ed ei mi disse: il fuoco eterno
Ch' entro gli affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso inferno.
Noi pur giuguemmo dentro all' alte fosse
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parean che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte dove 'l nocchier forte,
Uscite, ci gridò, quì è l'entrata.
Io vidi più di mille in su le porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: chi è costui che senza morte
Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.

---

69 *Coi gravi cittadin ec.* Pieni di gravità e modestia, spiega il Landino: più aggravati di pena, spiega il Venturi: più aggravati di colpa vorrebbe intendere l'Anonimo Romano non senza ragione, perchè quanto più Dante va avanti, incontra gli spiriti di più gravi colpe macchiati.

70. 71 *Meschite*, cioè moschee. Dante chiama con tal nome le torri di Dite, perchè fra i Turchi le moschee co' loro campanili sono le fabbriche più alte. *Cerno* in senso di *vedo*.

78 *Mi parean*, le altre edizioni *mi parea*. *Che ferro fosse*, discordanza Attica, dice il Venturi, in virtù della quale si pone il singolare *fosse* per il plurale *fossero*.

83 *Dal ciel piovuti*, le altre edizioni *da ciel piovuti*. Questi sono i demonj dal cielo con Lucifero precipitati.

Allor chiusero un poco il gran disdegno, 88
E disser: vien tu solo, e quei sen vada
Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada: 91
Pruovi se sa, se tu quì rimarrai,
Che scorto l'hai per sì buja contrada.
Pensa, Lettor, s'io mi disconfortai 94
Nel suon delle parole maladette:
Chè non credetti ritornarci mai,
O caro duca mio, che più di sette 97
Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
D'altro periglio che contra mi stette,
Non mi lasciar, diss'io, così disfatto: 100
E se 'l passar più oltre m'è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
E quel signor che lì m'avea menato, 103
Mi disse: non temer: che 'l nostro passo
Non ci può torre alcun, da tal n'è dato.
Ma quì m'attendi, e lo spirito lasso 106
Conforta e ciba di speranza buona:
Ch'io non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m'abbandona 109
Lo dolce padre, ed io rimango in forse:
Che 'l no e 'l sì nel capo mi tenzona.

---

91. 92 *Folle strada*, strada follemente intrapresa. *Pruovi se sa ec.*, cioè pruovi, e si sforzi di ritornare, se può, scompagnato da te, al suo mondo; o pure pruovi, faccia ogni cosa, e tu, o Virgilio, te ne rimarrai quì con noi.

105 *Da tal n'è dato*, cioè questo ci vien dato da Dio stesso.

111 *Che 'l no e 'l sì nel capo mi tenzona*, cioè il dubbio ch' ei torni o non torni mi tenzona, mi com-

Udir non poti quello ch' a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio signor che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhj alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case?
Ed a me disse: tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir: ch' io vincerò la pruova,
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova,
Che già l' usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si truova.

---

batte dentro di me. Le altre edizioni *che si e no nel capo ec.*

112. 114 *Ch' a lor porse*, quello che disse Virgilio a quelle anime de' miscredenti. *Che ciascun dentro ec.*, che ciascuno a pruova, a gara, si ritornò dentro la città per chiuderne le porte.

117 *A passi rari*, a passi lenti a guisa di chi pensa e si corruccia di cosa avversa.

118 *Rase*, prive, spogliate. *Le dolenti case*, il sito dove alberga il dolore.

123 *Qual ch' alla difension ec.*, chiunque sia che dentro s' aggiri per la difesa.

124. 125. 126 *Questa lor tracotanza ec.* Ecco il senso di questa terzina: Questa loro baldanza non è nuova, poichè l' usarono già *a men segreta porta*, cioè a quella prima porta più esposta, che ha la *scritta morta* ossia l' iscrizione di colore smorto, *per me si va nella città dolente ec.*, e che essendo stata sforzata quando Cristo, malgrado tutto l' inferno che se gli oppose, vi entrò per liberare i Santi Padri dal Limbo, è restata finora senza serratura alcuna.

Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal che per lui ne fia la terra aperta. 127

---

130 *Tal che per lui*, già scende un tale, cioè un Angelo mandato da Dio, che ci aprirà con forza le porte della città di Dite.

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Malgrado le Furie infernali ed altri mostri, il Poeta con l'ajuto d'un Angelo passa alla città di Dite, ove trova gl' increduli dentro ardentissime tombe puniti.

1 Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
4 Attento si fermò com' uom ch' ascolta:
Che l'occhio nol potea menare a lunga
Per l'aere nero, e per la nebbia folta.

1. 1. 3 *Quel color ec.* Quel pallore cagionato sul mio viso per aver veduto Virgilio che se ne tornava indietro, fece sì che Virgilio più presto ritrasse dentro il suo nuovo colore cagionato dallo scorno e dallo sdegno, e rischiarasse la sua faccia.

4. 5. 6 *Attento si fermò ec.* Virgilio aspettava l'Angelo, e siccome per la nebbia non poteva spinger lontano la vista, perciò stava attento per sentirne qualche romore.

Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non tal ne s'offerse.
O quanto tarda a me ch'altri quì giunga!
Io vidi come ben sì ricoperse
Lo cominciar coll' altro che poi venne,
Chè fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenza ch'ei non tenne.
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?

---

7. 8. 9 *Pure a noi ec.* Il Venturi chiama questo passo uno de' più oscuri per quel *se non tal ne s'offerse*; il Morando invece lo loda come uno de' più artificiosi e belli. Il Venturi per ispiegarlo mette il *se non dopo tal ne s'offerse*. Il Morando vuole che il *se* ed il *non* siano staccati, e formino due reticenze con questo senso: Pure noi dobbiam vincer la *punga*, la pugna (ritengasi ch'è Virgilio che parla) *se* mi fu promesso il vero da Beatrice. Ecco la prima reticenza; poi Virgilio dice: *Non*, cioè non può essere che Beatrice inganni; *tal ne s'offerse*, ella ch'è verace, s'offerse a noi in ajuto, e *oh quanto* m'increscе, che altri tardi a giugnere in questo sito!

10. 11. 12 *Io vidi ben sì come ei ricoperse*, modificò, *lo cominciar*, il primo parlare, *coll' altro che poi venne*, con l'altro parlare che venne poi in seguito a quello, *chè*, imperocchè, *fur parole* quelle venute in seguito, *diverse alle prime*, diverse dalle prime.

16. 17. 18 *Della trista conca*, dell' inferno, descritto come un vaso che largo all' orlo si ristringe sul fondo. *Alcun del primo grado*, alcuno di que' del primo cerchio, che è il Limbo, dove stava Virgilio, e dove non ci ha altra pena che la speranza del cielo *cionca*, mozza e troncata.

Questa question fec' io; e quei: di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun per qual io vado.
Vero è ch' altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eritòn cruda
Che richiamava l'ombre ai corpi sui.
Di poco era di me la carne ignuda:
Ch'ella mi fece iutrar dentr' a quel muro
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

---

19 *E quei*, cioè Virgilio.

22. 23. 24 *Vero è ec.* Erittone era una maga di Tessaglia, e ad istanza di Sesto Pompeo, figlio del Magno, trasse, come finge Lucano nel VI. della Farsaglia, a forza d' incantesimi un' anima dall' Inferno, per intendere qual fine dovessero avere le guerre civili tra Cesare e suo Padre. Erittone, dicono il Castelvetro ed il Venturi, operava i suoi prodigi prima della morte di Virgilio, che non avvenne che nel quartodecimo anno di Augusto. Dunque, proseguono i detti Commentatori, quì bisogna ricorrere all' anacronissimo. Il Morando risponde col Mazzoni, che Dante forse intende per Erittone una qualunque Maga, essendo conveniente qnel nome a tutte le donne venefiche. L'Anonimo Romano soggiunge, che Dante poteva ben anche intendere la stessa Erittone di Lucano senz' alcun anacronismo, poichè tra la guerra Farsalica e la morte di Virgilio non vi sono che trent' anni, e perciò il Poeta poteva fingere, che Erittone sopravvivesse a Virgilio, e che nuovi prodigi operasse, essendo realmente nuovo questo che Dante accenna, perchè Lucano non mette che Erittone si valesse dell' opera di Virgilio.

25. 26. 27 *Di poco*, sottintendi, *tempo*. *Dentro a quel muro*, dentro le mura della città di Dite. *Del cerchio di Giuda*; Virgilio morì circa trent' anni prima di Giuda, onde il senso di questo passo è questo: La maga tosto che io fui morto, mi fece entrare nella città di Dite per andare poi più in giù a cavar fuori uno spirito da quel cerchio che in seguito prese il suo nome da Giuda il traditore di Cristo, e che è il più basso ed il più oscuro.

Quell' è 'l più basso luogo e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so 'l cammin: però ti fa sicuro.
Questa palude che gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira:
Ed altro disse: ma non l' ho a mente:
Perocchè l'occhio m' avea tutto tratto
Ver l'alta torre alla cima rovente,
Dove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminine avean, ed atto,
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie erano avvinte.
E quei che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.

---

29 *Dal ciel che tutto gira*. Quest' espressione basta forse a dimostrarci, che Dante aveva l' opinione che il Sole fosse fermo, e che la terra gli girasse intorno, prima che Copernico stabilisse il suo sistema, e che Descartes, e Newton lo confermassero colle fisiche esperienze.

31. 32. 33 *Che gran puzzo -- Senz' ira*, le altre edizioni *Che 'l gran puzzo -- Senz' ira*. *U'* per *dove*.

40. 41 *Idre*. » Ecci una bellissima sorte d' angui, » che vive in acqua, e chiamansi idri i quali di veleno » non sono inferiori a verun' altra serpe «. Così Plinio lib. 29. cap. IV., tradotto dal Domenichi. *Hydrus mas, hydra foemina*, Roberto Stefano nel suo *Thesaur. Ling. Lat. Serpentelli e Ceraste*, serpenti piccoli, e grossi. E' fama, che la Cerasta sia una serpe cornuta e assai velenosa.

43. 44. 45 *E quei*, Virgilio. *Meschine*, damigelle, ancelle, serve, voce in questo senso propria della lingua di Fiandra e di Brabanzia, ed un tempo anche di

Quest' è Megera dal sinistro canto:
Quella che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Coll' unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme; e gridavan sì alto,
Che mi strinsi al poeta per sospetto.
Venga Medusa: sì 'l farem di smalto,
Gridavan tutte, riguardando in giuso:
Mal non vengiammo di Teseo l'assalto.

---

quella di Francia. *Della Regina ec.*, di Proserpina, moglie di Plutone Re dell' Inferno, ov' è eterno pianto. *Le feroci Erine*, sono le tre furie infernali, Megera, Tesifone, ed Aletto.

48 *A tanto*, in tanto, in questo mentre.

50. 51 *A palme*, colle palme delle mani. *Che mi strinsi*, le altre ediz. *ch' i' mi strinsi*. *Per sospetto* quì vale *per timore*.

52. 53. 54 *Venga Medusa ec.* Medusa fu figliuola di Forco, Dio marino. Invaghitosene Nettuno, nel tempio di Pallade la oltraggiò: onde la casta Dea le trasformò i capelli in serpenti, e fece sì, che chiunque la rimirasse, fosse convertito in sasso. Il perchè le Furie gridavan che venisse Medusa per fare di smalto il nostro Dante. Il Poeta dice *smalto*, spezie di pietra artefatta per *pietra* in genere. *Gridavan*, le altre ediz. *dicevan*. *Mal non vengiammo di Teseo l'assalto*; Teseo scese all'Inferno con Piritoo suo grande amico, per rapire Proserpina. Ambedue furono puniti: Piritoo fu dato a divorare a Cerbero; Teseo fu tenuto prigione, finchè non andò Ercole a liberarlo. La comune de' Commentatori spiega così questo verso: Vendichiamoci di costui, giacchè malamente, mal a proposito, per mala pietà non ci siamo vendicate di Teseo, cui dovevamo punire colla morte, come punimmo Piritoo. Il Venturi invece stima, che le Furie fosser contente della vendetta d'aver imprigionato Teseo, e che Dante attribuisca loro una spezie di vanto, così esse dicendo: Vendichiamoci di co-

Volgiti 'ndietro, e tieni il viso chiuso:
Che se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe di tornar mai suso:
Così disse 'l maestro: ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che colle sue ancor non me chiudessi.
O voi ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.
E già venía su per le torbid' onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento
Perchè tremavan amendue le sponde,
Non altrimenti fatto che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva e senz' alcun rattento

---

stui, come malamente non ci siamo vendicate di Teseo. *Vengiammo* da *vengiare*, vendicare, verbo usato da molti antichi Scrittori. *Di Teseo*, le altre ediz. *in Teseo*.

55. 56. 57 *Il viso* per *la vista*, *gli occhj*. *Il Gorgon* è il capo di Medusa, che reciso da Perseo ritenne ancora la forza di convertire in sasso chiunque lo mirasse, ed è così chiamato per essere stata Medusa una delle tre sorelle Gorgoni, di cui le altre due si chiamano Stenio, ed Eurialo. Gorgoni si chiamavano dal Greco γοργώ, truculenza. *Nulla sarebbe di tornar ec.* L'Anonimo Romano vuole che *nulla* valga *nissun modo*, *nissun mezzo*, e diffatti così il senso è chiaro, ma avrebbe dato maggior peso al suo parere, se avesse anche quì seguita la lezione Nidobeat. dicendo *di tornar*, dove le altre ediz. leggono *del tornar*.

58. 59. 60 *Egli stessi* per *egli stesso* in grazia della rima. *E non si tenne ec.* e non si fidò delle mie sole mani. *Non me*, le altre edizioni *non mi*. *Chiudessi* per *chiudesse* in rima.

69. 70 *Che fier la selva e senza ec.*, le altre ediz. così questi due versi: *Che fier la selva sanz' alcun rat-*

Li rami schianta, abbatte e porta fuori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e gli pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: or drizza il nerbo
Del viso su per quella schiuma antica
Per indi ove quel fumo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nemica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin ch' alla terra ciascuna s'abbica,
Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un ch' al passo
Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aere grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso,
E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m'accorsi ch' egli era dal ciel messo,
E volsimi al maestro, e quei fe' segno
Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Venne alla porta, e con una verghetta
L'aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.

---

tento: *Gli rami schianta*, *abbatte e porta i fiori*. La *e* tra *selva* e *senza* unisce meglio l'immagine; e l'omissione de' due punti tra l'un verso e l'altro rende più netto il senso. Il *porta fuori*, cioè porta fuori della selva li rami schiantati è più forte che il *porta i fiori*, perchè i fiori son più de' prati e de' giardini che delle selve, nè vi vuole un gran vento per portarli via.

73. 74. 75 *Il nerbo del viso*, il nervo della vista, il nervo ottico. *E' più acerbo*, perchè più denso.

78 *S' abbica*, s' ammucchia.

84. *Di quell' angoscia*, di quella pena, che gli dava il fumo.

O cacciati dal ciel, gente dispetta
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta dog'ia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi: ma fe' sembiante
D'uomo cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante:
E noi movemmo i piedi in ver la terra
Sicuri appresso le parole sante.

---

94 *Oltracotanza*, arroganza insoffribile. *S'alletta* per *si alberga*.

94. 95 *Quella voglia*, volontà divina. *Esser mozzo* per *esser mancante*.

97. 98. 99 *Fata* in plurale, *fato* in singolare, e vale *celeste disposizione*. *Dar di cozzo*, urtare. *Cerbero vostro* ec. La comune degl' interpreti intende, che quì si accenni la favola della violenta estrazione di Cerbero dall' Inferno fatta da Ercole per comando di Euristeo. L'Anonimo Romano però trova a ragione disconvenevole, che un Angelo voglia ricordare una favola, ond' egli intende che quì di nuovo s'accenni la discesa di Cristo all' Inferno, fingendosi poeticamente, che Cristo allora avesse stretto Cerbero con catene al collo, e con musoliera di modo, che il mostro non potesse avventarsi nè abbajare, e dibattendosi in cotali strette si dipelasse il mento ed il gozzo:

100 *Per la strada lorda*, per la fangosa palude di fresco passata.

Dentro v' entrammo senz' alcuna guerra:
Ed io ch' avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra.
Come fu' dentro, l'occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duol e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
Ch' Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo,
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che 'l modo v' era più amaro:
Che tra gli avelli fiamme erano sparte
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.

---

112. 113 *Arli*, città della Provenza, ove il Rodano che nasce nelle Alpi che dividono l'Italia dalla Francia, si dilata, ed allaga parte del paese. *Pola*, città dell'Istria presso i confini della Schiavonia, e vicino a *Quarnaro*, o Carnaro, golfo di Schiavonia, dagli Antichi detto *Sinus fanaticus*, per essere molto pericoloso.

115. 117 *Fanno i sepolcri ec.* I sepolcri in quelle vicine pianure rendono varia la campagna con ineguali alzate di terreno, e con lapide sepolcrali sparse qua e là. Di queste sepolture gran cose si dicono; ma le credo favolose: e il vero sarà che usassero in quei luoghi di seppellire i morti in tal foggia alla campagna. Havvi chi quel *varo* non dal *varius*, ma dal *varus* latino deduce, e vorrà in tal caso significare, che i sepolcri non rendon varia, ma curva quella campagna, a conto di quei rialti. Non mi dispiace il pensiero, nè veggo che rechi sconcio alcuno al sentimento, nè lo disapprova la Crusca citando il Buti. Il Venturi. *Amaro* per *cattivo*, *tormentoso*.

120 *Che ferro ec.*, che verun' arte, per esempio, di Fabbro vuole il ferro più acceso per indurvi qualsivoglia nuova forma.

Tutti li lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d'offesi.
Ed io: maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir coi sospiri dolenti?
Ed egli a me: quì son gli eresiarche
Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più che non credi son le tombe carche.
Simile quì con simile è sepolto:
E i monimenti son più e men caldi:
E poi ch' alla man destra mi fui volto,
Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

127 *Eresiarche* in rima per *eresiarchi*.

132. 133 *Mi fui volto*, le altre edizioni *si fu volto*. *Spaldi*, sono propriamente que' ballatoi che si facevano anticamente in cima alle mura, e alle torri; ma quì una tal voce significa *mura* in genere.

CANTO X.

ARGOMENTO.

Dante parla con Farinata degli Uberti, e Cavalcante de' Cavalcanti dannati tra i miscredenti nella Città di Dite; e da Farinata ode predirsi la cacciata sua da Firenze.

Ora sen' va per uno stretto calle
Tra 'l muro della terra e li martíri
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, come ti piace,
Parlami, e soddisfammi a miei desiri.
La gente che per li sepolcri giace.
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.

1 *Stretto calle*, le altre ediz. *segreto calle*,
4. 5 *O virtù somma*, cioè Virgilio. *Mi volvi*, m'aggiri.
9 *Face*, fa.

E quegli a me: tutti saran serrati,
Quando da Josaffat quì torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda che mi faci.
Quinc'entro soddisfatto sarai tosto,
Ed al disio ancor che tu mi taci.
Ed io: buon duca, non tegno riposto
A te mio cuor se non per dicer poco,
E tu m'hai non pur ora a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten' vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio
Alla qual forse fui troppo molesto,
Subitamente questo suono uscío
D'una dell'arche: però m'accostai
Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse, volgiti, che fai?
Vedi là il Farinata che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.

---

18 *Ed al desio ec.*, al taciuto desiderio tuo di veder Farinata degli Uberti, e Cavalcante de' Cavalcanti, Padre di Guido, che teneano della opinione degli Epicurei.

20. 21 *Dicer* per *dire*. *E tu m'hai non pur ora ec.*, sottintendi, col parlar tuo breve e spedito. Le altre edizioni leggono *E tu m'hai non pur mo*.

26. 27 *Di quella nobil patria*, cioè di Firenze, patria di Farinata degli Uberti, il quale fu di danno a' suoi concittadini Guelfi coll' essersi unito ai Ghibellini di Siena.

Io avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei sorgea col petto e con la fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto:
E l'animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: le parole tue sien conte.
E come al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: chi fur li maggior tui?
Io ch' era d'ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi:
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso:
Poi disse: fieramente furo avversi
A me, ed a' miei primi, ed a mia parte,
Sì che per duo fiate li dispersi.
S' ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
Rispos' io lui, e l'una e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s' era inginocchion levata.

---

36 *Dispitto* vale *disprezzo*.

39 *Conte*, manifeste, chiare.

45 *Soso* per *suso* in grazia della rima.

46 *Furo avversi ec.* Farinata era Ghibellino, e i Maggiori di Dante erano Guelfi, e fu Dante il primo della sua famiglia, che dopo essere stato cacciato da Firenze, divenne Ghibellino.

49. 50 *Ei tornar d'ogni parte*, cioè tornarono in Firenze. *Ma i vostri ec.*, ma quelli del vostro partito non appreser ben l'arte di tornare essendone cacciati, poichè a quell' ora i Ghibellini erano ancora esuli e fuor di patria.

52. 53 *Scoperchiata* vale *aperta*, *scoperta*. *Un' ombra*,

D'intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s'altri era meco:
Ma poi che 'l suspicar fu tutto spento,
Piangendo disse: se per questo cieco
Carcere vai per l'altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è, e perchè non è teco?
Ed io a lui: da me stesso non vegno:
Colui ch'attende là per quì mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole, e 'l modo della pena
M'avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: come
Dicesti, *egli ebbe*? non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s'accorse d'alcuna dimora
Ch'io faceva dinanzi alla riposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.

---

cioè Cavalcante de' Cavalcanti, che il Poeta non fa sorger tanto fuori dell'arca quanto Farinata, perchè parlava con più modestia di lui, comecchè fosse anch'egli epicureo. Il Landino.

60 *Mio figlio*, Guido Cavalcanti, eccellente ingegno, ed amico di Dante.

62. 63 *Colui*, cioè Virgilio. *Cui Guido vostro ebbe disdegno*, perchè non coltivando la poesia, tutto si diede alla filosofia.

66 *Piena* quì vale *soddisfacente*.

69 *Fiere* da *fierare* usato dagli Antichi per *ferire*. *Lome* per *lume* in grazia della rima.

Ma quell' altro magnanimo a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa:
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appressa,
Ciò mi tormenta più, che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che quì regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa:
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: lo strazio e 'l grande scempio
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.

---

73 *A cui posta ec.* a disposizione del quale, intendi Farinata, che al v. 24 disse a Dante di fermarsi.

76 *E se, continuando ec.* Farinata riprende il discorso sull' arte mal' appresa da' suoi per tornare in Firenze, come al v. 41.

79. 80. 81 *Ma non cinquanta volte ec.* ma non passeranno cinquanta mesi. *Della donna*, cioè *della Luna*, che anche nell' inferno domina secondo la favola col nome di Proserpina, come domina sulla nostra terra col nome di Luna, e in cielo col nome di Diana. *Quanto quell' arte pesa*, cioè saprai quanto sia amaro il ritornare in patria; e con ciò Dante fa predire a sè stesso da Farinata, che per opera de' Guelfi tornati in Firenze avrebb' egli dovuto andar ramingo pel mondo.

82 *Regge* per *reggi* in grazia della rima, havvi chi l'intende per *duri*, *continovi a stare*, chi per *ritorni*, e chi per *regni*, *comandi*.

83. 84 *Perchè quel popolo ec.*, perchè mai in Firenze si rimette pena, o si concede favore ai Ghibellini, che quei di casa mia non ne siano esclusi?

85. 86. 87 *Lo strazio ec.* fu tale la sconfitta che

Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso, 88
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso:
Ma fu' io colà dove sofferto 91
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.
Deh se riposi mai vostra semenza, 94
Prega' io lui, solvetemi quel nodo
Che quì ha inviluppata mia sentenza,
E' par che voi veggiate, se ben' odo, 97
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam come quei ch' ha mala luce 100
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce;

---

per cagion tua soffersero i Guelfi, e tanto il sangue sparso onde il fiume *Arbia* si fece rosso, che nel *tempio*, dove si radunano i Magistrati si fa sempre fare questa *orazione*, cioè questa esclusione contra i tuoi da qualunque privilegio pei Ghibellini. Il Poeta usa forse quì il termine di *orazione* per ironia.

91. 92. 93 *Ma fu' io ec.*, ma fui io, dice Farinata, che tornai i Ghibellini in Firenze dopo la rotta di Monte Aperto, e fattosi un consiglio dagli stessi miei Ghibellini di rovinare Firenze, mi opposi con preghi e con minacce a tanto miserabile progetto.

94 *Deh se riposi ec.*, deh se fia mai che la tua schiatta, o Farinata, goda riposo un giorno ec.

97. 98. 99. *Se ben odo*, se ben capisco. *Dinanzi*, prima che avvenga. *Tenete altro modo*, se nel futuro vedete, del presente sapete nulla.

100 *Mala luce* per *mala vista*. *Il sommo duce*, Iddio.

Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro 'ntelletto, e s'altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Diss' io ora direte a quel caduto
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s' io fu' dinanzi alla risposta muto,
Fat' ei saper che 'l feci ch' io pensava
Già nell' error che m' avete soluto.
E già 'l maestro mio mi richiamava:
Perch' io pregai lo spirto più avaccio
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: quì con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio:

---

106. 107 *Da quel punto che ec.*, da quel punto che finirà il tempo, in cui solo vi è il futuro, cioè dopo il giudizio finale.

110. 111 *A quel caduto*, a Cavalcante Cavalcanti, *Che' l suo nato*, il suo figlio Guido.

113. 114 *Che' l feci ch' io pensava*, le altre edizioni *che 'l fei, perchè pensava. Già nell' error ec.* non gli ho dato risposta, perchè pensava erroneamente, che voi sapeste anche le cose che appartengono al presente.

116 *Più avaccio*, più speditamente.

119. 120 *Federico* Secondo, Imperatore, figliuolo d'Arrigo V., e nipote di Federico Barbarossa, fiero persecutore della Chiesa. *E 'l Cardinale;* questi è il Cardi-

Indi s'ascose: ed io in ver l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar, che mi parea nemico.
Egli si mosse: e poi così in andando,
Mi disse: perchè se' tu sì smarrito?
Ed io li soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel, ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
Ed ora attendi quì, e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.

---

nale Ottaviano degli Ubaldini, che a' suoi tempi chiamavasi *il Cardinale* per antonomasia. Per favorire i Ghibellini costui non si curò neppure dell' autorità del Pontefice, e trattato poi male dagli stessi Ghibellini, disse che, se anima è, egli l'aveva per loro perduta; la qual espressione lo manifesta epicureo. Il Landino.

123 *Nemico*, perchè il parlar di Farinata gli predisse, che sarebbe discacciato da Firenze.

124 *In andando*, le altre ediz. *andando*.

129 *E drizzò 'l dito*, gesto che dimostra che Virgilio voleva dire qualche notabile cosa.

131. 132 *Di quella*, cioè di Beatrice, che tutto vede in Dio. *Da lei saprai ec.*, il Venturi accusa Dante di smemoraggine, perchè quì si fa dire da Virgilio, che Beatrice gli avrebbe scoperto il corso di sua vita, e poi nel Parad. XVII. 46 e segg., non Beatrice, ma Cacciaguida, il trisavolo di Dante, è quello che glielo disvela. L'Anonimo Romano salva il Poeta dando al *da lei* il valore di *appresso di lei*, *in compagnia di lei* coll' autorità del Vocab. della Crusca, e del Cinonio.

Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo,
Per un sentier che ad una valle fiede,
Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo.

---

135. 136 *Fiede* da *fiedere*, ferire, quì però vale *metter capo*, *iboccare*. *Lezzo*, puzzo, fetore.

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Dante sull' estremità di un' alta ripa del settimo cerchio vede la sepoltura di Anastagio Papa, intende da Virgilio che negli altri tre cerchj è punita la violenza, la frode e l'usura, finalmente giunge verso il luogo, per cui in esso settimo cerchio si discende.

In su l'estremità d'un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:

3 *Stipa*, il Landino, seguito dal Volpi, intende *siepe* che chiude e circonda più strettamente; il Vellutello intende *pena*, ed è seguito dal P. d'Aquino che osserva valere *stipa* quanto *stretta*: e *stretta* da parecchi Autori con l'istesso Dante si usa per *pena*, come pure vien usata in Toscana; il Venturi intende con altri *mucchio* e moltitudine di rei straziati, e da più crudeli suppliz stretti e ammucchiati come in un fascio, perchè in Dante c. VII dell'Inf. *stipare* significa appunto *ammucchiare*.

E quivi per l' orribile soperchio
Del puzzo che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta
Che diceva: Anastasio Papa guardo
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì che s'ausi prima un poco il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo:

---

4 *Soperchio del puzzo*, eccesso insoffribile della gran puzza.

7. 8 *Scritta* per *iscrizione*. *Anastasio*, le altre edizioni *Anastagio*. Questi è Papa Anastasio II., di cui il Platina così scrive: » Anastagio Pontefice, co- » me scrivono alcuni, iscomunicò l' Imperatore A- » nastagio, perchè favorisse Acazio; benchè lascia- » tosi poi sedurre da Acazio, mentre che cerca se- » cretamente di rivocarlo dall' esilio, ne contristò e » sdegnò forte il clero; il quale, per essersi nel mede- » simo tempo il Papa senza consentimento de' Cattolici » ristretto con Fotino diacono di Salonichi, ch' era del- » l' errore di Acazio seguace, dal consorzio del Ponte- » fice Anastagio si ritirò. « Anastagio morì li 17 no- vembre del 498; alcuni vogliono di morte improvvisa, altri vogliono, ch' egli mentre si stava nel suo agio, per discaricare il ventre, le intestina giù ne mandasse e morisse. *Guardo*, cuopro, rinchiudo. *Fotino*, eresiar- ca del IV secolo, uomo dotato di alto ingegno, molta dottrina e robusta eloquenza. Egli conduceva una vita irreprensibile; ma tra gli altri errori sostenne che Gesù Cristo era puro uomo. Fu condannato e deposto dal ve- scovato di Sirmio in un conciliabolo colà tenuto nel 1351 dagli Eusebiani, e quindi fu esiliato da Costanzo. Giuliano lo richiamò con una lettera tutta piena di singolari encomj, ma venne da Valentiniano esiliato di nuovo, e finalmente morì nel 376 in Galazia. *Della via retta*, della via della fede.

11 *S' ausi*, s' avvezzi. *Prima un poco*, le altre ediz. *un poco prima*.

Così 'l maestro: ed io, alcun compenso,
Dissi lui, truova, che'l tempo non passi
Perduto: ed egli: vedi ch'a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come que'che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti.
D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
Più spiace a Dio: e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.

---

17 *Son tre cerchietti*, cioè altri tre cerchj infernali da vedersi più piccoli dei primi già veduti, perchè quanto più si scendeva, tanto più si ristringeva l'inferno, secondo l'imagine conceputa dal nostro Poeta.

20. *Ti basti pur la vista*, ti basti la sola vista senza chiedermi altra contezza, intendi ec.

22. 23. 24 *D'ogni malizia* cc., il fine d'ogni malizia è di far ingiuria, e così, o con forza o con frode altrui contrista.

25 *Frode è dell'uom proprio male*, perchè tanto l'uomo come gli animali possono servirsi male della forza, ma l'uomo solo s'abusa dell'intelletto; dal qual abuso nasce la frode.

30 *In tre gironi*, in tre circolari ricettacoli concentrici, cioè uno cerchiante l'altro, e l'altro l'altro. Così l'Anonimo Romano.

A Dio, a se, al prossimo si puone
Far forza, dico in loro, e in lor cose,
Com' udirai con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno; e nel suo avere
Ruine, incendi e collette dannose:
Onde omicidi, e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in se man violenta,
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva se del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là, dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade
Col cuor negando, e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:

---

31. 32 *Puone* per *può* in rima. *In loro*, nelle loro persone; le altre ediz. *in se*.

36 *Collette*, aggravj, imposizioni, rappresaglie, come spiega il Vocab. della Crusca. Le altre ediz. leggono *tollette*, ma osserva l'Anonimo Romano, che la voce *tolletta* non ha altro esempio nel detto Vocabolario che questo di Dante.

37. 38 *Omicidi*, le altre ediz. *omicide*, e quì intendasi per *omicidiarj*. *Fiere* per *fere* da *ferire*. *Guastatori*, corrisponde, dice il Daniello, a *ruine* e *incendj*; *predoni* corrisponde a *collette*. *Per diverse schiere*, cioè guastatori con guastatori, predoni con predoni.

43. 44 *Priva se* ec., s'uccide da se stesso. *Del vostro mondo*, riflettasi che Virgilio parla a Dante ancor vivo. *Biscazza*, da *biscazzare*, giuocarsi il suo avere, o frequentare la bisca, luogo dove si tiene giuoco pubblico.

47 *Col cuor negando* ec., chi nega Dio colla bocca

È però lo minor giron suggella
Del seguo suo e Soddoma, e Caorsa,
E chi spregiando Dio col cuor favella.
La frode ond' ogni coscienza è morsa,
Può l' uomo usare in colui che si fida,
E in quello che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par ch' uccida
Pur lo vincol d' amor, che fa natura,
Onde nel cerchio secondo s' annida

è incredulo, e vuol' esser posto tra gl' increduli nella città di Dite, onde l' espressione presente del nostro Poeta significa, che v' ha chi colla bocca è religioso, ed è incredulo nel cuore; il che forma l' uomo malizioso da esser posto in questo cerchio.

49. 50 *Lo minor giron*, quello cioè di minor diametro degli altri. *Suggella del suo segno*, il Volpi intende *sigilla serrando*; altri intendono *marca col suo fuoco*; l' Anonimo Romano crede questo un modo di favellare preso dal marcarsi gli schiavi col nome od altra impronta de' loro padroni, cosicchè intende che Dante voglia quì dire: lo minor girone fa suoi schiavi Sodoma e Caorsa. *Sodoma*, la principale delle quattro città della Pentapoli, incendiata da Dio in castigo del vizio contra natura. *Caorsa*, terra della Provenza, dove al tempo di Dante convien dire, come espone il Venturi, che fossero molti usurai, o tornasse conto al Poeta, ancorchè vero non fosse di supporlo. L' Anonimo Romano afferma di non aver trovato Caorsa nella Provenza, o di aver trovato invece Cahors (Lat. *Cadurcum*) capitale del Quercì nella Guienna, che come stima Du-Cange a' tempi di Dante era proprio un nido di usurai.

53. 54 *In colui che si fida*, *E in quello*, le altre ediz. *in colui che 'n lui fida*, *Ed in quei*. *Non imborsa* quì vale *non riceve*, *non ammette dentro di se*; metafora molto espressiva.

55. 57 *Questo modo di retro*, quest' ultimo modo. *Nel cerchio secondo*, nel secondo dei tre gironi, di cui al v. 17.

Ipocrisia, lusinghe, e chi affatura,
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l'altro modo quell'amor s'obblia,
Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto
Dell' universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.
Ed io: maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol che 'l possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue,
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?

---

62. 63 *E quel ch' è poi aggiunto* ec., e quel vincolo particolare di parentela o di amicizia, d' onde nasce una speziale confidenza. *Cria* da *criare*, creare.

64. 65. 66 *Onde nel cerchio minore*, nel cerchio più profondo e stretto. *Ov' è 'l punto dell' universo*, in mezzo al quale sta il centro verso cui tendono tutti i gravi. *In su che Dite siede*; il Volpi per *Dite* intende quì l'*Inferno*, il Venturi intende *Lucifero*, cui di fatto Dante chiama *Dite*, e lo fa sedere sul punto dell' universo. *Trade*, tradisce. *Consunto* per *istraziato*.

69 *Che 'l possiede*, che l' abita.

70. 71. 72 *Quei . . . che mena 'l vento*, sono i lussuriosi; quei *che batte la pioggia*, sono i golosi; quei *che s' incontran con sì aspre lingue*, sono gli avari.

73 *Città roggia*, città infuocata, città del fuoco, Dite.

Ed egli a me: perchè tanto delira, 76
Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' è suole?
Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole 79
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion, che 'l ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta 82
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza, 85
E rechiti alla mente chi son quelli
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben, perchè da questi felli 88
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.
O Sol, che sani ogni vista turbata, 91
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che non men che saver, dubbiar m'aggrata.
Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi, 94
Diss' io, laddove di' ch' usura offende
La divina bontade, e 'l groppo svolvi.

---

80. 81 *La tua etica*, la morale d' Aristotele. *Pertratta*, tratta, discorre sopra.

83. 84 *E come incontinenza men Dio offende*, questa è una massima d' Aristotele, che così dice perchè l' incontinenza è di corta durata, ed è ben tosto seguita dal pentimento. *Accatta*, acquista.

87 *Che su di fuor*, fuori della città di Dite, dov' erano Dante e Virgilio.

92. 93 *Tu solvi*, intendi *i miei dubbj*. *M' aggrata*, fa rima per *m' aggrada*.

94. 95. 96 *Ancora un poco* ec., torna indietro, e dimmi, come già proponesti al v. 46 e 48, in che modo spregiando la natura, s' offende la bontà divina.

Filosofia, mi disse, a chi l' attende,
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino 'ntelletto, e da sua arte;
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte,
Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente,
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, convene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per se natura, e per la sua seguace,
Dispregia, poichè in altro pon la spene.

---

101. 102 *La tua fisica*, la fisica di Aristotele da te studiata. *Note* per *noti* in grazia della rima. *Non dopo molte carte*, nel secondo libro della detta fisica d' Aristotele.

103. 104. 105 *Quella* intendi *natura*. *Discente*, discepolo. *Quasi è nipote*, perchè la natura procede da Dio, come sua figliuola, e l' arte nostra procede, come figliuola, dalla natura con imitarla.

106. 107 *Da queste due*, dalla natura e dall' arte. *Genesi*, il primo de' cinque sacri libri scritti da Mosè. *Dal principio*, qui si ritiene l' edizione comune posponendo la virgola a questa parola, e così significa *nel principio*, *nelle prime pagine del Genesi*. L' Anonimo Romano adotta la lezione che antepone la virgola a questa stessa voce, e così significa *da principio*, *dal bel primo mondo*. *Convene* per *convenne*, le altre ediz. *conviene*, e intendi *convenne all' uomo*.

109. 110. 111 *E perchè l' usuriere* ec., l'usurario dispregia la natura *per se*, cioè direttamente essa natura, e indirettamente la dispregia *per la sua seguace*, cioè per l' arte, non prevalendosi della natura, nè dell' arte, ma del solo danaro che presta ad usura.

Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace: 112
Che i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
E 'l carro tutto sovra 'l coro giace,
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

113. 114. 115 *I pesci guizzan* ec. Il poeta descrive l' aurora, dicendo che già i pesci, cioè le stelle che formano il segno de' Pesci, *guizzano*, splendono *su per l' orizzonta* (invece di *orizzonte* in grazia della rima) e che *il Carro* di Boote è già tutto su quella parte donde spira *il Coro*, vento detto in latino *Caurus*, in volgare *Ponente maestro*, il quale spira tra occidente e settentrione. *E 'l balzo* ec. e la ripa diventa meno scoscesa.

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Dante scende nel settimo cerchio, dove sono puniti i violenti, e dove placa il Minotauro che lo guarda. Al fondo sono particolarmente puniti i violenti contro il prossimo in una riviera di sangue bollente, oltra la quale viene Dante portato dal Centauro Nesso.

1 Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch'ivi er'anco
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
4 Qual' è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l' Adice percosse,
O per tremuoto o per sostegno manco.

2. *E per quel ch' ivi er' anco*, cioè per il Minotauro, di cui ai v. 11. e segg.

4. 5. 6 *Qual è quella ruina ec.* quella caduta cioè di

Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano, è sì la roccia discoscesa,
Che alcuna via darebbe a chi su fosse.
Cotal di quel burrato era la scesa:
E in su la punta della rotta lacca
L'infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, se stesso morse
Sì come quei cui l'ira dentro fiacca.

---

una gran parte di Monte Barco, posto tra Trevigi e Trento, la qual caduta cagionata o da tremuoto, o perchè al monte mancasse di sotto il sostegno roso dall'acqua, percosse e fece discostare il fiume Adice buono spazio dai piedi di esso monte, dove prima scorreva.

7. 8. 9 *Onde si mosse*, sottintendi, la detta *ruina*. *Roccia discoscesa*, rupe, o ripa scoscesa. *Ch'alcuna via*, la voce *alcuno* anche altrove Dante usò per *niuno*, forse ad imitazione de' Franzesi presso i quali *aucun* significa e *alcuno*, e *niuno*.

10. 11. 12. 13 *Burrato*, burrone, balza scoscesa e profonda. *Sulla punta della rotta lacca*, il Landino, il Volpi, e'l Venturi sempre spiegano *lacca* per *ripa*, ma come al cap. VII. v. 16, è da spiegarsi qui pure per *luogo concavo e basso*. *Rotta* chiama Dante cotesta *lacca* perchè eranvi *gran pietre rotte in cerchio*, come già disse al principio del Canto precedente. *L'infamia di Creti*, cioè il Minotauro, mostro mezzo uomo e mezzo bue concetto dal commercio ch'ebbe Pasife, moglie di Minos Re di Creta, ossia Candia, nascostasi e bene adattatasi nella vacca di legno, fabbricatale da Dedalo, e perciò *falsa*, artefatta, con un toro, di cui ella si era invaghita.

14. 15 *Se stesso*, le altre ediz. *se stessa*. La lezione Nidob. s'accorda col *ver lai*, del v. 16. *Fiacca*, da *fiaccare* per *lacerare, consumare*.

Lo savio mio in ver lui gridò: forse
Tu credi che quì sia 'l Duca d' Atene
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vienusi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro che si slaccia in quella
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella,
Vid' io lo Minotauro far cotale:
E quegli accorto gridò: corri al varco:
Mentre ch'è in furia è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre che spesso moviensi
Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco.
Io gia pensando: e quei disse: tu pensi
Forse a questa rovina ch' è guardata
Da quell' ira bestial ch' io ora spensi.
Or vo' che sappi che l' altra fiata
Ch' io discesi quaggiù nel basso 'nferno,
Questa roccia non era ancor cascata.

---

17 *Il Duca d' Atene*, Teseo, che diede leggi ad Atene, e che instruito da Arianna sorella di esso Minotauro come dovesse ucciderlo, gli diede la morte.

21 *Vienusi*, le altre ediz. *vassi*.

25 *Far cotale*, fare lo stesso. *E quegli*, e *Virgilio*. *Al varco*, all' apertura della scesa. *Cale* per *cali* in rima, *discenda*.

28. 29. 30 *Scarco*, sincope di *scarico*, scaricamento, rovesciamento di quelle pietre. *Moviensi*, movevansi. *Per lo nuovo carco*, per il peso del corpo di Dante, *nuovo* perchè di là non passavano che spiriti.

33 *Spensi*, resi vana.

Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che venisse colui che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda
Tremò sì, ch' io pensai, che l' universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte il mondo in Caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Quì, ed altrove più, fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle, che s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto 'l piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta:

---

37. al 45 *Ma certo poco pria ec.*, ma questa roccia cadde quando Cristo venne a liberar dal primo cerchio le anime de' Santi Padri, poichè allora tutta tremò la valle *feda*, brutta, e si scompaginò in modo, che v' ha chi crede, che per amore tornasse il mondo in caos; secondo l' opinione di Empedocle, il quale diceva, che il mondo restava qual lo vediamo per la discordia degli elementi, e che per la concordia di essi tutto si confondeva, e formava il caos. *Quì, ed altrove più, fece riverso*, le altre ediz. *Quì e altrove tal face riverso*. La lezione Nidob. è da preferirsi, perchè Dante nella sesta bolgia dell' ottavo cerchio, dove stanno gl' ipocriti, descrive un maggior rovesciamento.

46. 47. 48 *Ficca gli occhi a valle*, guarda giù nella valle. *Che s' approccia*, che s' appressa. *La riviera del sangue*, lo stagno del sangue. *Qual che* per *chiunque che.*

51 *C' immolle* per *c' immolli*, in grazia della rima, ci bagni, ci tuffi nella riviera del sangue bollente.

55 E tra 'l piè della ripa ed essa in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
58 Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi, ed asticciuole prima elette:
61 E l' un gridò da lungi: a qual martiro
Venite voi che scendete la costa?
Ditel costinci, se non l'arco tiro.
64 Lo mio maestro disse: la risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
67 Poi mi tentò, e disse: quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di se la vendetta egli stesso:

---

55. 56. 57 *In traccia*, uno dopo l'altro per la strettezza della via tra il piede della ripa e la fossa correano i *Centauri*, mostri, secondo la favola, mezzo uomini e mezzo cavalli, oppure giovani di Tessaglia, come scrive Palefato, che andati la prima volta a cavallo per cacciare, dalla gente rozza furono creduti mezzo uomini, e mezzo cavalli.

63 *Ditel costinci*, ditelo dal luogo dove siete.

65. 66 *A Chiron*, uno de' tre Centauri, che dipartiti dagli altri andarono contra i due Poeti. Egli fu avo, nutritore e maestro d'Achille. *Costà di presso*, in questo vicino luogo. *Mal fu la voglia tua ec.* Con queste parole Virgilio dice a Nesso, altro de' tre Centauri, che a suo danno fu sempre la voglia sua troppo precipitosa, poichè da furibonda libidine acceso per Deianira, moglie di Ercole, nell' atto che la rapiva, fu da esso Ercole ucciso. Nesso però prima di morire persuase a Deianira, che se avesse tinta del sangue di lui la camiscia del marito, questi non si sarebbe più di altra donna invaghito. Il che fattosi da Deianira, per trarre il marito dall' amore di Iole, il trasse di vita, e così Nesso *fe' di se la vendetta egli stesso*.

E quel di mezzo, ch' al petto si mira,
È il gran Chirone, il qual nudrio Achille:
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: siete voi accorti,
Che quel di retro muove ciò che tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon duca che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti,
Rispose: ben è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buia:
Necessità 'l c' induce, e non diletto.

---

70. 72 *Ch' al petto si mira*, che si guarda il petto, o perchè Chirone era pensieroso, o perchè riliene un po' della sua natura, essendo nato da Saturno, che in forma di cavallo, per non esser colto in fallo dalla moglie, usò con Fillira. *Folo*, altro dei detti tre Centauri, il quale guerreggiò contra i Lapiti, popoli di Tessaglia, quando Eurito, altro Centauro, rapì nel convito nuziale Ippodamia, o come altri la chiamano, Deidamia, sposa di Pirotoo.

74. 75 *Si svelle del sangue*, esce fuori del bollente sangue. *Più che sua colpa sortille*, più che non merita la sua colpa; poichè a misura che le anime erano più o meno ree, erano anche in esso sangue più o meno immerse.

77 *Cocca*, estremità opposta alla punta della freccia, dove entra la corda dell' arco.

81 *Quel di retro*, Dante.

Tal si partì da cantare alleluia
Che mi commise quest' uficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia.
Ma per quella virtù, per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là dove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Ch' el non è spirto che per l' aere vada.
Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: torna, e sì gli guida,
E fa cansar s' altra schiera v' intoppa.
Or ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida.

---

88. 89. 90 *Tal*, Beatrice, *si partì dal cantare alleluja*, si partì dal Paradiso, dove cantasi *alleluja*; voce Ebraica, che significa *lode a Dio*. *Che mi commise*, le altre ediz. *che ne commise*. *Fuia*, furace, ladra, ovvero trista, cattiva, dal latino *furvus*, onde *furvæ hostiæ*, le quali erano solamente, come scrive Valerio Massimo, *Diis Inferis gratissimæ*. *Furvus* significa *nero*, e *nero* sovente vien usato per *rio*.

91. 93 *Per quella virtù*, virtù divina. *A pruovo* vale *appresso*, voce presa, come notano il Vellutello, il Daniello, il Landino, dall' *a preuv* dei Lombardi, che in Lombardia si pronunzia, nel modo stesso che così scritta la pronunzierebbero i Franzesi.

94. 95. 96 *Si guada* da *guadare*, passare il guado, luogo del fiume dove l' acqua è meno profonda. *Costui*, Dante. *Ch' el non è spirto*, le altre ediz. *che non è spirto*.

97. 98. 99 *In su la destra poppa*, al destro lato, dove stava Nesso. *Torna*, sottintendi *indietro*. *E fa cansar*, e fa scansare l' intoppo di ogni altra schiera di Centauri.

I' vidi gente sotto infino al ciglio:
E 'l gran Centauro disse: ei son tiranni
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni:
Quì v' è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte ch' ha 'l pel così nero,
È Azzolino, e quell' altro ch' è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s' affisse
Sovr' una gente che 'nfino alla gola
Parea che di quel Bulicame uscisse.

105 *Che dier nel sangue ec.* che miser le mani nel sangue e nella roba altrui.

107 *Alessandro* Magno, che Lucano nel lib. x. della Farsal. chiama *felix prædo*. *Dionisio* tiranno di Siracusa in Sicilia.

110. 111 *Azzolino*, o Ezzelino di Romano, Vicario Imperiale nella Marca Trevigiana, e Tiranno crudelissimo de' Padovani. *Obizzo da Esti*, Marchese di Ferrara e della Marca d' Ancona, uomo crudele e rapace, che dicesi, benchè non sia certo, essere stato soffogato da un suo figliuolo, che Dante per tale delitto chiama *figliastro*.

113. 114 *Allor mi volsi al poeta*, perchè da Virgilio solo voleva sapere ogni cosa. *E quei disse ec.*, e Virgilio mi disse; ora il primo tuo Maestro sia il Centauro, ed il secondo sarò io.

115 *S' affisse*, si fermò, ovvero fissò lo sguardo. *Bulicame*, propriamente *acqua bollente che sorge dalla terra*, e quì *sangue bollente*.

Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor che 'n su 'l Tamigi ancor si cola.
Poi vidi genti che di fuor del rio
Tenean la testa, e ancor tutto 'l casso
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Siccome tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest' altra più e più giù prema
Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.

---

119. 120 *Colui fesse ec. colui*, Guido, *fesse*, tagliò, *in grembo a Dio*, nella chiesa di Dio, *lo cuor* di Arrigo, *che 'n sul Tamigi ancor si cola*, cioè si onora, dicendo *cola* per *cole* da *colere*, in grazia della rima, ovvero gronda sangue, derivando *cola* da *colare*. Nell'anno 1270. Guido Conte di Monforte nella città di Viterbo, in chiesa, e nel tempo dell'elevazione della sacra Ostia, con una stoccata nel cuore ammazzò Arrigo nipote di Arrigo III. Re d' Inghilterra, per vendicare la morte di Simeone, suo padre, giustiziato in Londra. Il corpo del morto Arrigo, fu trasportato in Londra, e sopra una colonna, come narra il Villani, a capo del ponte sul Tamigi fu posto il suo cuore in una coppa d' oro, per ricordare agl' Inglesi il fatto succeduto.

122 *Casso*, la parte concava del corpo circondata dalle costole.

124. 125 *A più a più*, di mano in mano. *Che copria pur li piedi*, che copria solo i piedi.

130. 131. 132 *Più e più giù prema ec.*, di mano in mano abbassi il suo fondo, infin che si unisce con quello dove è punita la tirannia.

La divina Giustizia di qua punge
  Quell' Attila, che fu flagello in terra,
  E Pirro, e Sesto, ed in eterno munge
Le lagrime, che col bollor disserra
  A Rinier da Corneto, e Rinier Pazzo,
  Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

134 *Attila* re degli Unni, che nell' anno 442 invase l' Italia, e tanto l' afflisse che fu appellato *flagellum Dei*. *Pirro*, re degli Epiroti, o Albanesi, avidissimo d' imperio, ed implacabile nemico de' Romani. Così il Volpi; ma altri credono che Dante voglia indicare Pirro, figliuolo d' Achille. Il primo parere è migliore. *Sesto* Pompeo (spiega il Daniello) che fu grandissimo corsale, e che per tale vien nominato nella Farsaglia di Lucano. Altri però spiegano che sia Sesto Tarquinio che violentò Lucrezia. Il Venturi dubita che sia Nerone. L' Anonimo Romano gli esclude tutti senza dare alcuna sua spieguzione.

137 *Rinier da Corneto* infestò co' ladronecci la spiaggia marittima di Roma, e *Rinier* della nobile famiglia de' Pazzi, fiorentino, fu un altro famoso assassino. Ambedue questi Ladri vissero a' tempi di Dante. *Corneto*, castello del Patrimonio di s. Pietro.

139 *Poi si rivolse ec.* il Centauro Nesso, avendo eseguito il comando del Centauro Chirone di portar Dante sulla groppa ritornò indietro *e ripassossi il guazzo*, cioè il fosso sanguigno per unirsi di nuovo a' suoi compagni.

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Dante passa nel secondo girone, dove sono puniti i violenti contro a sè stessi e contro ai loro beni. Trova tra loro Lano Sanese, e Jacopo Padovano, ma prima intende da Piero dalle Vigne la cagione della sua morte, e come si trasformino le anime in nodosi tronchi. Finalmente da un Fiorentino ode la cagione de' mali di Firenze.

1 Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
4 Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti,
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.

Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
Che cacciar delle Strofade i Trojani
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ali hanno late, e colli, e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E 'l buon maestro: prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione.
Però riguarda ben se vederai
Cose, che daran fede al mio sermone.

---

9 *Cecina*, fiume che sbocca in mare mezza giornata lontano da Livorno verso Roma. *Corneto*, Castello del Patrimonio di San Pietro. In questo tratto di maremma vi sono boschi e macchie foltissime popolate di daini, caprioli, e cignali. Il Venturi.

10. 11 *Arpie*, uccelli favolosi con viso e collo di donzella, figliuole di Taumante, e d'Elettra. Erano tre, e si chiamavano Aelo, Ocipete, e Celeno. Predicevano i destini, ed erano rapacissime; anzi i Poeti le dissero Arpie dal verbo Greco ἁρπάζειν, che significa *rapire*. Il Volpi. *Che cacciar ec.* Le Arpie obbligarono i Trojani a partir tosto dalle *Strofade*, isole del mare Jonio, ora volgarmente appellate *Strivali*, dove avevano approdato, coll' insultarli, e massime coll' imbrattar loro le vivande. Vedasi Virgilio *Æneid.* III. 254 *et seqq.*

13 *Late*, larghe, ampie.

21 *Cose che daran fede*, le altre ediz. *cose che torrien fede*.

Io sentia già d'ogni parte trar guai,
E non vedea persona che 'l facesse:
Perch' io tutto smarrito m'arrestai.
Io credo, ch' ei credette ch' io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse.
Però, disse 'l maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier ch' hai, si faran tutti monchi:
Allor pors' io la mano un poco avante,
E colsi un ramicello d'un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò: perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: perchè mi sterpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.
Come d'un stizzo verde ch'arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via,
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole, e sangue: ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom che teme.

---

30 *Li pensier ch' hai ec.*, vedrai che i tuoi pensieri son falsi.

35 *Mi sterpi*, le altre ediz. *Mi scerpi*. *Sterpare*, svellere, levar via gli sterpi; *scerpere*, dal latino *discerpere*, rompere, guastare, schiantare.

42 *Cigola* da *cigolare*, verbo ch' esprime il suono, che fa il tizzo verde che abbrucia. *Va via*, esce fuori.

43 *Scheggia* per *tronco scheggiato*.

S' egli avesse potuto creder prima, 46
Rispose 'l savio mio, anima lesa,
Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa: 49
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa.
Ma dilli, chi tu fosti, sì che 'n vece 52
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su dove tornar gli lece.
E 'l tronco: sì col dolce dir m'adeschi, 55
Ch' i' non posso tacere: e voi non gravi
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
Io son colui che tenni ambo le chiavi 58
Del cuor di Federigo, e che le volsi
Serrando e diserrando sì soavi,

---

48 *Ciò ch' ha veduto pur ec.*, se avesse creduto ciò ch' io stesso ho detto nell' Eneide, certamente non il avrebbe toccato. Vedi l'Eneide l. III. v. 26.

51 *Ovra* per *opera*, ed intendasi l'atto di rompere il ramicello.

52. 53 *Sì che 'nvece d'alcuna ammenda ec.*, di modo che per compensarti del male fatto, rinnuovi la tua fama nel mondo, dove costui può tornare.

58. 59 *Tenni ambo le chiavi ec.*, cioè io come voleva, apriva, e serrava il cuor di Federigo II. Imperatore alle due principali passioni dell'uomo, a quelle cioè dell' amore e dell' odio. Costui fu Pier delle Vigne Capuano di vile condizione, ma per eloquenza e perizia legale divenuto Cancelliere di Federigo. Accusato dagl' invidiosi d'aver manifestati a Innocenzo Sommo Pontefice i segreti alla sua fede commessi, venne da Federigo, troppo credulo, privato della dignità, e fatto accecare. Insofferente di tanta infamia e pena, s' uccise da sè stesso urtando di tutta forza col capo nel muro d'una chiesa.

Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso uffizio,
Tanto ch' io ne perdei lo sonno e i polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio per disdegnoso gusto
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno:
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.
Un poco attese, e poi, da ch'ei si tace,
Disse 'l poeta a me: non perder l'ora,
Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.

---

63 *Tanto ch' io ne perdei lo sonno e i polsi*, le altre ediz. *tanto ch' i' ne perdè le vene e' polsi*.

64. 65 *La meretrice*, cioè l'invidia, morte comune, e vizio delle corti. *Occhi putti*, occhi putaneschi, maligni.

71. 72 *Fuggir disdegno*, fuggir dispregio. *Ingiusto fece me ec.* coll' uccidermi da me stesso, per cui mi son meritato l'inferno.

77. 78 *Che giace*, che è vilipesa. *Del colpo* per *dal colpo*.

Ond' io a lui: dimandal tu ancora
Di quel che credi, ch'a me soddisfaccia:
Ch' io non potrei, tanta pietà m'accora.
Però ricominciò: se l'uom ti faccia
Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi: e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta,
Ma là dove fortuna la balestra:
Quivi germoglia come gran di spelta.

---

85 *Se l'uom ti faccia ec.* Prendendo il *se* per condizionale il senso è questo: Se vuoi che costui, cioè Dante, rinnuovi la fama tua, dì come l'anima ec. Prendendolo in modo deprecativo, come alcuna volta si prende *sic* presso i Latini, il senso è quest'altro: Ti faccia l'uomo (sia in genere, sia in particolare Dante) quello che tu desideri, ma tu dì come l'anima ec.

89. *Nocchi*, il nocchio è la parte più dura del fusto dell' albero; quì però la parola *nocchi* sta per *alberi nocchiosi*, *nodosi*.

96 *Foce*, sinonimo di *fauci*, ma *fauci* non si usa che in plurale, e quì si usa per *cavità*, e per significare il settimo cerchio.

98 *Balestra* da *balestrare*, tirar colla balestra, e quì per similitudine usato per *gittare*, *scagliare*.

Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
L'Arpie pascendo poi delle sue foglie
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l'altre verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch'alcuna sen rivesta:
Che non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.
Quì le trascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch'altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d'un romor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie e le fraschc stormire.
Ed ecco due dalla sinistra costa
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompieno ogni rosta.

---

100. 102 *Vermena*, sottile e giovine ramicello. *Pianta silvestra*, pianta grossa. *Ed al dolor finestra*, cioè fanno le Arpie tali rotture col pascere le foglie, che lo spirito può mandar fuori coi lamenti il suo dolore.

103 *Come l'altre, verrem ec.* Pier delle Vigne risponde alla seconda domanda di Virgilio, se di quell' anime *alcuna mai da tai membra si spiega*, e dice che nissuna potrà liberarsi da que' tronchi anche dopo il finale giudizio, e che i corpi loro risorgeranno come gli altri, ma che saranno appesi, ciascuno *al prun*, alla pianta.

114 *Stormire*, far rumore.

117 *Rosta*, secondo la Crusca, stromento noto da farsi vento, e per similitudine si dice di ramuscelli con frasche, usandosi talora tali ramuscelli in vece di rosta; secondo il Daniello, ogni impedimento, essendo *rosta* quella palificata che si suol fare per ritegno dell' acque impetuose. Questa seconda splegazione è più adattata al caso nostro.

Quel dinanzi: ora accorri, accorri, morte; 118
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo: 121
E poichè forse gli fallia la lena,
Di sè e d'un cespuglio fece groppo.
Dirietro a loro era la selva piena 124
Di nere cagne bramose, e correnti
Come veltri ch'uscisser di catena.
In quel che s'appiattò miser li denti, 127
E quel dilacerar a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano, 130
E menommi al cespuglio che piangea
Per le rotture sanguinenti in vano.
O Jacopo, dicea, da sant' Andrea, 133
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?

---

118. al 123 *Qui dianzi ec.* Il primo di questi due, ch'era Lano, gridava alla morte, dimostrando il desiderio di morir ancora per timore delle cagne che lo inseguivano, e l'altro cioè Jacopo che non era veloce al pari di lui gridava: *Lano, sì non furono accorte ec.*, perchè Lano Sanese, grande scialacquatore, vedendo disfatto l'esercito de' Sanesi dagli Aretini presso alla Pieve del Toppo nel contado di Arezzo, piuttosto che salvarsi colla fuga, si cacciò disperatamente fra' nemici, e si fece uccidere. *Gli fallia*, gli mancava. *Fece groppo*, cioè s'inviluppò e si nascose nel cespuglio in modo di fare un sol groppo di sè e del cespuglio per evitar le cagne, che lui pure inseguivano.

133 *O Jacopo, dicea ec.*, chi parla è un'anima rinchiusa nel cespuglio lacerato dalle cagne. *Jacopo* fu gentiluomo Padovano d'una famiglia chiamata della Cappella di S. Andrea, il quale, consumato ogni suo avere, si uccise da disperato.

Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: o anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto;
Io fui della città che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone: ond' ei per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista:
E se non fosse che in sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista:

---

138 *Sermo* per *sermone*. L'espressione presente di *soffiar sermo* è conforme a quella de' precedenti versi 91. 92. *Allor soffiò lo tronco forte ec.*

142. 143. 144 *Cesto* è propriamente quella pianta che sopra una radice produce molti germogli, ma si usa anche per significare qualunque pianta di frutice o d'erba. *Io fui della Città ec.*, io fui di Firenze, che divenuta cristiana cambiò il nome di Marte, nume suo protettore quand'era gentile, in quello di S. Giovanni Battista. Il Boccaccio crede che Dante taccia il nome di questo Fiorentino, perchè vuole così comprendere tutti quelli che da sè s'impiccarono a que' tempi. Altri intendono che Dante parli di Rocco de' Mozzi che s'impiccò per isfuggire la povertà dopo d'aver dissipate le molte sue ricchezze. Altri di Lotto degli Agli, impiccatosi per maninconia, dopo aver data un' ingiusta sentenza, *Ond' ei per questo ec.*, onde Marte per essere stato rigettato farà trista Firenze coll' arte sua, cioè colla guerra. Questo prova, che i popoli anche dopo la conversione alla fede cristiana conservarono qualche falsa opinione del gentilesimo.

146. al 150 *E se non fosse ec.*, e se non fosse una sembianza di lui, benchè malconcia, nella statua che sta tuttora in un pilastro di Ponte Vecchio, inutilmente

Quei cittadin che poi la rifondarno 148
Sovra 'l cener che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei giubbetto a me delle mie case.

---

i Cittadini avrebber riedificata Firenze dopo l' incendio ordinato da Attila Re degli Unni.

151 *Giubbetto*, forca, termine tolto ai Franzesi, che dicono *gibet*.

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Dante giugne al principio del terzo girone, campagna di cocente arena, dove sono puniti i violenti contra Dio, contra la natura e contra l'arte. Tra i primi vede Capaneo. Trova un fiumicello di sangue, e descrive l'origine tanto di esso come degli altri fiumi infernali.

1 POICHE' la carità del natío loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendelle a colui ch'era già roco:
4 Indi venimmo al fine ove si parte
Lo secondo girou dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil' arte.

1. 3 *La carità del natio loco*, l'amore della patria mia Firenze. *E rendelle*, le altre ediz., *E rendéle*.

4. 6 *Ove si parte*, le altre ediz. *onde si parte*. *Orribil' arte*, orribil modo.

A ben manifestar le cose nuove
Dico, che arrivammo ad una landa
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l' è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta, che colei
Che da' piei di Caton già fu oppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.

---

8. 9 *Landa*, pianura, terra. I Sassoni, i Germani, gl' Inglesi dicono *land* per *terra*. *Che dal suo letto ec.* che non ha veruna pianta nel suo letto.

10. 11. 12 *La dolorosa selva ec.* tanto la selva de' pruni animati quanto il fosso del sangue bollente circonda questa pianura. *A randa a randa*, cioè rasente l'arena e il bosco; i Lombardi dicono nell' ugual senso *arent*.

13. 15 *Lo spazzo*, la spianata. *Che da' piei di Caton già fu oppressa*, le altre ediz. *Che fu da' pie' di Caton già soppressa*. Questa arena da Catone oppressa ovvero soppressa, cioè premuta, è quella della Libia, per dove passò guidando gli avanzi dell' esercito dell' estinto Pompeo per unirsi a Giuba Re di Numidia.

21 *E parea posta lor ec.*, e parea che la divina giustizia avesse loro imposto di stare in diverse giaciture.

Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.
Quella, che giva intorno, era più molta
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
D'India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde:
Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva, mentre ch' era solo:
Tale scendeva l'eternale ardore:
Onde la rena s'accendea com' esca
Sotto 'l focile a doppiar lo dolore.

---

22 *Supin*, cioè *supinamente* come vuole il Bembo. *Tutta raccolta*, rannicchiata. I primi erano i violenti contra Dio, i secondi i violenti contra l'arte, i terzi i violenti contra natura.

31 *Quali Alessandro ec.* Alessandro Magno vide fioccare nell' India sopra il suo esercito simili falde di fuoco, e per mitigarne l'incomodo, di notte *scalpitò*, pestò co' piedi, unitamente all' esercito suo quel terreno che dovea calcare di giorno, affinchè il vapore meglio s'estinguesse, *mentr' era solo*, cioè prima che gli si unisse dell' altro. Quinto Curzio, Giustino, Plutarco dicono nulla di ciò, ma ne parla una lettera che si vuole scritta da Alessandro ad Aristotele, nella quale però si vede che il ripiego non fu di pestare co' piedi il suolo, ma di contrapporre al fuoco le vestimenta dei soldati.

Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l'ardura fresca.
Io cominciai: maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i dimon duri
Ch' all' entrar della porta incontro uscinci:
Chi è quel grande, che non par che curi
Lo ncendio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto
Ch'io dimandava 'l mio duca di lui,
Gridò: quale io fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui;
E s'egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: buon Vulcano, ajuta ajuta;

---

40. 42 *Tresca*, ballo antico intrecciato con veloce movimento di più persone, e qui significa il moto non mai interrotto delle mani. *Ardura*, le altre edizioni *arsura*.

44 *Fuor che i dimon duri*, allude al contrasto sofferto dai Poeti coi demoni all' entrare della porta di Dite, entro cui si trovano. Vedi il Canto VIII. v. 115. e segg.

47. 48 *Torto* per *torvo*. *Sì che la pioggia ec.*, di modo che pare la pioggia non ammollisca la sua durezza. Bella è la metafora del *maturare* per *ammollire*, presa dai frutti che maturando divengono molli.

51 al 60 *Gridò: quale io fui vivo ec.* Costui è Capaneo, come Virgilio dirà in seguito, che per le sue bestemmie contro Giove fu da Giove fulminato. Egli era uno de' sette Re, che assediarono Tebe. Stazio lo appella *Superum contemptor et aequi*. Dante gli mette in

Sì com' el fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora 'l duca mio parlò di forza
Tanto, ch' io non l'avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: quel fu un de' sette regi
Ch'assiser Tebe; ed ebbe, e par ch'egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi:
Ma com' io dissi lui, gli suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.

---

bocca parole tali, che dimostrano ancora la sua alterigia, dicendo che se Giove tutti scagliasse contro di lui i fulmini di Vulcano, e *a muta a muta*, ora gli uni ora gli altri a vicenda, stancasse per fabbricarne dei nuovi tutti i Ciclopi in Mongibello, monte ignivomo della Sicilia, dove fingono i Poeti, che Vulcano ha la sua fucina, non potrebbe ancora abbatterlo e prendersene una piena vendetta. *Sì com' el fece*, le altre ediz.: *Sì com' e' fece Alla pugna di Flegra*, alla guerra che Giove ebbe coi Giganti in Flegra, valle di Tessaglia, dove Giove vinse gli stessi Giganti col fulminarli.

62 *Tanto ch'io non l'avea ec.*, parlò con tanta energia, ch'io non l'avea mai udito parlare sì forte.

67 *Con miglior labbia*, con aria più soave. *Labbia* significa non solo *labbra*, ma anco *faccia*, *aspetto*.

69 *Ch' assider Tebe*, che assediarono Tebe. Il Venturi critica il verbo *assidere* usato per *assediare*, dicendo che *assidersi* vale *porsi agiatamente a sedere*, ma non avverte che Dante lo trae dal Latino *assidere*, che vale appunto *assediare*.

71. 72 *Gli suoi dispetti*, le ingiurie che fa a Dio. *Debiti fregi*, ironia che vale *debite pene*.

Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia:
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce 'l ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per la terra giù sen giva quello.
Lo fondo suo, ed ambo le pendici
Fatt' eran pietra, e i margini da lato:
Perch' io m'accorsi che il passo era lici.
Tra tutto l'altro, ch' io t'ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato;
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile, com'è 'l presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.

---

76. 78 *Spiccia* da *spicciare*, scaturire, uscir con impeto, e dicesi propriamente dei liquori. *Rossore*, color rosso, color di sangue.

79 *Bulicame*, acqua bollente, che sorge dalla terra, e qui s'intende quell'acqua bollente che scaturisce vicino a Viterbo, i cui bagni essendo anticamente molto frequentati, come scrive il Bussi nella Storia di Viterbo, bisogna credere che le pubbliche meretrici vi avesser formato uno dei loro postriboli.

84 *Che il passo era lici*, s'era accorto che il passo era lì, perchè i margini essendo nuda pietra e non coperti dell'ardente arena, potevano essere da lui calcati. *Lici*, *quici*, *costici* per *lì*, *quì*, *costì* sono usati anche fuori di rima.

87 *Sogliare*, soglia. *E' negato*, le altre edizioni *è serrato*.

90 *Che sopra sè tutte fiammelle*, tu non hai finora

Queste parole fur del duca mio:
Perch' io pregai, che mi largisse 'l pasto,
Di cui largito m'aveva 'l disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s'appella Creta,
Sotto 'l cui Rege fu già 'l mondo casto.
Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acqua e di frondi, che si chiama Ida,
Ora è diserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo, e per celarlo meglio
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.

---

veduto una sì mirabil cosa come questo rio, che *ammorta*, spegne, tutte le fiammelle sopra di sè cadenti.

92 *Perch' io pregai ec.*, perch' io pregai, che mi desse quel cibo, che m'avea fatto desiderare, cioè che mi spiegasse come quel rio fosse così notabile. *Largisse* da *largire*, dare, concedere, usato da molti buoni Scrittori.

94. 95. 96 *Guasto*, disertato, disfatto. *Creta*, oggi Candia. *Rege*, Saturno sotto il quale fu casto il mondo.

99 *Vieta*, vecchia.

100. 101. 102 *Rea*, appellata anche Berecinzia, Cibele, Terra, Opi, la gran Madre, Figliuola del Cielo e di Vesta. Data in moglie a Saturno gli partorì Giove, Giunone, Nettuno e Plutone, e perchè il marito si divorava i figliuoli che di lei nascevano, fece nutrir Giove secretamente nel monte Ida; dove, affinchè non si sentissero i vagiti del bambino, faceva fare grandi strepiti con cembali ed altri fragorosi strumenti di festa, e voci incondite di allegrezza. Il Venturi.

103. 104. 105 *Dentro dal monte ec.* Dante pone il *gran veglio*, cioè il Tempo, dentro dell' Ida, perchè in

La sua testa è di fin oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta 'n su quel, più che 'n su l'altro eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura, che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:
Poi sen va giù per questa stretta doccia

Creta dov'è questo monte, fingono i Poeti, che col regno di Saturno cominciasse la prima età del tempo. Il veglio ha volte le spalle a Damiata, città marittima di Egitto, e guarda Roma o per indicare che il tempo non si misura che per il moto degli astri da oriente ad occidente, o per significare che il tempo dovrebbe esser ben occupato guardando Roma, sede principale della Religione, e voltando le spalle a Damiata, cioè all' idolatria e ad ogni errore.

106. al 120 *La sua testa ec.* Quì Dante fa la nota distinzione de' costumi delle diverse età simboleggiati in varie qualità di metalli. Vedi Ovidio lib. 1. delle Metam. *Forcata*, quella parte del corpo dove termina il busto, e cominciano le coscie. *D'una fessura ec.* d'una fessura da cui sgocciola la scoria delle impure materie, cioè i vizj de' varj tempi. *Si diroccia*, precipita di rupe in rupe, e propriamente *dirocciare* è terminare di cadere dalla roccia, e quindi come fa l'acqua, o diffondersi nel piano, o formare gli spaziosi letti dei fiumi. *Doccia*, canale. *Insin là ove ec.*, sino al fondo dell' inferno, dove sta Lucifero, e dove non v'è da scendere più giù. *Cocito*, *Acheronte*, *Stige* e *Flegetonte* sono fiumi, laghi o stagni infernali.

Insin là ove più non si dismonta:
Fanno Cocito: e qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai: però quì non si conta.
Ed io a lui: se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: tu sai che 'l luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto,
Più a sinistra giù calando al fondo:
Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto:
Perchè se cosa n'apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: maestro, ove si truova
Flegetonte, e Letè, che dell' un taci,
E l'altro dì che si fa d'esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose: ma 'l bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l'una che tu faci.
Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
Laddove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.

---

121. 123 *Rigagno*, rigagnolo, piccolo rivo. *Vivagno* propriamente è l'estremità de' lati della tela, e quì per similitudine vale *ripa*. Dante è sorpreso di non aver veduto prima a scender giù questo rivo nel cammino già fatto per l'inferno.

126 *Più a sinistra*, le altre edizioni leggono *pure sinistra*.

131 *Lete*, le altre ediz. *Leteo*.

135 *Dovea ben solver ec.* quel bollor dell' acqua rossa dovea farti capire che quello era Flegetonte, il qual nome è fatto dal Greco verbo φλεγω, abbruciare.

136 *Ma fuor di questa fossa*, cioè fuori dell' inferno, e di là dal purgatorio.

Poi disse: omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa che diretto a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

140 *Vegne* per *vegni* o *venghi*.

CANTO XV.

ARGOMENTO.

Dante incontra una schiera di violenti contra natura, cioè di sodomiti, tra' quali conosce Brunetto Latini suo maestro, a cui fa predire il suo esilio, e da lui impara a conoscere Prisciano, Francesco d'Accorso, e Andrea de' Mozzi.

1 Ora cen' porta l'un de' duri margini,
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.
4 Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto, che in ver lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia:

2. 3 *E'l fummo del ruscel ec.*, e il fumo del rivo bollente *aduggia*, fa ombra, colle umide sue esalazioni, che salva l'acqua e gli argini dalla piova delle fiammelle.

4. 5 6 *Fiamminghi*, popoli della Fiandra. *Guzzante*,

E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville, e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi:
Quando incontrammo d'anime una schiera,
Che venía lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.

---

piccola villa lontana cinque leghe da *Bruggia*. *Brugge*, e *Bruges*, città nobilissima di essa Fiandra. *Fiotto*, marea, gonfiamento di mare, flutto. *Fuggia* per *fugga* in grazia della rima.

7. 9 *Brenta*, fiume che attraversa il Padovano, e va nell' Adriatico. *Chiarentana* quella parte delle Alpi, dove nasce la Brenta, piena per lo più di alte nevi, che disfatte dal caldo ingrossano oltre modo il detto fiume.

12 *Qual che si fosse ec.*, nell' ugual modo fece questi argini il maestro, cioè il fabbricatore, qualunque sia stato.

15 *Perch' io*, questo *perchè* ha la forza di *case che*, *quand' anche*, *benchè*.

18. al 21 *Come suol da sera ec.*, quell' anime ci guardavan sì fissamente, come si guardano sul cammino i viandanti di notte nel tempo di Luna nuova, in cui la Luna tramontando poco dopo il Sole, lascia buja la notte. *Cruna*, foro, intendi dell' ago.

Così addocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: qual maraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
E chinando la mano alla sua faccia,
Risposi: siete voi quì, ser Brunetto?
E quegli: o figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia 'ndar la traccia.
Io dissi lui: quanto posso, ven' preco:
E se volete che con voi m'asseggia,
Farò l se piace a costui, chè vo seco,
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Senza rostarsi, quando 'l fuoco il feggia.

---

27 *Non difese*, non impedì, dal Latino *defendere* che vale *difendere* ed anche *impedire*.

29. 30 *Chinando la mano*, come in atto di abbracciarlo. Si avverta che Dante sta all' alto dell' argine, e perciò anche chinando la mano tocca appena la faccia di *Ser Brunetto* Latini, Fiorentino, uomo di grande scienza, e maestro di Dante.

33 *E lascia 'ndar la traccia*, e non segue gli altri.

34. 35. 36 *Preco* per *prego*, alla latina. *M' asseggia* da *assedere*, come *veggia* da *vedere*. *Che vo seco*, a questa *che* non mi spiace di dare il senso di *perchè*.

39 *Senza rostarsi*, le altre ediz *Senza arrostarsi*. *Rosta* significa *ventaglio*, dunque *rostarsi* deve significare *sventolarsi*, o *muoversi*, cagione dello sventolarsi. *Feggia* la *feggere*, fiedere, ferire.

Però va oltre: i' ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada
Per andar par di lui: ma 'l capo chino
Tenea com' uom che riverente vada.
Ei cominciò: qual fortuna, o destino
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarrì in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena.
Pur jer mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve, ritornando in quella,
E riducemi a ca per questo calle.
Ed egli a me: se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella:

---

40. 41 *Verrò a' panni*, verrò appresso di te. *Masnada*, brigata, compagnia di gente.

43 *Io non osava ec.* per timore di abbruciarsi nell' infuocata sabbia.

53. 54 *Ritornando in quella*, in quel mentre che io invece di salire il dilettoso monte, ritornava alla noja di quella oscura valle, questi m' apparve, e mi riconduce per questa via *a ca*, a casa, cioè al mio mondo, ovvero, per allegoria, alla prima onestà della vita.

55. 56. 57 *Se tu segui tua stella ec.* Ser Brunetto nomina la stella di Dante, ed accenna le sue osservazioni fatte in favore di Dante sul moto degli astri, *nella vita bella*, cioè nel mondo, perchè professava l'astrologia. *Non puoi fallire ec.*, non puoi non andare a glorioso porto.

E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto.
Ma quello 'ngrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far nimico:
Ed è ragion: che tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara invida e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.

---

61 *Ma quello 'ngrato popolo ec.*, il popolo Fiorentino, disceso da Fiesole, antica città, situata in sito montuoso, poco discosta da Firenze.

65. 66 *Lazzi*, aspri, astringenti. *Sorbi*, piante note che danno frutti d'aspro sapore. *Il dolce fico*, le altre ediz. *al dolce fico*.

67. 69 *Vecchia fama ec.* I Pisani, la cui città i Fiorentini aveano guardato, mentre quelli erano iti alla conquista dell' Isola Majorica, volendo dar loro un dono in atto di riconoscenza, loro offersero la scelta o di due porte di bronzo bellissime, che adesso ornano il duomo di Pisa, o due colonne di porfido, che guaste essendo dal fuoco le aveano coperte di scarlatto, e i Fiorentini scelsero le due colonne, non avendone veduto il guasto; il perchè furono poi chiamati orbi. *Forbi* da *forbire*, purgare.

71. 72 *Che l'una parte e l'altra ec.*, che ambedue li partiti di Firenze, cioè tanto i Bianchi quanto i Neri ti desidereranno. *Ma lungi fia dal becco l'erba*, proverbio, che vale *ma non sarà loro dato di soddisfare alla brama che avranno di te.*

Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi io lui, voi non sareste ancora
Dell'umana natura posto in bando:
Che in la mente m'è fitta, ed or m'accuora
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate, come l'uom s'eterna:
E quant'io l'abbo in grado, mentr'io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso, scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che 'l saprà, s'a lei arrivo.

---

73 al 78 *Faccian le bestie Fiesolane ec.*, que' Fiorentini, che conservano ancora la natura di bestie Fiesolane, facciano *strame di lor medesme*, cioè s'addentino e si calpestino fra loro stessi, *e non tocchin la pianta ec.* cioè non tocchino il buon cittadino, se alcuno avviene che sorga *nel lor letame*, nella pozzanghera de' pravi loro costumi, e che sia eguale a que' Romani che fabbricarono e abitarono Firenze, che poi divenne il nido di tanta malizia.

79. 80. 81 *Se fosse pieno ec.*, se le mie preghiere tutte fossero esaudite, voi vivreste ancora. *Risposi io lui*, le altre ediz. *Risposi lui*.

86 *E quanto io l'abbo in grado*, e quanto m'è cara la vostra imagine. *Abbo* ed *aggio* usarono gli Antichi per *ho*.

88. 89. 90 *Scrivo*, ritengo in mente. *Con altro testo*, con altra predizione, quella cioè fatta a Dante (Inf. x. 79 e segg.) da Farinata. *A donna*, a Beatrice.

Tanto vogl'io, che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch'alla fortuna come vuol son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri fortuna la sua ruota,
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio maestro allora in su la gota
Destra si volse indietro, e riguardommi:
Poi disse: bene ascolta, chi la nota:
Nè per tanto di meu parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando, chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: saper d'alcuno è buono:
Degli altri fia laudabile tacerci,
Che 'l tempo saria corto a tanto suono.

---

91. 92. 93 *Tanto vogl' io ec.*, solo io voglio, che voi sappiate, che se la mia coscienza non mi *garra*, non mi sgrida, non mi rimprovera di nissuna mala azione, *son presto*, son pronto, a sottomettermi alla fortuna in quel modo che più le piace.

94. 95. 96 *Arra* propriamenre vale *caparra*, quella che si dà per sicurtà del contratto stabilito; ma quì significa *predizione*. Dante dice adunque che la predizione del suo esilio non gli è nuova, perchè già a lui fu fatta e da Ciacco nel VI., e da Farinata nel X. dell'Inferno. *Però giri fortuna ec.* però non mi curo della fortuna, che che si faccia, come non mi curo del modo, con cui il villano maneggia *la marra*, la zappa.

99 *Bene ascolta ec.* Virgilio nell' Eneide 710. disse: *Superanda omnis fortuna ferendo est*, onde dopó d'essersi voltato verso Dante, che parlava da saggio sul soffrire la fortuna, in atto di approvazione, soggiugne che *bene ascolta* l'utile massima, colui che *la nota*, l'imprime nella mente per praticarla a tempo.

104. 105 *Tacerci*, le altre ediz. *il tacerci*. *Suono* quì significa *discorso*, *parlare*.

In somma sappi, che tutti fur cherci, 106
E letterati grandi, e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama, 109
E Francesco d'Accorso anco; e vedervi,
S'avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal servo de' servi 112
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.

---

106. 108 *Cherci*, il Vellutello e il Rosa Morando spiegano *letterati*. Il Venturi, perchè Dante si ripeterebbe dicendo *cherci* e poi *letterati*, spiega *uomini di chiesa*. L'Anonimo Rom. col Dufresne intende *scolari*. *Lerci*, lordi, imbrattati di un medesimo peccato di sodomia.

109. al 114 *Priscian* di Cesarea di Cappadocia, eccellente grammatico del sesto secolo. Il Venturi dice che in nissun libro leggesi che Prisciano siasi macchiato di sodomia, onde pare che s'accordi con quegli espositori che credono che Dante ponga l'individuo per la specie, potendo i maestri di grammatica abusare dei giovanetti; ma è da stimare che Dante avesse notizie di Prisciano più che non ne avea il Venturi; poichè sarebbe cosa troppo sconcia il pensare, che il Poeta per usare la figura di porre l'individuo per la specie volesse alla cieca nominare quel grammatico in sì grave peccato per infamare tutti i maestri de' giovanetti. *Grama*, tapina, infelice. *Francesco d'Accorso* Fiorentino, giurisconsulto famoso a' suoi tempi. *S' avessi avuto ec.*, se avessi tu avuto brama *di tale tigna*, di tale noja in veder costoro, *potei* per *potevi*, vedervi *colui*, cioè Andrea de' Mozzi fiorentino, che *dal servo de' servi*, dal Papa, che nelle bolle si appella *servus servorum Dei*, fu trasferito *d'Arno*, dal vescovado di Firenze per dove passa l'Arno, al vescovado di Vicenza, per dove passa il Bacchiglione, *dove lasciò i mal protesi nervi*, dove morendo lasciò il corpo o rattato per le gotte, o risoluto per la paralisia. Avverti la parola *tigna*, propriamente ulcere sulla cotenna del capo, usata per *noja*.

Di più direi; ma 'l venir, e 'l sermone
Più lungo esser non può, però ch'io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione:
Gente vien, con la qual esser non deggio:
Siati raccomandato 'l mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora, e più non cheggio:
Poi si rivolse, e parve di coloro,
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

---

115. 116. 117 *Ma il venir*, sottintendi, *teco*. *Però ch'io veggio ec.*, perocchè vedo sorgere indietro un *nuovo fummo*, un polverio nuovo di altri dannati che s'avanzano.

119. 120 *Siati*, le altre ediz. *sieti*. *Il mio Tesoro*, il mio libro intitolato *Tesoretto*.

122 *Il drappo verde*, il palio di drappo verde, che anticamente correasi sulla campagna di Verona la prima domenica di quaresima.

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Dante sul fine del terzo ed ultimo girone s'incontra in Guidoguerra, in Tegghiajo Aldobrandi, in Jacopo Rusticucci, sodomiti. Virgilio getta una corda, di cui Dante era cinto, nell' ottavo cerchio, e veggono venir su nuotando per l'aria un' orribile figura.

Già' era in loco, ove s'udia 'l rimbombo
Dell' acqua, che cadea nell' altro giro,
Simile a quel che l'arnie fanno rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro
Correndo d'una torma, che passava
Sotto la pioggia dell' aspro martiro.

2. 3 *Nell' altro giro ec.*, nell' ottavo cerchio. *Arnie*, cassette da pecchie, e quì si pone il continente pel contenuto. *Rombo*, voce ch' esprime il rumore che fanno le pecchie, i mosconi, e simili volando.

4. 5. 6 *Quando tre ombre ec.* Costruzione: Quando

Venìan ver noi, e ciascuna gridava:
Sostati tu, che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol pur ch'io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s'attese,
Volse 'l viso ver me; e ora aspetta,
Disse: a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo, i' dicerei
Che meglio stesse a te, ch' a lor la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L'antico verso, e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Qual suolen i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;

---

da una torma, che passava sotto la pioggia dell' aspro martiro, cioè delle fiamme, si partiro tre ombre insieme correndo.

8. 9 *Sostati*, fermati, dal Latino *subsistere*. *Essere alcun ec.* essere uno di Firenze.

11. 12 *Incese*, impresse, dal Latino *incidere*. *Pur ch' io*, solo ch' io.

13 *Il mio dottor*, cioè Virgilio. *S'attese*, diè retta.

16. 17. 18 *E se non fosse ec.*, se non ci fosse il fuoco, io direi, che loccherebbe a te l'affrettarti ad incontrare questi dannati sodomili, essendo persone maggiori di te per grado e condizione.

19. 20. 21 *Ei* per *eglino*. *L'antico verso*, il loro antico lamento. *Fenno una ruota ec.*, fecero girando un circolo, non potendo sotto gravi pene fermarsi. *Trei* per *tre*.

22. 23. 24 *Qual suolen*, le altre ediz. *Qual soleau*,

Così, rotando, ciascuno il visaggio
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
Faceva ai piè continovo viaggio.
E, se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l'uno, e 'l tinto aspetto e brollo;
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne, chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi:
Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai, e con la spada.

---

ma *suolen* valendo *sogliono*, come *credeno*, *segueno* valgono *credono*, *seguono*, meglio s'accorda col tempo del verbo *sien*. *Avvisando lor presa ec.*, guardando fissamente come afferrare e prender vantaggio sul rivale, prima di venire alla zuffa.

26. 27 *Si che 'n contrario il collo ec.* suppongasi che questi dannati movessero per esempio i piedi da destra a sinistra, e che per guardar Dante, torcere dovessero il collo da sinistra a destra.

28. 29. 30 *Sollo*, soffice, perchè era un luogo arenoso. I Lombardi mutata la *l* in *r* dicono per esempio *terra sora* e simili. *Rende in dispetto*, rende dispregievoli. *E 'l tinto aspetto*, le altre ediz. *e 'l tristo aspetto*: se leggesi *tinto*, s'intenda *nero*, *fuliginoso*. *Brollo*, spogliato, nudo, scorticato per le piaghe, di cui maravigliossi il Poeta nel v. 10.

35 *Dipelato*, o piuttosto *dipellato*, vale *senza pelle*.

38 *Guidoguerra*; da Gualdrada e dal Conte Guido nacque Ruggieri, e da Ruggieri nacque Guidoguerra, che Capitano di 400 Guelfi Fiorentini fu cagione che Carlo I. riportasse vittoria in Puglia contro Manfredi.

L'altro, ch'appresso me la rena trita,
E' Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
Ed io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie più ch' altro mi nuoce.
S' i' fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo che 'l dottor l'avria sofferto.
Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia:
Tosto che questo mio signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.

---

41. 42 *Tegghiajo Aldobrandi*, della nobilissima famiglia degli Adimari di Firenze, la cui voce dovrebbe esser cara alla sua patria, poichè se avessero i Fiorentini ascoltato il suo consiglio di non battersi co' Sanesi, non avrebbero sofferto la rotta di Arbia, ovvero di Montaperti.

43. 44 *Posto . . . in croce*, cioè tormentato. *Jacopo Rusticucci*, ricco cavaliere Fiorentino, che avendo avuto una moglie troppo ritrosa, la lasciò, e quindi si diede alla sodomia.

52. al 57 *Poi cominciai ec.* Senso: Poi cominciai: tosto che Virgilio mi disse di qual sorte di gente eravate voi, non ebbi di voi dispetto, ma doglia tale, che tardi tutta si spoglierà. Dante usa il presente per il futuro nel verbo *si dispoglia*.

Di vostra terra sono: e sempre mai
L'ovra di voi, e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi, ed ascoltai:
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi,
Promessi a me per lo verace duca:
Ma fino al centro pria convien che tomi.
Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, dì, se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora?
Che Guiglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni;

---

61. 62. 63 *Lo fele*, cioè lo vizio. *Pei dolci pomi*, cioè per la virtù. *Lo verace Duca*, Virgilio. *Che tomi*, le altre ediz. *Ch' i' tomi*. *Tomare* è propriamente *cadere a capo in giù*, come tomano i dannati nell' Inferno. Dante però usa quì questo verbo parlando del suo andare fino al centro dell' Inferno nel solo senso di *discendere*.

64. 65. 66 *Se lungamente ec.*, così tu viva lungamente, e così risplenda il tuo nome anche dopo la tua morte. Dante adopera sovente il *se* nel senso del *sic* e dell' *utinam* de' Latini.

70. 71. 72 *Guiglielmo Borsiere*, valoroso e gentil cavaliero, molto pratico delle Corti, faceto e prontissimo, come lo chiama il Boccaccio. *Per poco*, morto non ha guari. *Crucia*, le altre ediz. *cruccia*. *Crucciare* vale *far adirare*, e *cruciare* vale *affliggere*, e questo secondo senso è quello di Dante.

73 *La gente nuova ec.* Apostrofe di Dante a Firenze.

Così gridai con la faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatar l'un l'altro, come al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta.
Però se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere, i' fui,
Fa che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un ammen non saria potuto dirsi
Tosto così, com' ei furo spariti:
Perchè al maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che 'l suon dell' acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, ch' ha proprio cammino
Prima da monte Veso in ver levante,
Dalla sinistra costa d'Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra san Benedetto,
Dall' alpe per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetto:

---

78 *Come al ver si guata*, cioè con quel volto di approvazione, che suol farsi all' udire ed al vedere una cosa che si tiene per vera.

94. al 102 *Come quel fiume ec.*, il fiume Montone, che scendendo dall' Apennino passa presso le mura di

Così giù d'una ripa discoscesa
Trovammo risonar quell' acqua tinta,
Sì che'n poca ora avria l'orecchia offesa.
Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.

Forlì, e che poi di là da Ravenna sbocca nell'Adriatico. Questo fiume *ha proprio cammino*, perchè senz' unirsi al Po va nel mare. *Monte Veso*, cioè Monviso, parte dell'Alpi dove nasce il Po. *Apennino*, monte che divide co' suoi gioghi l'Italia in due parti: l'una Settentrionale verso il mare Adriatico, l'altra Meridionale verso il mare Tirreno. Il Montone prima che *si divalli*, cioè prima che scenda giù nelle valli, chiamasi *Acquacheta*, e quando giunge a Forlì *è vacante* di tal nome, cioè non ha più tal nome, e prende quello di Montone. *Sovra san Benedetto*, Badia ricchissima, il fiume rimbomba pel suo cadere dall' alpe *ad una scesa*, ad un colpo, ovvero a precipizio, nel quale San Benedetto dovrebbe *per mille* monaci *esser ricetto*, e non per que' pochi che vi tiene la mala usurpazione di chi amministra l'entrate.

104 *Quell' acqua tinta*, quell' acqua vermiglia di Flegetonte.

106 *Io avea una corda ec.* Narrasi che Dante da giovinetto prese l'abito di san Francesco, e che quantunque l'abbia lasciato in seguito, pure si serbò sino alla morte Terziario dell' Ordine Francescano. Ciò posto, la *corda* che quì da lui si nomina è il cordone da frate, cingendosi del quale pensò alcuna volta *prender la lonza*, cioè vincere la pantera di pelo macchiato dipinta, figura dell' appetito sensuale.

111 *Aggroppata e ravvolta*, a guisa di gomitolo per essere poi da Virgilio facilmente lanciata.

Ond' ei si volse inver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell' alto burrato.
El pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
Che 'l maestro con l'occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: tosto verrà di sopra
Ciò, ch' io attendo; e che'l tuo pensier sogna,
Tosto convien ch'al tuo viso si scuopra.
Sempre a quel ver, ch' ha faccia di menzogna,
De' l'uom chiuder le labbra quanto puote;
Però che senza colpa fa vergogna.

---

112. 113. 114 *Ond' ei si vuolse ec.*, quando uno lancia un sasso o simili, si volge diffatti verso il destro lato. *E alquanto di lungi ec.*, Virgilio getta la corda di lungi dalla sponda, affinchè nulla impedisca ch'essa cada proprio nell' ottavo cerchio. *Burrato*, e *burrone*, luogo discosceso e profondo.

115. 116. 117 *El pur convien*, le altre ediz. *E pur convien*. Il Cinonio osserva che *el* è voce tronca di *elli*, in luogo di *egli*, ed il riempitivo *egli* in questo sito suona meglio che la semplice *e*. *Che novità risponda*, cioè che succeda qualche cosa di nuovo. *Al nuovo cenno*, a questo gettare di corda, non mai finora usato. *Che 'l maestro coa l'occhio ec.* Dante dipinge quì Virgilio nell'atto che guarda dove la corda va a cadere.

122. 123 *E che 'l tuo pensier sogna, tosto convien ec.* e tosto convien che all' occhio tuo ti scuopra, che tu sogni, e che pensi il falso.

124. 125. 126 *Ch' ha faccia di menzogna*, cioè che ha tali circostanze da non essere credute. *Quanto puote*, le altre ediz. *quant' ei puote*. *Fa vergogna*, cioè accatta beffe a sè stesso.

Ma quì tacer nol posso: e per le note
Di questa commedia, lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote,
Ch'io vidi per quell'aere grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;
Sì come torna colui, che va giuso
Talvolta a solver l'ancora, ch'aggrappa
O scoglio, od altro, che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

---

127 *E per le note*, e per le rime. *S'elle non sien ec.* del *se* in senso di *così* vedi l'annotazione al v. 64 di questo medesimo Canto. Così per lungo tempo la mia commedia non sia priva di gradimento e di favore; così viva lungamente gloriosa. Il Venturi.

131 *Venir notando*, cioè movendo l'aria colle branche. *Una figura*, cioè Gerione, come Dante la chiamerà nel Canto seguente. Gerione fu un antichissimo Re di Spagna, che i poeti finsero che avesse avuto tre corpi, pel dominio che tenea delle tre isole Majorica, Minorica, ed Ebuso o sia Ivica, e che fosse stato ucciso da Ercole; e perchè era astutissimo viene quì posto dal nostro Poeta per la fraude.

134. 136 *Talvolta a solver l'ancora*, le altre ediz. *Talora a solver ancora*. *Ch'in su si stende ec.*, che nel capo e nelle braccia si stende, e nelle cosce e nelle gambe *si rattrappa*, si rannicchia, si ripiega, si raccoglie.

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Descrizione di Gerione. Discesi i due Poeti su la riva che divide il settimo cerchio dall'ottavo, Virgilio rimane con Gerione, e Dante va più oltre per aver contezza de' violenti contra l'arte, cioè de' frodolenti, e degli usurai. Finalmente ambedue discendono per aria nell' ottavo cerchio sul dosso di Gerione.

1 Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe muri ed armi:
Ecco colei, che tutto 'l mondo appuzza:
4 Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
E accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:

1 *Ecco la fiera*. Gerione, immagine della frode, alla quale nulla può resistere.

5. 6 *A proda*, a riva. *De' passeggiati marmi*, de' marmi che venivan battuti dai due Poeti, e che mettevano all' ottavo cerchio.

E quella sozza immagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto:
Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
Lo dosso, e 'l petto, ed amendue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua, e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi

---

15 *Di nodi*, cioè di cerchietti, come tante piccole ruote. *Il nodo* allegoricamente indica l'inviluppo di parole, con cui il fraudolente inviluppa altrui: *la rotella*, ossia *lo scudo* significa l'occultare che il fraudolente fa delle mire con cui vuole rovinare gli altri; tolta l'allegoria dallo scudo con cui il guerriero copresi all' inimico.

16. 17. 18 *Sommesse* e *soprapposte*, nomi sostantivi. *Soprapposta* è il risalto che ne' drappi di varj colori rileva dal fondo, e *sommessa* è il suo contrario. *Ma'*, sincope di *mai*. I *Tartari* ed i *Turchi* sono eccellenti per le manifatture di tal sorta di drappi. *Aragne*, tessitrice di Lidia, che avendo osato di sfidar Pallade nel filare e nel tessere, fu dalla Dea cangiata in un ragno. *Imposte*, sottintendi, *sul telajo*.

19. al 24 *Burchi*, barche, che si tirano mezze in terra, e che mezze stanno in acqua, quando sono fermato. *Tra li Tedeschi*, cioè su le rive del Danubio, ove trovasi il *bevero*, o sia il castoro. *Lurchi*, golosi. *S'aspetta a far sua guerra*; il castoro ingrassa l'acqua

Lo bevero s'assetta a far la guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo che di pietra il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca,
Ch'a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: or convien che si torca
La nostra via un poco, infino a quella
Bestia malvagia, che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cansar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l maestro: acciocchè tutta piena
Esperienzia d'esto giron porti,
Mi disse: or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.

---

movendo esso la coda squammosa, larga e molto grassa, e così allettando i pesci a gustarla, li prende, e se ne ciba.

31. 32. 33 *Alla destra mammella* vale *al destro lato*. *In su lo stremo*, in sull' estremità dell' orlo di pietra dalla parte del vuoto, più lontana dal sabbione infuocato, e dalle pioventi fiamme. *Per ben cansar*, le altre ediz. *Per ben cessar*.

36 *Propinqua*, vicina. *Al luogo scemo*, al vano dell' infernale buca.

39 *Mena*, qui vale *condizione*, *stato*, *sorte*.

41 *Con questa*, intendi, *bestia*.

Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai; ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua di là soccorrien con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani
Or co' piedi, or col ceffo, quando morsi
Da' pulci son, da mosche, o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Nei quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi,
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch'avea certo colore, e certo segno;
E quindi par che 'l loro occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che d'un lione avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un' altra come sangue rossa
Mostrare un' oca bianca più che burro.

---

47 *Soccorrien* per *soccorreano*.

50. 51 *Or co' piedi ec.* le altre ediz. *Or col ceffo, or col piè, quando son morsi O da pulci o da mosche o da tafani*.

56. 57 *Certo colore, e certo segno*, l'arme cioè della famiglia di ciascuno. *Si pasca*, guardando con compiacenza quella tasca, e dimostrando così la loro avidità del denaro.

59. 60 *In una borsa ec.* quì s'accenna la famiglia nobile di Firenze Gianfigliacchi, che per arme portava un lione azzurro in campo giallo. Il Volpi.

61. 62. 63 *Curro*, legno ritondo che si mette sotto le cose gravi per farle muovere agevolmente; e per

Ed un, che d'una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
Sappi, che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco:
Con questi Fiorentin son Padovano:
Spesse fiate m'intronan gli orecchi,
Gridando: vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca con tre becchi:
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue, che 'l naso lecchi.
Ed io temendo nol più star crucciasse
Lui, che di poco star m'avea ammonito,
Tornai indietro dall' anime lasse.

---

metafora *il curro dello sguardo* vale *il movimento della vista*. *Vidine un' altra ec.* quì s'accenna la famiglia nobile Fiorentina Ubbriacchi, che per arme portava un' oca bianca in campo rosso. *Come sangue rossa*, le altre ediz. *più che sangue rossa*: *Burro*, butiro.

64. 65 *Ed un, che d'una scrofa ec.* quì s'accenna la nobile famiglia Scrovigni di Padova, che per arme portava una scrofa azzurra in campo bianco. *Scrofa*, troja gravida.

67. 68. 69 *E perchè se' vivo anco*, e perciò lo potrai dire quando sarai tornato al tuo mondo, sappi, che quaggiù troverai al mio sinistro lato Vitaliano del Dente Padovano, mio vicino di casa, ovvero mio concittadino, famoso usurajo.

70. al 74 *Intronan* da *intronare*, stordire. *Venga il cavalier sovrano*, cioè Giovanni Bujamonte, quì per ironia chiamato *cavalier sovrano*, il più infame usurajo d'Europa, che per arme portava tre becchi d'uccello. *Quindi storse la bocca ec.* ecco i segni dell' ironia.

Trovai il duca mio, ch'era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: or sie forte e ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Qual è colui, ch' ha sì presso 'l riprezzo
Della quartana, ch'ha già l'unghia smorte,
E trema tutto pur guardando il rezzo;
Tal divenn' io alle parole porte:
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.
I' m'assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne,
Com'io credetti: fa che tu m'abbracce.
Ma esso, ch'altra volta mi sovvenne
Ad alto, forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne:

---

83 *Voglio esser mezzo*, voglio essere di mezzo fra te e la coda della fiera.

87 *Pur guardando il rezzo*, il Venturi spiega: e trema tutto, stando nondimeno ancora all'ombra per pigrizia. Il Daniello: e trema tutto, osservando l'ombra dell' orologio solare, se diffatti gl'indica l'ora della febbre. L'Anonimo Romano: e trema tutto, e gli cagiona freddo il *pur*, il solo, guardare il rezzo, cioè l'ombroso luogo, non che lo stare in esso.

88 *Porte*, dette, da *porgere*, che adoprasi alcuna volta per *dire*. *Ma vergogna ec.*, ma le minacce e lo sgridarmi di Virgilio mi fer quella vergogna che rende forte il servo innanzi al coraggioso padrone.

94. 95 *Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne ad alto*, ma Virgilio che altra volta mi sovvenne a più alto luogo, per esempio, nel quinto cerchio c. IX. v. 56 e segg. *Forte* vale qui *fortemente*.

E disse: Gerion, muoviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma, che tu hai.
Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poi ch'al tutto si sentì a giuoco,
Là u'era 'l petto la coda rivolse,
E quella tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche l'aere a sè raccolse.
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perchè 'l ciel, come appare ancor, si cosse:
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando 'l padre a lui: mala via tieni;

---

98. 99 *Le ruote larghe, e lo scender sia poco*, siano larghi i giri, e sia dolce lo scendere, come lo è da una larga scala a lumaca. *Pensa la nuova soma ec.*, abbi riguardo a Dante non avvezzo a simili rischi.

101. 102 *In dietro in dietro*, cioè dando indietro a poco a poco. La similitudine è presa da una nave che stia colla prua rivolta verso terra, e che per non poter voltare altrimenti esca dal porto in modo opposto, cioè da poppa. *Si tolse*, intendasi, Gerione. *Si sentì a giuoco*, dicesi l'uccello essere a giuoco quando è in luogo aperto, e può liberamente volgersi ovunque vuole. Il Landino.

105 *E con le branche ec.* quì s'esprime l'atto del notare.

107. 108 *Quando Fetonte ec.* E' nota la caduta di Fetonte, di cui Ovidio Metam. II. v. 200 disse: *Mentis inops gelida formidine lora remisit*. *Perchè 'l ciel ec.* la favola dice che la celeste via lattea sia l'effetto del cuocere che fece il Sole mal guidato per quella parte di cielo. *Come appare*, le altre ediz. *come pare*.

109 *Nè quando Icaro ec.* Anche la favola d'Icaro è abbastanza nota per non doverla quì esporre.

Che fu la mia, quando vidi ch'io era
Nell' aere d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta;
Ruota, e discende, ma non me n'accorgo,
Se non ch'al viso, e di sotto mi venta.
Io sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio:
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio:
Perocch' io vidi fuochi, e senti' pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, che no 'l vedea davanti,
Lo scendere e 'l girar per li gran mali
Che s'appressavan da diversi canti.

---

116. 117 *Ruota, e discende ec.* Dante non s' accorge del ruotare e del discendere, se non per l'aria che sente nel viso ruotando, e di sotto discendendo. *Venta* da *ventare*, tirar vento, soffiare.

118. al 123 *Gorgo*, fossa profonda in cui cadendo l'acqua dall' alto si rigira prima di scorrere liberamente; e quì è usato per l'acqua stessa, quella cioè di Flegetonte. *Stroscio*, rumore che fa l'acqua in cadendo. *Scoscio*, precipizio. *Mi raccoscio* da *raccosciarsi*, ristrignersi, e riserrarsi le coscie, e quì devesi sottintendere *per non cadere dalle spalle di Gerione*.

124 *E vidi poi, che no'l vedea davanti ec.* le altre ediz. *E udi' poi, che non l'udia davanti ec.* Dante di sopra v 16 e 17 non s'accorge del suo ruotare e discendere se non dal sentirsi a battere dal vento nel viso e al di sotto, e quì vede propriamente *lo scendere e 'l girar per li gran mali*, cioè per gli orridi oggetti che gli si appressavano, onde il verbo *vedere* della Nidob. è più giusto che il verbo *udire* delle altre ediz., poichè si vede bene, ma non si ode lo scendere e il girare.

Come 'l falcon, ch' è stato assai su l'ali,
Che senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: oimè tu cali;
Discende lasso, onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
Così ne pose al fondo Gerione
A piede a piè della stagliata rocca,
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

---

127. 128. 129 *Ch' è stato assai su l'ali*, ch' è stato lungo tempo in aria volando. *Che senza veder ec.* che fa dire al Falconiere: oimè tu cali! senza che gli mostri un uccello o il logoro per richiamarlo. *Logoro*, istromento di cuojo e di penne, fatto a modo d'un' ala, con che si richiama il falcone dalla sua caccia, girandolo. *Falconiere*, chi ha cura di Falconi, o chi ne usa per cacciare.

130. 131. 132 *Discende lasso, onde ec.* discende lasso (sottintendesi) al luogo, a terra, *onde si muove*, da cui si muove *snello*, agile, *per cento ruote*, per cento giravolte, quando si rilascia a predare, *e disdegnoso e fello*, e pieno d'ira e di ritrosia, *lungi si pone dal suo maestro*, si scosta dal falconiere.

133. 134. 135 *Così ne pose ec.* così Gerione disdegnoso e fello, per essersi affaticato senza far preda di alcuna anima dannata, secondo il suo costume, giunto *al fondo ne pose a piede*, cioè pose a piedi noi ch'eravamo a cavallo; *a piè della stagliata rocca*, all' imo della scoscesa rocca.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Il Poeta descrive l' ottavo cerchio, diviso in dieci bolge, dove si puniscono dieci maniere di fraudolenti. In questo Canto parla solamente di quelli, che hanno ingannato alcuna femmina, inducendola a soddisfare o a loro stessi, o ad altrui; e quindi degli adulatori. I primi sono sferzati; i secondi sono immersi nello sterco. Tra quelli nomina Venedigo Caccianimico e Giasone; tra questi Alessio Interminei, e Taida.

Luogo è in inferno, detto Malebolge, 1
Tutto di pietra, e di color ferrigno,
Come la cerchia, che d'intorno 'l volge.

1. 3 *Malebolge*, questo luogo così detto è l' ottavo cerchio, che per essere diviso in bolge il Poeta lo chiama *Malebolge*, cioè *cattive bolge*. *Bolgia* propriamente è *barca*, *valigia*, e Dante applica alle dieci valli di questo

Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo conterà l ordigno.
Quel cinghio, che rimane adunque tondo,
Tra 'l pozzo e 'l piè de l' alta ripa dura,
Era distinto in dieci valli al fondo.
Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' ei son rendon sicura:
Tale immagine quivi facean quelli:
E com' a tai fortezze da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli,

---

cerchio un tal nome, perchè le finge lunghe, profonde, e strette a guisa di tasche. *Cerchia*, sinonimo di *cerchio*, e intendasi quella ripa altissima, dalla quale i Poeti furono giù portati da Gerione.

4. 5. 6 *Nel dritto mezzo*, nel giusto mezzo. *Maligno*, pieno d' anime fraudolenti e maligne. *Vaneggia*, fa il luogo vano, s' apre. *L' ordigno*, l'ordine, la disposizione.

7. 8. 9 *Quel cinghio* ec., quella fascia di terreno che ec. *Adunque tondo .... Era distinto in dieci valli al fondo*, le altre ediz. *adunque è tondo .... E ha distinto in dieci valli il fondo*. *Valli*, qui è il plurale di *vallo*, preso dal latino *vallum*, bastione, argine, e non di *valle*, cavità.

10 al 13. *Quale* ec. Anche la Nidob. in fine di questa terzina legge, come ho io lasciato, *rendon sicura*; ma lodo l' adesione dell' Anon. Rom. alla lezione, *rende figura*, rilevata dall' Autore degli *Aneddoti* stampati in Verona, nel testo, che si crede scritto da Filippo Villani, ed esistente in Firenze. Onde io pure così intenderei questo passo: *Quale, dove cingon li castelli a guardia delle mura più e più fossi, rende figura*, cioè forma, aspetto, *la parte*, il circondante terreno, *dov' ei son*, dove sono essi fossi; *tale immagine*, tale forma, aspetto, *quivi facean quelli*, quivi facevano que' detti valli di Malebolge.

14. al 18 *Sogli*, soglie, limitari de' loro ingressi. *Così da imo* ec., così dal fondo della roccia, *movien*,

Così da imo della roccia scogli
Movien, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, che tronca e raccogli.
In questo luogo dalla schiena scossi
Di Gerion trovammoci: e 'l poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova piéta,
Nuovi tormenti e nuovi frustatori;
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto;
Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, per l' esercito molto,
L' anno del giubbileo su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto:

---

avean principio certi scogli, che simili a' ponti tagliavano gli argini e i fossi infino al pozzo, che tronca e raccoglie i detti scogli, come la testa d' una ruota raccoglie i raggi, e li tronca in modo che non passino nella cavità, dov' entra l' asse. *Raccogli* per *raccoglie* in rima.

22. 23. 24 *Pietà*, affanno. *Frustatore*, che percuote con verghe, fruste e simili. *Repleta*, latinismo che vale *ripiena*.

25. 26. 27 *Ignudi peccatori*, le altre ediz. *ignudi i peccatori*. *Dal mezzo in qua* ec. Dante vuol significare, che cotesti peccatori eran divisi in due torme, una delle quali tenendo il sito dal mezzo della bolgia sino alla sponda, su cui erano i Poeti, avevan un corso a quello dei Poeti opposto, e perciò dice: *ci venian verso 'l volto*; l' altra occupando l' altra metà della bolgia camminava, ma con passo più accelerato, colla stessa direzione di essi Poeti.

28. al 33 *Esercito*, quì vale *turba*, *folla*. *Ponte*, quello di Castello s. Angelo. Fu Papa Bonifazio che l' anno 1300 spartì il detto ponte, affinchè quelli che

Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro;
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo i piedi affissi:
E 'l dolce duca meco si ristette,
Ed assentì ch' alquanto indietro io gissi:
E quel frustato celar si credette
Bassando 'l viso, ma poco gli valse;
Ch' io dissi: tu che l'occhio a terra gette,

---

andavano a s. Pietro non s' intoppassero con quelli che venivano indietro. *Modo tolto*, usato tale spediente.

34. 35 *Sasso tetro*, sasso di color ferrigno, ruggi-noso, di cui disse ai v. 1. e 2. esser fatto Malebolge. *Ferze*, flagelli, sferze.

37 *Berze*; il Vocab. della Crusca spiega *berza*, *parte della gamba dal ginocchio al piè*, onde *berza* in questo sito vale *gamba*, posta la parte per il tutto, e *levar le berze*, varrà lo stesso che l' espressione de' Lombardi *alzar le gambe*, fuggire, correre con fretta. Il Volpi ci fa sapere che alcuni per *berze* intendono quelle vesciche, che levansi nella pelle a forza di battiture, dette in latino *vibices*, *pustulæ*.

42 *Già di veder* ec. Frase, che significa *altre volte ho veduto costui*.

43. 44 *A figurarlo*, a ridurmi in memoria chi egli fosse. *I piedi affissi*, fermai i piedi, il passo; le altre

Se le fazion che porti non son false,
Venedigo se' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
Io fui colui, che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese:
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io quì piango Bolognese:
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer sipa tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.

---

ediz. *gli occhi affissi*. La lezione Nidobeatina s' accorda meglio col *ristarsi* anche *del dolce duca*.

49. 50. 51 *Fazion*, fattezze. *Venedigo*, le altre ediz. *Venedico*, e il Landino, il Vellutello, e il Daniello leggono *Venetico*. Costui fu un Bolognese, che per danari indusse la sorella, chiamata Ghisola, a consentire alle impure voglie di Obizzo da Este, signor di Ferrara, facendole credere che poi la torrebbe per moglie. *Salse*, metafora che vale *sferzate*.

53 *La tua chiara favella*, differente dalle fioche voci delle ombre.

57 *Come che suoni* ec., io sono reo, quantunque lo neghi taluno. *Sconcia* quì vale *corrotta*, *falsa*.

60. al 63 *Che tante lingue* ec., che tanti uomini non sono ora in Bologna, che sappiano dire *sipa*. *Apprese*, istruite. I Bolognesi dicono *sipa* in vece di *sia* come alcuni vogliono, o in vece di *sì*, come vogliono altri. *Savena* e *Reno*, due fiumi tra i quali sta situata Bologna e parte del suo territorio. *Recati a mente* ec., ricordati della nostra avarizia.

Così parlando, il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: via
Ruffian, qui non son femmine da conio.
Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo,
Dove uno scoglio della ripa uscia.
Assai leggieramente quel salimmo,
E volti a destra su per la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov' el vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: attienti, e fa che feggia
Lo viso in te di quest' altri mal nati,
Ai quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.

---

66 *Conio* propriamente è quel ferro, nel quale è intagliata la figura, che s' imprime nella moneta, ma quì vale *moneta*, cosicchè *femmine da conio* è lo stesso che *femmine venali, e che a danaro vendono la propria onestà*.

69 *Uno scoglio*, uno di quelli che servivano di ponte, come disse ai v. 16 e 17.

71. 72 *Su per la sua scheggia*, le altre ediz. *sopra la sua scheggia*. *Scheggia* per *rozzo e scheggiato dorso dello scoglio*. *Da quelle cerchie eterne*, dalle precedenti passate ripe *eterne*, o perchè continuate, e non interrotte dai ponti, come lo sono quelle del pozzo, o perchè in quel modo che Dante chiama *eterno luogo* l' inferno, chiama *eterne* anche le sue parti.

73. al 78 *Dov' el vaneggia*, le altre ediz. *dov' ei vaneggia*. Dante anche altrove usò *el* per *egli*, *esso*, e quì s' intende *esso scoglio*. *Vaneggia di sotto*, è vuoto di sotto, fa arco e ponte. *Attienti*, fermati e attendi. *E fa che feggia* ec., e fa che il viso di quest' altri mal nati, cha pur vanno secondo il nostro verso, *feggia*, da *feggere*, fiedere, ferire, ferisca in te, si veda da te.

Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente schiaccia.
E 'l buon maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda,
Quanto aspetto reale anco ritiene!
Quelli è Jason, che per cuore, e per senno,
Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l' isola di Lenno,
Poi che l' ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni, e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima tutte l' altre avea ingannate.
Lasciolla quivi gravida, e soletta;
Tal colpa a tal martíro lui condanna:
E anche di Medea si fa vendetta.

---

79 *La traccia* ec., la torma di quelli, che ci vengono incontro. *Schiaccia*, pesta, percuote.

82. al 85 *E 'l buon maestro*, le altre ediz. *Il buon maestro*. *E per dolor* ec., tanto è forte l'animo di lui, che malgrado il suo dolore non pare che lagrime spanda. *Anco ritiene*, le altre ediz. *ancor ritiene*.

86. al 96 *Quelli è Jason* ec. Giasone, figliuolo di Esone e d' Alcimede, che col *cuore*, col valore, e col *senno*, e colla prudenza, *fene*, fe' (aggiunto il *ne* non tanto come riempitivo in grazia della rima, quanto pel gusto della lingua di non terminare troncamente le parole) privi *li Colchi*, popoli della Colchide, antica Provincia dell' Asia minore, *del monton*, del vello d' oro. Giasone per andare nella Colchide *passò per l' isola di Lenno*, isola dell' Arcipelago, detto anticamente *mare Egeo*, dove le femmine per gelosia de' mariti e per istigazione di Venere *dienno a morte*, uccisero, tutti gli

Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color, che 'n se assanna.
Già eravamo dove il stretto calle
Con l' argine secondo s' incrociechia,
E fa di quello ad un altr' arco spalle.
Quindi sentimmo gente, che si nicchia
Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E se medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d' una muffa
Per l' alito di giù, che vi s' appasta,
Che con gli occhi, e col naso facea zuffa.

---

uomini. Ivi ingannò la regina Isifile, figliuola di Toante re di Lenno, la quale prima avea ingannate tutte le altre femmine, poichè mentre le altre uccidevano tutti gli uomini, ella sola salvò suo padre fingendo di far certi sagrifizj a Bacco, e nascondendolo tra' festoni d'edera e di vite, o come altri narrano, trafugandolo con fingere di fargli solenni esequie. *Che prima l' altre avea tutte ingannate*, le altre ediz. *Che prima tutte l' altre avea 'ngannate*. Giasone' volendo condurre a termine la sua impresa abbandonò Isifile dopo d' aver avuto commercio con lei, e giunto in Colco, fu ajutato dagl' incantesimi di Medea, figliuola di Oeta re di Colco, nel desiderato acquisto del vello d' oro, e quindi abbandonò anche Medea per Creusa, figliuola di Creonte re di Corinto. Che cosa poi seguisse di Medea, è da vedersi presso i Mitologi.

97. al 105 *Chi da tal parte inganna*, chi non con danari, ma con promessa di matrimonio inganna. *Assanna*, da *assannare*, o *azzannare*, afferrare colle zanne, quì vale *serra e tormenta*. *Già eravamo dove il stretto calle*, le altre ediz. *Già eravam là've lo stretto calle*. *Si nicchia*, da *nicchiarsi*, lamentarsi con sommessa voce.

106. 107. 108 *Eran grommate* ec., erano incrostate *d'una muffa fattasi per l' alito*, per l' esalazione fetente, che s' alza dal fondo, e *che vi s' appasta*, e che s' attacca a guisa di pasta ad esse ripe; la quale muffa *con gli*

Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Luogo a veder, senza montare al dosso
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso:
E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s' era laico o cherco.
Quei mi sgridò: perchè se' tu sì 'ngordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui: perchè, se ben ricordo,
Già t' ho veduto coi capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t' adocchio più che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.

---

occhi, e col naso facea zuffa, offendeva gli occhi colla sua bruttezza, e il naso col suo cattivo odore.

109. 110. 111 *Lo fondo* ec., per vedere il fondo della bolgia, è d' uopo guardare perpendicolarmente in mezzo, e dall' alto dell' arco, cioè del ponte, formato dallo scoglio, poichè guardando dai lati e obliquamente, è sì profonda quella bolgia, che non si vedrebbe nulla più che le ripe.

114 *Privati*, cessi. *Parea mosso*, cioè parea colà portato. Dante pone nello sterco gli adulatori, dei quali i latini dicevano esser proprio il *lingere clunes*.

118 *Sgridò*, le altre ediz. *gridò*.

122. 123 *Alessio Interminei*, o *Interminelli*, cavaliere Lucchese, pieno di lusinghevoli maniere oltre ogni credere. *T' adocchio*, ti guardo fiso.

124, 126 *Zucca*, per *capo*. *Stucca*, sazia.

Appresso ciò lo duca: fa che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante:
Taida è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: ho io grazie
Grandi appo te, anzi maravigliose:
E quindi sien le nostre viste sazie.

---

127. al 136 *Pinghe* invece di *pinghi*, spinghi, cacci. *Attinghe* invece di *attinghi*. *Attingere* è verbo latino che vale *toccare leggiermente*, onde *attingere con gli occhi* viene qui usato metaforicamente per *discernere*. *Ed or s'accoscia* ec. Questi son atti meretricii, dicono il Landino e il Vellutello. *Accosciarsi*, restringersi nelle coscie, abbassandosi. *Taida*, meretrice che Terenzio introduce nella sua Commedia dell' Eunuco. Terenzio finge che Trasone innamorato di Taida, avendole mandato in dono una giovine schiava per mezzo del ruffiano Gnatone, interroghi il ruffiano, se Taida ha aggradito un tal dono, e che costui gli risponda, che gliene rende anzi infinite grazie. Il perchè questa terzina vuol' essere così intesa: Taida è la puttana, che quando il suo drudo le disse: ho io grazie grandi appo te? rispose scaltritamente: non grandi, ma anzi maravigliose, cioè quali tu non te le puoi immaginare. Dante mette a dirittura in bocca di Taida quella risposta a Trasone, che in Terenzio viene a lui data da Gnatone istruito da Taida: il che è tutt' uno. *E quinci sien* ec., e omai ci basti d' aver ciò veduto in questa bolgia.

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Dante viene alla terza bolgia, dove sono puniti i Simoniaci coll' esser fitti capovolti in certi fori, eccetto porzione delle gambe, ed i piedi, le cui piante sono accese di fiamme. Tra essi trova Papa Nicolao III., il quale parla di sè stesso, di Bonifazio VIII. e di Clemente V.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Denno essere spose, voi rapaci
Per oro e per argento avolterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.

1. al 6 *Simon Mago*, cercò a s. Pietro di comperare con danaro la potestà di conferire la grazia dello Spirito Santo; onde il patteggiare delle cose sacre chiamasi *simonia*. *Seguaci*, intendasi, di esso Simone. *Che di bontate* ec., che debbono essere date ai buoni. *Avolterate*,

Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte
Ch'appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.
O somma sapienza, quant' è l'arte,
Che mostri in cielo, in terra, e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
Io vidi per le coste, e per lo fondo,
Piena la pietra livida di fori
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parien meno ampi, nè maggiori,
Che quei, che son nel mio bel san Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori.
L' uno de' quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un, che dentro v'annegava:
E questo sia suggel, ch' ogni uomo sganni.

---

prostituite. *Che per voi suoni la tromba*, che si parli di voi. *Denno — voi rapaci — avolterate*, le altre ediz. *Deono — e voi rapaci — adulterate*.

7. al 12 *Alla seguente tomba*, cioè alla terza bolgia, chiamata così perchè è una fossa. *Piomba*, sovrasta a piombo, perpendicolarmente. *Nel mal mondo*, cioè nell' inferno, *che 'l mal dell' universo tutto insacca*, come già disse. Inf. VII. 18.

13. al 21 *Io vidi* ec., io vidi *la pietra livida*, cioè del colore delle lividure, tanto delle *coste*, vale a dire delle ripe, come del *fondo*, *piena di fori*, di buchi, tutti tondi e d' una medesima larghezza, quali sono i quattro pozzetti del battisterio di s. Giovanni di Firenze, nei quali scendono i preti che battezzano per essere più vicini alla fonte. Dante ne ruppe uno per salvare un fanciullo, che v' era caduto dentro colle gambe rivolte alla vita, nella quale positura poteva *annegarsi*, cioè soffocarsi perdendo il respiro. Il che viene detto dal poeta, perchè sia una prova, che *sganni*, disinganni, *ogni uomo*, che credesse aver lui rotto quel pozzetto per disprezzo delle cose sacre. Questi pozzetti ora non sono

Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D' un peccatore i piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l' altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti intrambe:
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l' estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: se tu vuoi che ti porti
Laggiù per quella ripa, che più giace,
Da lui saprai di se, e de' suoi torti.

---

più, ma a' tempi del Landino, che ci dà queste notizie, sembra che esistessero ancora. *Parien — L' uno de' quali — E questo sia*, le altre ediz. *Parèn — L' un de gli quali — E questo fia*.

22. 23. 24 *A ciascun*, intendi, foro. *Soperchiava*, per *soperchiavano* (discordanza attica) avvanzavano fuori. *D' un peccatore i piedi*, le altre ediz. *D' un peccator li piedi*. *E delle gambe* (ellissi) e porzione delle gambe. *E l' altro*, e il resto del corpo, *stava dentro*, era ficcato nella pietra.

25. 26. 27 *Le piante — intrambe*, tutte e due le piante, le parti inferiori de' piedi. *Guizzavan*, si contorcevano. *Le giunte*, le giunture. *Ritorte*, legami fatti di ramicciuoli, o vermene attorcigliate. *Strambe*, corde fatte di fili d' erbe intrecciati tra loro.

29. 30 *Pur*, solamente. *Buccia*, superficie. *Alle punte*, intendi de' piedi, ove sono le dita.

33 *Succia* da *succiare*, succhiare, attrarre a se l' umore e 'l sugo, e quì pel diseccare ed ardere proprio della fiamma.

34. 35. 36 *Che ti porti*, le altre ediz. *ch' i' ti porti*.

Ed io: tanto m' è bel, quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai ch' io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l' argine quarto:
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca,
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quel che sì piangeva con la zanca.
O qual che se' che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava, come 'l frate che confessa
Lo perfido assassin, che poi ch' è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa:

Che più giace, che è meno incomoda per essere meno ripida. *Torti*, offese, peccati.

39 *E sai quel che si tace*, e conosci anche i pensieri.

41. 42 *A mano stanca*, a mano sinistra. *Foracchiato*, pieno di fori, ne' quali eran ficcati i peccatori. *Arto* dal latino *arctus*, stretto.

43. 44. 45 *Anca*, l' osso ch' è tra 'l fianco e la coscia. *Non mi dipose*, non mi mise giù, continuò a portarmi, *sin mi giunse*, sino che mi giunse. *Al rotto*, alla rottura, al foro. *Di quel*, le altre ediz. *Di quei*. *Che si piangeva* ec. Il latino *plangere* propriamente significa *battere*, e si usa anche per *lugere*, lagrimare, perchè lagrimando sogliamo batterci. Dunque *piangere con la zanca*, varrà *battere con le zanche*, ovvero *dar segno di dolore col dibattere le zanche*.

46. 47 *O qual che* per *qualunque che*. *Ch' il di su tien di sotto*, che tieni di sotto la parte del corpo che dovrebbe star di su. *Commessa*, ficcata giù.

49. 50. 51 *Io stava* ec. Era antico costume di sotterrare gli assassini vivi col capo all' ingiù; il qual sup-

Ed ei gridò: se' tu già costì ritto, 52
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi menti lo scritto.

---

plicio si chiamava *propaginare*, a somiglianza del propaginare delle viti e d'altre piante: *come 'l frate che confessa*, cioè all'orecchio abbassato alla buca. *Che poi ch' è fitto*, che poi che è già messo nella fossa, *richiama lui*, richiama il confessore col pretesto di confessarsi, ma *perchè la morte cessa*, ma perchè si sospende qualche istante la morte, non gettando terra il carnefice in quel frattempo.

52. 53. 54 *Ed ei gridò*, e l'anima di Nicola III., di cui si parlerà in seguito, gridò: sei già costì Bonifazio? non potendo vedere chi l'interrogava. Dante non sapeva ancora che Bonifazio fosse morto, onde il Venturi chiosa: maliziosa invenzione di dir male di chi, secondo lui, viveva, e non poteva trovar nell'inferno. *Costì ritto*; il Venturi così interpreta: Tu che stai costì in piedi, sei tu Bonifazio? L'Anonimo Rom. invece dubita che Dante non abbia detto *costiritto* per *costì appunto appunto*, come gli antichi dissero *quiritta* per *quì appunto appunto*, aggiuntavi la voce *ritta* per proprietà di lingua, e per restringere il termine. Su tal proposito il Vocab. della Crusca avvisa che oggi più comunemente massime i Contadini dicono *quiciritta*. *Bonifazio* VIII., Pontefice, come dice il Villani lib. VIII. Cap. V., *molto savio di scrittura, e delle cose del mondo molto pratico, e sagace*, ma uomo parimenti, al dire del Platina, che mostrò una sete incredibile dell'oro senza mai saziarsene. Costui che prima chiamavasi messer Benedetto Guatani, da Cardinale giunse ad esser Papa nel 1294., e a conservarsi in tale dignità, principalmente coll'ingannare Celestino V. uomo semplice e di santa vita, coll'indurlo a rinunziare il Papato, e quindi col tenerlo prigione nella rocca di Fumone in Campagna, dove poco dopo si morì. *Di parecchi anni* ec. Quì sembra che Dante voglia accennare qualche profezia, secondo la moda di que' tempi, la quale promettesse a Bonifazio lunga vita.

Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec'io, quai son color, che stanno,
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi,
Ed io risposi come a me fu imposto:
Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto
Mi disse: dunque che a me richiedi?
Se di saper ch'io sia, ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi, ch'io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell'orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.

---

55. 56. 57 *Di quell'aver*, di quelle ricchezze. *Torre a inganno*, sposare con inganno, come s'è narrato nella nota precedente. *la bella donna*, la Chiesa, *non habentem maculam, aut rugam, aut aliquid hujusmodi*, secondo S. Paolo *Ephes.* V. 27.

62 *Non son colui* ec., no, non son Bonifazio, che qui tu aspetti.

67. al 72. *Ti cal cotanto*, ti preme tanto. *Sappi ch'io fui* ec., sappi ch'io fui Papa. Questi è Nicola III. creato Pontefice nel 1277. Egli fu Romano, della famiglia Orsini, chiamato prima Giovanni Gaetano. Fu generoso, di gran consiglio, di buona vita, grand'amatore e fautore delle persone dotte, giusto nel dispensare le dignità e gli onori; ma amò talmente i suoi che usò ogni modo per arricchirli. Tra le altre cose ebbe nell'animo di fare della famiglia Orsini due re, l'uno di Toscana, che tenesse in freno i Franzesi, che possedevano la Si-

Di sotto al capo mio son gli altri tratti, 73
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra, piatti.
Laggiù cascherò io altresì quando 76
Verrà colui, ch'io credea che tu fossi,
Allor ch'io feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi, 79
E ch'io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato coi piè rossi:
Che dopo lui verrà di più laid'opra 82
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien, che lui, e me ricuopra.

---

cilia, e il regno di Napoli; l'altro di Lombardia, che tenesse in freno i Germani, che abitavano una parte dell'Alpi. *Fui figliuol dell' Orsa*, fui della famiglia Orsini, che porta un'orsa nello stemma. *Cupido si* ec., tanto desideroso di ricchezze, per avanzar gli Orsatti, per arricchire que' della famiglia Orsini (*Orsatti* si chiamano i figli dell' Orsa), *che misi in borsa su*, cioè nel mondo, *l' avere*, il danaro, *e qui*, e nell' inferno, in questo foro, misi me stesso.

73. 74. 75 *Di sotto al capo mio* ec. Ecco la costruzione: *Di sotto al capo mio, tratti per la fessura della pietra*, cioè pel foro medesimo, in cui son io ora ficcato, *sono piatti*, appiattati, nascosti, *gli altri, che precedetter me signoreggiando*.

77 *Verrà colui*, cioè Bonifazio VIII. *Il subito dimando*, la subita richiesta: *Se' tu già costì ritto* ec. del v. 52.

79. al 84 *Ma più è 'l tempo già* ec. All'arrivo d'un nuovo simoniaco finge Dante, che quello che ha già penato col capo e col grosso del corpo nel foro, e co' piedi e con porzione delle gambe fuori di esso foro, gli faccia luogo col cascare giù tutto nella buca, al fondo della quale non istà più capovolto. Di più Dante finge di fare il suo viaggio nell'inferno l'anno 1300., e perciò Nicola morto nel 1280. già da vent'anni rimaneva in quella trista positura, e tra la morte di Bonifazio VIII. e quella di Clemente V. non v'ha che lo spazio di undici an-

Nuovo Jason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui qui troppo folle:
Ch'io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Ch' ei ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese, se non, viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro, o argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l'anima ria.

---

ni. Per lo che Nicola quì dice, ch'egli ha così penato più tempo, che non penerà egualmente *piantato coi piè rossi*, accesi, Papa Bonifazio, *che*, poichè, *dopo lui*, dopo esso Bonifazio, *verrà di ver ponente*, dalla Francia, che è a ponente di Roma, *un pastor senza legge*, cioè Clemente V. Guascone, chiamato prima Beltrando Gotone, cosicchè ricoprirà *lui*, Bonifazio, *e me*.

85. 86. 87 *Nuovo Jason* ec. Jasone da Antioco re di Siria, che teneva allora Gerusalemme, ottenne per grossa somma di danari il sommo Sacerdozio, spogliatone il fratello suo Onia, e quindi sacrificò nel Tempio non con le cerimonie Mosaiche, ma secondo il rito sacrilego de' Gentili; di che fu poi castigato, come narrasi nel libro 2. de' Maccabei cap. IV. Dunque Dante paragona Clemente V. a Jasone, perchè anche Clemente fu fatto Papa per il favore di Filippo il Bello re di Francia.

88. 89 *Folle* per *ardito*. *A questo metro*, a questo modo.

95 *Quando fu sortito* ec., quando il detto Mattia *fu sortito*, fu tratto a sorte e posto, *nel luogo*, nell'Apostolato, *che perdè l'anima ria*, che Giuda perdette pel suo tradimento.

Però ti sta, che tu se' ben punito, 97
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito:
E se non fosse, ch'ancor lo mi vieta 100
La reverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi; 103
Che la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
Di voi pastor s'accorse 'l Vangelista, 106
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella, che con le sette teste nacque, 109
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piaeque.

---

98. 99 *E guarda ben* ec. E' questa un'ironia assai forte ed amara. *Ch'esser ti fece* ec. Nicola III. avendo chiesto a Carlo I. re di Sicilia di dare una sua nipote per isposa ad un nipote di lui, ed avendone ricevuto una risposta negativa e disprezzante, lo costrinse a rinunziare la dignità di Senator di Roma, ed il Vicariato dell' Imperio di Toscana, e diede mano alla ribellione macchinata contro di lui, che poi scoppiò nel 1282. circa un anno e mezzo dopo la morte del Pontefice col famoso vespro Siciliano. Così narra il Villani lib. VII. Cap. 54.

106. al 111 *Di voi pastor* ec. Ecco il testo dell'Apocalisse di S. Giovanni Evangelista, di cui fa uso Dante applicandolo alla Chiesa governata da' cattivi Pastori: *Veni, ostendam tibi damnationem meretricis magnae, quae sedet super aquas multas, cum qua fornicati sunt reges terrae . . . . habentem capita septem, et cornua decem.* Avverti che in S. Giovanni le sette teste e le dieci corna sono date alla meretrice, ovvero alla bestia su la quale ella sedeva, quali segni obbrobriosi, e Dante le dà qui

Fatto v'avete Iddio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira, o coscienzia, che'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
Io credo ben, ch'al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese:
Nè si stancò d'avermi a se ristretto,
Sì men' portò sovra 'l colmo dell'arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.

---

alla Chiesa quali *argomenti*, segni, d'essere instituita da Gesù Cristo, *fin che al suo marito*, ai pastori, *piacque la virtù*. Laonde gli Spositori di Dante comunemente intendono per le sette teste i sette Sagramenti, e per le dieci corna li dieci Comandamenti.

113. 114 *E che altro* ec., che differenza v'è fra voi e l'idolatra, *se non ch'egli*, cioè esso idolatra, malgrado i suoi molliplici numi ne adora *uno*, a proporzione di voi, che adorando ogni moneta, ne adorate cento? Altri intendono *idolatre* per *idolatri* in plurale, e *l'egli* che vien dopo, lo spiegano per *eglino*. *Orate* per *adorate*.

115. 116. 117 *Ahi Costantin* ec. Dante è dell'opinione, che dice aver Costantino donata Roma a S. Silvestro Papa, dal poeta chiamato *il primo ricco patre*.

120 *Spingava con ambo le piote*, guizzava con ambedue le piante. Così spiega il Buti.

122 *Labbia* per *viso*, *faccia*, *aspetto*.

128. 129 *Si men' portò*, le altre ediz. *Sin men' portò*,

Quivi soavemente puose il carco
  Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
  Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

Questo *si* vale *sinchè*, come egualmente si vede usato dal Boccaccio. *Che dal quarto al quinto argine è trageto*; è lo stesso che dire: che attraversa la quarta bolgia.

130 *Puose*, le altre ediz. *spose*. *Soave* per *soavemente*, e lo ripete il Poeta per far capire, che Virgilio lo depose *con cautela*, *pian piano*, a cagione *dello scoglio sconcio ed erto*, *che sarebbe* ec.

CANTO VENTESIMO.

ARGOMENTO.

Il Poeta pone nella quarta bolgia quei che predicono l'avvenire, puniti coll'avere la faccia volta al contrario verso le spalle, e col dovere per tal modo camminare senza poter vedere innanzi. Tra essi trova Anfiarao, Tiresia, Aronta, Manto, Eurípilo, Michele Scotto, Guido Bonatti, Asdente.

1 Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch'è de' sommersi.
4 Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto:

3 *Prima canzon*, prima cantica, prima parte dell'opera, comunque si voglia chiamarla. *De' sommersi*, de' dannati ricoperti nell'inferno dal nostro mondo.

Digitized by Google

E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letáne in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Che dalle reni era tornato 'l volto,
Ed indietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasía
Si travolse così alcun del tutto:
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra immagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.

---

8. 9 *Al passo*, a quel passo lento e posato che ec. *Le Letàne*, le litanie, ossia le processioni, nelle quali si cantano le litanie.

11. al 15 *Apparve esser travolto* ec., ciascuno avea tutta la faccia, che guardava al rovescio, avendo travolto il collo, che resta appunto tra il *mento*, e il principio del *casso*, cioè del busto. *Che*, poichè, *dalle reni*, dalla parte deretana, *era tornato*, era voltato, *'l volto*, la faccia, e in tal modo *indietro venir* ec.

16 *Parlasía*, paralisía, risoluzione de' nervi, che cagiona storcimento d' alcuna parte del corpo. Il Volpi.

19. 20. 21 *Se Dio ti lasci* ec., se Dio ti concede, o Lettore, di commuoverti alla sola lettura di queste cose, or pensa tu come poteva io non lagrimare nel vedere *la nostra immagine*, l'umana figura, *sì torta*, *che 'l pianto* ec.

Certo io piangea poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà, quand' è ben morta.
Chi è più scellerato di colui,
Ch' al giudicio divin passion comporta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S' aperse, agli occhi de' Teban, la terra,
Perchè gridavan tutti: dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minós, che ciascheduno afferra.
Mira, ch' ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.

---

25. al 30 *Rocchi*, plurale di *rocchio*, pezzo di sasso, di legno, o di simile altra materia. *Ancor se' tu* ec., sei tu pure uno dei molti sciocchi? *Ch' al giudicio* ec., che malamente soffre il divino decreto. *Comporta*, le altre ediz. *porta*.

31. al 36 *E vedi a cui*, e vedi quello a cui. *Agli occhi de' Teban*, sotto gli occhi de' Tebani, i quali gridavan tutti, *dove rui*, dove rovini, *Anfiarao*? Questi fu uno de' sette re, che assediarono Tebe per rimettervi Polinice. Prevedendo che all' assedio sarebbe perito, si nascose in un luogo noto soltanto alla moglie, che per un giojello offertole da Argia moglie di Polinice, lo scoprì. Fu quindi sforzato a portarsi all' assedio, e mentre pugnava, fu inghiottito dalla terra, che gli si aprì sotto i piedi. *A valle*, avverbio che ha la forza di *a basso*.

37. 38. 39 *Mira ch' ha fatto* ec. Quì il Poeta ne dà la ragione, per cui gl' indovini hanno la pena d' aver la faccia volta alle spalle. *Fa ritroso calle*, vale *fa passi retrogradi*; e ciò avviene per la faccia volta come si disse.

Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante:
E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
Aronta è quel, ch'al ventre gli s'atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese, che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora: onde a guardar le stelle,
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella, che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,

---

40. al 45 *Vedi Tiresia* ec. Tiresia Tebano, altro indovino. Le favole dicono che costui avendo battuti due serpenti insieme avviticchiati si cangiò in femmina, e che non tornò uomo se non dopo sette anni avendo battuti due altri serpenti nell'ugual modo uniti. *Cangiandosi le membra* ec. cioè acquistando nelle membra quella proporzione, che si conviene a membra femminili. *Penne* per *membra*, ovvero per *barba*, i cui peli il nostro Poeta chiama *piume* nel Purg. C. I. v. 42.

46. al 51 *Aronta è quel*, le altre ediz. *Aronta è quei*. Aronta, indovino celebre della Toscana, che abitò ne' monti di Luni sopra Carrara. Luni era città situata a lato della foce della Magra, da cui ancora il paese d'intorno ritiene il nome di Lunigiana. Il Venturi. *Ch'al ventre gli s'atterga*, che gli sta dietro al ventre. *Ronca*, coltiva la terra, ponendo la spezie per lo genere, ma *roncare* propriamente significa *nettare i campi dall'erbe inutili e nocive*. *Onde a guardar* ec. Questo guardare alle stelle ec. serviva a formare i suoi vaticinj.

54. al 57 *E ha di là ogni pilosa pelle*, cioè quella

Manto fu, che cercò per terre molte,
Poscia si pose là, dove nacqu'io:
Onde un poco mi piace, che m'ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscío,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gío.
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell'alpe, che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti credo e più si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Appennino
Dell'acqua che nel detto lago stagna.

---

della nuca, e quella del pettignone, ch'è la parte del corpo posta tra la pancia e le parti vergognose. *Manto*, Tebana, indovina, figliuola di Tiresia, che venuta in Italia per fuggire dalla tirannia di Creonte, e ingravidata dal fiume Tiberino, che se n'era invaghito, partorì Ocno, che fondò Mantova, così denominandola dal nome di sua madre. *Che cercò per terre molte*, che andò vagando per molte regioni. *Si pose là, dove nacqu'io*, cioè si fermò a Mantova, dove io (è Virgilio che parla), son nato. Virgilio nacque propriamente in Andes, piccola terra del Mantovano, in oggi chiamata *Bande*; ma anche Virgilio dicendo *Mantua me genuit*, prende Mantova pe'l Mantovano. *M'ascolte* per *m'ascolti*.

58. al 66 *Il padre suo*, Tiresia. *La Città di Baco*, Tebe, patria di Baco, o Bacco. *Suso*, cioè nel mondo. *Alpe* chiama il Poeta tutto il montuoso lungo tratto dal *Benaco*, oggi detto lago di Garda, fino al principio *di Lamagna*, dell'Alemagna, *sovra Tiralli*, sovra il Tirolo. *Tra Garda, e Val Camonica, Appennino*, le altre ediz. *Tra Garda e Val Camonica e Appennino*. Avvertasi che questo *Appennino* non è quello che divide l'Italia, ma è quella catena di monti, che Tolomeo nella Tavola VI. del lib. 3. della sua Geografia chiama *Alpes Poenae*, le quali sono appunto quelle che stanno sopra il lago di Garda.

Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Onde la riva intorno più discese.
Ivi convien, che tutto quanto caschi
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette co',
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Pò.
Non molto ha corso, che truova una lama,
Nella qual si distende, e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.

---

67. 68. 69 *Luogo è nel mezzo* ec. L'Anonimo Romano crede questo luogo essere il così detto *Prato della fame*, poco discosto da Gargnano, e dove confinano le Diocesi di Trento, di Brescia e di Verona, per cui dice il Poeta, che il *pastore* di esse Diocesi *segnar*, benedire, *poria*, potrebbe, *se fesse*, se facesse, *quel cammino*, quella strada.

70. 71. 72 *Siede Peschiera* ec. Nella costruzione di questa terzina è duopo mettere l'ultimo verso prima degli altri due. *Arnese* per *rocca*. *Da fronteggiar Bresciani* ec., da far fronte ai Bresciani ec. *Onde la riva*, altri buoni MSS. leggono meglio *Ove la riva*. *Discese*, trovasi più bassa, posto il passato per il presente.

73. al 78 *Ivi convien* ec., dove la riva è più bassa l'acqua del Benaco forma un fiume, che è il Mincio. *Mette co'*, mette capo, sbocca. *Governo*, castello situato dove il Mincio s'unisce al Pò.

79. 81 *Lama*, il Vocab. della Cr., il Venturi, il Volpi spiegano *pianura*, l'Anon. Rom. coll'autorità del Dufresne spiega *bassezza, cavità di terreno*. *Grama*, dannosa, malsana.

Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano
Sanza cultura, e d'abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo, ch'era forte
Per lo pantan, ch'avea da tutte parti,
Fer la città sovra quell'ossa morte,
E per colei, che 'l luogo prima elesse,
Mantova l'appellar, senz'altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia da Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.

---

82 *Vergine*, Dante appella così Manto, come *innuba* disse Stazio della medesima; il che fa capire che divenne madre di Ocno dopo d'esser venuta in Italia. *Cruda*, il Volpi interpreta *severa*, il Venturi *salvatichetta anzi che no*, l'Anon. Rom. crede convenire tale epiteto a Manto, perchè nell'arte sua, cioè ne' suoi incantesimi imbrattavasi d'umano sangue.

86. 87 *Sue arti*, le altre ediz. *su' arti*. *Vano*, voto, senz'anima.

93 *Senz'altra sorte*, gli Antichi, edificata una città, le davano alcuna volta il nome a sorte, o da qualche augurio, o da simili altre superstiziose osservanze.

95. 96 *Mattia*, mattezza, stoltezza. *Da Casalodi*, vale *di quel da Casalodi*, ed è Alberto Conte di Casalodi, castello del contado di Brescia, il quale essendo signore di Mantova, ne fu scacciato da Pinamonte de' Buonacossi col favore del Popolo, e con tanta rovina de' nobili, che la città rimase assai desolata.

Però t'assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.
Ma dimmi della gente, che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota:
Che solo a ciò la mia mente rifiede.
Allor mi disse: quel che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì ch'appena rimaser per le cune,
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L'alta mia Tragedia in alcun loco;
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.

---

97. 99 *T'assenno*, t'avverto. *Frodi*, tradisca.

103. 105 *Che procede*, vale *che cammina lentamente*, ovvero *che viene appresso*. *Rifiede*, le altre ediz. *risiede*. Dante anche altrove usa il verbo *fiedere* per *mirare*.

106. al 114 *Quel che dalla gota* ec. Ricordiamoci della faccia voltata dalla parte deretana, e capiremo come *la barba* di Euripilo *porge*, si stende, *in su le spalle brune*, cioè del colore che si conviene a que' che sono nell'inferno. *Quando Grecia fu di maschi vota* ec., quando tutti gli uomini Greci sono andati all'assedio di Troja, cosicchè non restarono a casa che i bambini. Iperbole opportunamente usata. *Augure*, indovino. *E diede 'l punto*, e accennò il momento buono, *con Calcanta*, altro indovino, *in Aulide*, porto della Beozia, *a tagliar la fune*, a salpare, per drizzarsi verso Troja. *L'alta mia Tragedia*, cioè la mia Eneide, in cui lib. II. v. 114. e segg. parlasi di Euripilo e di Calcanta. Dante

Quell' altro che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti: vedi Asdente,
Ch'avere atteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste, che lasciaron l'ago,
La spuola, e 'l fuso, e fecersi indovine:
Fecer malie con erbe e con immago.
Ma vieni omai, che già tiene il confine
D'amendue gli emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia, Caino, e le spine.

---

chiama Tragedia l'Eneide di Virgilio, perchè è un poema tutto grande e sublime, come chiama Commedia il poema misto di sublimi e di mediocri o d'umili idee. *Ben lo sai*, le altre ediz. *Ben lo sa'*.

115. 116 *Che ne' fianchi è così poco*, o per l'abito attilato, o per esser egli stato di vita smilza. Il Venturi. *Michele Scotto*, alcuni lo vogliono Spagnuolo; il Landino dice essere stato appellato *Scotto* perchè fu di Scozia; il Volpi ci fa solo sapere, che fu un Astrologo famoso, e Mago di Federigo II. Imperatore, al quale predisse il luogo e la maniera della morte.

118. 119 *Guido Bonatti*, Astrologo, nativo di Forlì, caro al Conte Guido di Montefeltro. *Asdente*, ciabattino di Parma, che quantunque illetterato volle fare l'indovino, e fu a' tempi di Federigo II. Imperatore. *Atteso*, le altre ediz. *inteso*.

121. 123 *Vedi le triste* ec. Ora parla in genere delle donne maleficbe e indovine. *E con immago*, cioè con immagini di checchessia usate negl'incantesimi.

124. al 130 *Ma vieni omai*, le altre ediz. *Ma vienne omai*. *Già tiene* ec. Costruzione: *Già Caino e le spine*, cioè la Luna, le cui macchie il volgo crede esser Caino con una forcata di spine, *tiene 'l confine d' amendue gli emisperi*, è giunta tra il nostro emispero e l'opposto

E già iernotte fu la luna tonda: 127
Ben ti dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

al nostro, e *tocca l'onda sotto Sibilia*, e tramonta sotto Siviglia, città marittima della Spagna, ed occidentale rispetto all'Italia. Avverti il singolare *tiene* usato pel plurale *tengono*: Virgilio disse parimenti: *Hic illius arma, hic currus fuit*. *Luna tonda*, luna piena. *Ben ti dee*, le altre ediz. *Ben ten' dee*. *Che non ti nocque*, si sottintende, essa luna piena. *Per la selva*, nella quale ti andavi errando. *Fonda* per *folta*. *Sì mi parlava*, sottintendi, Virgilio. *Introcque* per *tra tanto*: il Ruscelli però, al cui parere soscriverebbe volentieri anche il Venturi, spiega *addentro*.

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

Il Poeta descrive la quinta bolgia, nella quale sono puniti i barattieri coll'essere tuffati in un lago di bollente pece.

Così di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia commedía cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando
Restammo per veder l'altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani:
E vidila mirabilmente oscura.

2. al 6 *Commedía* coll' accento sull' *i* alla Greca per causa del metro. *E tenevamo 'l colmo*, ed eravamo all'alto del ponte della quinta bolgia. *Restammo*, ci fermammo, le altre ediz. *Ristemmo*. *Fessura* per *fossa*, *bolgia*. *Vani*, inutili.

Quale nell'arsenà de' Veneziani
Bolle l'inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno, e in quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel, che più viaggi fece:
Chi ribatte da proda, e chi da poppa:
Altri fa remi, ed altri volge sarte:
Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa:
Tal, non per fuoco, ma per divina arte
Bollia laggiuso una pegola spessa
Che 'nviscchiava la ripa d'ogni parte.
Io vedea lei, ma non vedeva in essa
Mai che le bolle, che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio, dicendo, guarda guarda,
Mi trasse a se del loco, dov' io stava.

---

7. al 15 *Arsenà* per *arsenale*, le altre ediz. *Arzanà*. *Veneziani*, le altre ediz. *Viniziani*. *Rimpalmare*, rimpeciare, e dicesi comunemente delle navi. *Ristoppa*, ritura le fessure con checchessia. *Volge sarte*, attorciglia la canape per far *sarte*, corde. *Terzeruolo*, è la minor vela d'una nave, *artimone*, è la vela maggiore. *Rintoppa*, rappezza.

17. al 21 *Pegola*, propriamente materia tenace, colla quale le pecchie turano le loro stanze; ma usasi anche per *pece*. Il Vocab. della Crusca. *Lei*, cioè la pece. *Mai che*, nulla mai fuorchè; le altre ediz. *Ma che*. *E gonfiar tutta* ec. Quando un liquore, massime se è denso come la pece, bolle, si gonfia prima che l'aria sorta, e sortita questa, risiede compresso e si abbassa. Il Poeta poi dice in somma, ch' egli vide il bollente liquore, ma non alcuno dei dannati.

Allor mi volsi come l'uom, cui tarda
Di veder quel, che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda:
Che per veder non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quant' egli era nell'aspetto fiero!
E quanto mi parea nell'atto acerbo,
Coll'ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L'omero suo, ch'era aguto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse, o Malebranche,
Ecco un degli anzian di santa Zita:
Mettetel sotto, ch'io torno per anche
A quella terra, che n'è ben fornita:
Ogni uom v'è barattier, fuor che Bonturo:
Del no per li denari vi si fa ita.
Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.

---

25. al 30. *Cui tarda*, a cui sembra tardi, ovvero, a cui è tardo. *Sgagliarda*, toglie il coraggio. *Che* per *talmente che*.

34. al 45 *Superbo*, alto. *Ghermito*, afferrato. *Del nostro ponte*, della nostra bolgia, la parte pel tutto. *Disse*, intendi, quel diavol nero. *Malebranche*, nome d'uno dei demoni di questa bolgia. *Un degli Anzian di Santa Zita*, uno del supremo Magistrato di Lucca, divota spezialmente di Santa Zita. *Anche*, quì è pronome relativo, e *torno per anche*, vale *torno per altre persone*. *Bonturo*, Bonturo Bonturi della famiglia de' Dati. Avverti che Dante quì parla ironicamente di costui. *Ita*, voce Latina, e vale quanto *sì*, particella affermativa. *E per*

Quei s'attuffò, e tornò su convolto:
Ma i demon che del ponte avean coverchio,
Gridar: qui non ha luogo il santo volto:
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio:
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l'addentar con più di mille raffi:
Disser: coverto convien che qui bal,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin, perchè non galli.
Lo buon maestro, acciocchè non si paia
Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
Dopo uno scheggio, che alcun schermo t'haia.

---

lo scoglio, e dallo scoglio, che formava il ponte, sul quale stavano i Poeti, ed era venuto quel demonio. *Si volse*, si rivoltò indietro. *E mai non fu* ec., dopo *lo furo*, il ladro, intendi, come fu questo demonio veloce a tornare indietro. *Aguto* — *Ecco un* — *Bonturo*, le altre ediz. *Acuto* — *Ecc'un* — *Buonturo*.

47. al 56 *Che del ponte avean coverchio*, che stavano sotto il ponte. *Qui non ha luogo il santo volto*; nell'Arcivescovado di Lucca era un'imagine di Cristo, che si chiamava comunemente *santo volto*, e che veniva così invocata dai Lucchesi, quando loro bisognava aita. *Qui si nuota* ec., qui non si nuota a galla come nel Serchio, fiume vicino a Lucca. *Non far sovra la pegola soverchio*, non sopravanzare la pegola. *Mille*, le altre ediz. *cento*. *Raffi*, plur. *di raffio*, strumento di ferro uncinato. *Sì che se puoi* ec. Ironia che vale: sta sotto la peca, e vedi se ancora nascosamente puoi, o barattiere, arraffare qualche cosa nell'inferno, come facevi nel mondo. *Accaffi*, arraffi. *Galli*, da *gallare*, sincopé forse di *galleggiare*.

59. al 66 *T'acquatta*, appiattati e nasconditi. *Dopo*

61 E per nulla offension, che mi sia fatta,
Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
Perch' altra volta fui a tal baratta.
64 Poscia passò di là dal cò del ponte,
E com' ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d'aver secura fronte.
67 Con quel furore, e con quella tempesta
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede, ove s'arresta:
70 Usciron quei di sotto 'l ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: nessun di voi sia fello.
73 Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi, che m'oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.
76 Tutti gridaron: vada Malacoda:
Perch'un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui, dicendo, ch' egli approda?
79 Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio maestro,
Sicuro già da tutti i vostri schermi,
82 Senza voler divino, e fato destro?
Lasciami andar, che nel cielo è voluto
Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.

---

quì vale *dietro*. *Che* per *talmente che*. *Alcun schermo t'haia*, tu abbia qualche riparo. *Che mi sia fatta*, le altre ediz. *ch' a me sia fatta*. *Baratta*, contrasto, contesa. *Secura fronte*, coraggio, ardire.

71. al 84 *Roncigli*, plur. di *ronciglio*, ferro adunco a guisa d'uncino. *Gridaron*, le altre ediz. *gridavan*. *Malacoda*, nome di uno di que' demoni. *Ch' egli approda?* Così legge l'Anon. Rom., e non senza felicità del senso. Oltrachè la Nidob. legge *chelli* unitamente, che

Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l'uncino a' piedi,
E disse agli altri: omai non sia feruto.
E 'l duca mio a me: o tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto:
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temei che non tenesser patto.
E così vid' io già temer li fanti
Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo se tra nemici cotanti.
Io m'accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch'era non buona.
Ei chinavan li raffi: e vuoi ch'i' 'l tocchi,
Diceva l'un con l'altro, in sul groppone?
E rispondean: sì, fa che gliele accocchi.

---

dall' analogia di altri passi si capisce chiaro valere quanto *ch' egli*; nè saprei indovinare perchè l'esattezza dell'Anon. non abbia ciò avvertito. Il senso dunque sarebbe: che arriva egli mai di nuovo? Le altre ediz. *che gli approda*. *Fato destro*, destino propizio. *Silvestro*, disastroso.

91. al 96 *Perch' io*, le altre ediz. *Poich' io*. *Sì ch' io temei che non tenesser patto*, le altre edizioni. *Sì ch' io temetti non tenesser patto*. L'Anonimo Rom. non ha osservata questa variazione, ed essendosi attenuto alla lezione comune, ha dovuto ricorrere alla figura chiamata ellissi per darne la spiegazione. *Tener patto* per *mantenere la fede*. *E così vid' io* ec. I fanti Lucchesi non potendo sostenersi in Caprona, castello de' Pisani in riva d'Arno, s' arrenderono, salve le persone. Nondimeno perchè nel tempo che passavano pe 'l campo de' nemici, ciascun gridava: appicca, appicca, essi temerono forte.

98. al 105 *Lungo*, vale *rasente*, *vicino*. *Groppone*, il

Ma quel demonio, che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: posa, posa, Schermiglione.
Poi disse a noi: più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà; perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto:
E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio, che via face.
Jer, più oltre cinqu'ore che quest'otta,
Mille dugento con sessanta e sei
Anni compier, che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei
A riguardar s'alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch'e' non saranno rei.

---

peggiore di *groppa*, parte del corpo appiè della schiena sopra i fianchi. *Gliele accocchi*, glielo attacchi, intendi il raffio. *Schermiglione*, nome d'uno de' demoni, che voleva ferir Dante; le altre ediz. *Scarmiglione*.

108. al 117 *Al fondo*, al fondo di quella fossa. *L'arco sesto*, il sesto ponte. *Per questa grotta*, per questo scosceso argine, che divide la quinta dalla sesta bolgia. *Presso è un altro scoglio* ec. Avverti, che questa è una bugia di Malacoda, essendo rotti tutti i ponti sopra la sesta fossa; del che i Poeti s'accorgono poi nel C. XXIII. v. 136. e segg. *Jer, più oltre* ec. Dante fa qui dire dal demone, che il sesto ponte si ruppe quando scese Cristo all' inferno l'anno 34. di sua nascita, cosicchè vi sono propriamente di mezzo 1266. anni, tra 'l tempo della discesa di Cristo e l'anno 1300, in cui scrivea il Poeta. Il formare poi quistioni per concordare le ore e il giorno mi pare fatica inutile. *Otta*, ora. *Sessanta e sei*, le altre ediz. *sessanta sei*. *Di questi miei*, intendi, compagni demoni. *S' alcun*, intendi, dannato. *Sciorina*, da *sciorinare*, che qui vale *uscire all'aria*, *procurarsi refrigerio*. *Non saranno rei*, non saranno cattivi, non vi nuoceranno.

Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno alle bollenti pane:
Costor sien salvi insino all'altro scheggio,
Che tutto intero va sovra le tane.
O me, maestro, che è quel ch'io veggio?
Diss' io: deh senza scorta andianci soli,
Se tu sa' ir, ch'io per me non la cheggio:
Se tu se' sì accorto come suoli,
Non vedi tu, ch'ei digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?

---

118. al 126 *Alichino* ec. Nomi tutti di demoni, che insieme formano appunto una *decina* guidata da *Barbariccia*. Dante avrà forse avuto una particolare ragione d'applicare tali nomi a que' demoni, ma noi non la possiamo certo indovinare. *Sannuto*, che ha sanne; e *sanna* è dente grande, e più propriamente quel dente curvo, ch'esce in parte fuori delle labbra d'alcuni animali. Vocab. della Crusca. In alcune edizioni però si legge questa parola colla S majuscola, come se fosse un nome proprio di altro damone. *Pane*, sincope di *panie*, plurale di *pania*, materia simile alla pece, e posta qui per la stessa pece. *Costor sien salvi* ec. Questa raccomandazione è finta, come pure è falso che siavi altro *scheggio*, scoglio, che formi ponte intiero, sopra la sesta, e sopra le altre *tane*, fosse.

127. al 135. *O me*, oimè; il Venturi spiega: *O mio maestro*. *Andianci soli*, le altre ediz. *Andiamci soli*. *Per li lesi dolenti*, le altre ediz. *per li lessi dolenti*. Qui pure l'Anon. Rom. legge come le altre comuni edizioni, e dice che il Vellutello legge *per li lesi dolenti*, e non fa parola della Nidobeatina; perciò egli spiega: I demoni

Ed egli a me: non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch'ei fanno ciò per li lesi dolenti.
Per l'argine sinistro volta dienno:
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co'denti verso lor duca per cenno,
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

---

fanno ciò contro degli sciaurati che *si lessano*, si cuocono, in questa bollente pece, e non contro di noi. Ma il dire *lesi dolenti* per significare quelli che si dolgono essendo lesi, allontana l'idea del lesso che qui invilisce il discorso.

137. 138. 139 *Ma prima avea ciascun la lingua stretta co'denti*; atto di chi sbeffa senza farsi sentire a ridere o a parlare. *Verso lor duca*, verso Barbariccia loro guida. *Per cenno*, per accennare ad esso Barbariccia, che Virgilio credeva alle loro Lugie, e persuadeva il compagno, ch'eglino digrignavano i denti pei dannati. *Ed egli*, e Barbariccia. *Avea del cul*, atto sconcio, con cui Barbariccia muove i suoi demoni imitando il muoversi delle militari squadre. *Trombetta* vale o *tromba*, o *trombettiere*.

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Dante continua a ragionare dei barattieri, e della loro pena, e si trattiene con Giampolo, che gli parla di Frate Gomita, e di Michele Zanche.

Io vidi già cavalier muover campo, 1
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra, 4
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,

1. al 10 *Io vidi* ec. Vuol dire qui il Poeta che si ricorda d'aver udito il tamburo o altro stromento, al suono del quale ha veduto muoversi tutte le cose che nomina; ma che non avea mai prima udito uno stromento, quale fu quello che nominossi nell'ultimo verso del Canto antecedente, e che muovea la turba dei demoni. *Stormo* qui vale *battaglia*. *Corridori*, quelli che fanno scorrerie in paese nemico. *O Aretini*; dice il Lan-

Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi, e con cenni di castella,
E con cose nostrali, e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra, o di stella.
Noi andavan con li diece dimoni:
(Ahi fiera compagnia!) ma nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co'ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente, ch'entro v'era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno;

---

dino che Dante nomina gli Aretini, perchè a' suoi tempi erano assai molestati dalle truppe nemiche. *Gualdane*, cavalcate, le quali vanno alcuna volta sul terreno de' nemici a rubare, e ardere, e pigliare prigioni. *Ferir torneamenti* ec. Il torneamento, e la giostra sono esercizj militari per feste e giuochi. Il Landino spiega il *torneamento* essere quando le squadre vanno l'una contro dell'altra, e rappresentano una spezie di battaglia; la *giostra* essere quando l'uno va contra l'altro a corpo a corpo, e rappresenta la battaglia singolare. Per lo che *ferir torneamenti* varrà *armeggiare le torneanti parti*, e *correr giostra* varrà *incontrarsi correndo colle lance*. *Con cenni di castella*, cioè con fumate di giorno, e con fuochi di notte. *Cennamella*, è uno stromento artificiale musico, che si suona colla bocca, ma qui sta per istromento in genere.

14. al 18 *Ma nella chiesa* ec. Proverbio che dinota, che bisogna accomodarsi alla compagnia d'ogni luogo. *Pure*, solamente. *Intesa*, intenzione, nel senso di *attenzione*, come dicesi *intento* per *attento*. *Contegno* qui vale *condizione*, *qualità*. *Incesa*, accesa.

Talor così ad alleviar la pena
Mostrava alcun de'peccatori 'l dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E com'all'orlo dell'acqua d'un fosso
Stanno i ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi, e l'altro grosso;
Sì stavan d'ogni parte i peccatori:
Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s'accapriccia,
Uno aspettar così, com'egli incontra,
Ch'una rana rimane, e l'altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arroncigliò le 'mpegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti 'l nome,
Sì li notai, quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come,
O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.

---

22. al 30 *Alleviar - Stanno i ranocchi*, le altre ediz. *Alleggiar - Stan li ranocchi*. *E l'altro grosso*, e l'altra grossezza del loro corpo. *Così* per *subito*.

31. al 36 *Com'egli incontra*, come quando accade. *Spiccia* quì vale *sfugge, scappa sotto*. *Gli arroncigliò*, gli aggrappò coll'uncino. *Lontra*, animale anfibio, alquanto simile alla Volpe, di colore nericcio, che si pasce di pesci.

37. al 48 *Di tutti quanti*, intendi, i demoni. *Poi che*

Lo duca mio gli s'accostò allato,
Domandollo ond'ei fosse; e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d'un signor mi pose,
Che m'avea generato d'un ribaldo
Distruggitor di se, e di sue cose.
Poi fui famiglia del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscía
D'ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fè sentir, come l'una sdrucía.
Tra male gatte era venuto il sorco:
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: state in là, mentr' io lo 'nforco:
Ed al maestro mio volse la faccia:
Dimandal, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia.

---

per *quando*. *Attesi come*, intendi, si chiamavano. *Scuoi* da *scuoiare*, scorticare. *Nato* per *natio*, spiega il Volpi.

49. al 54 *Mia madre* ec. Fu costui Giampolo, o Ciampolo, figlio di uno scialacquatore ribaldo, e d'una gentil donna, la quale pei vizj del padre vedendo povero il figlio, lo pose, come servo, presso un Barone del re Tebaldo di Navarra. Giampolo fu sì industre, che divenne caro anche al re, il quale a lui commetteva ogni più importante faccenda; ma egli essendo insaziabile divenne un famoso barattiere. *Che m'avea generato*, poichè m'avea generato. *Fui famiglio*, le altre ediz. *fu' famiglia*. *Rendo ragione*, pago il fio. *Caldo*, bollore della pece.

57. al 62 *Come l'una*, intendi, delle sanne. *Sdrucía*, fendeva, spaccava. *Sorco* per *sorcio*, in rima. *State in là*, allontanatevi, miei compagni. *Mentr' io lo 'nforco*: Barbariccia non prende Giampolo colla forca; ma parla

Lo duca: dunque or dì degli altri rii:
Conosci tu alcun che sia Latino
Sotto la pece? e quegli: io mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino:
Così foss' io ancor con lui coperto,
Ch' io non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco: troppo avem sofferto,
Disse: e presegli 'l braccio col runciglio,
Sì che stracciando ne portò un lacerto.
Draghignazzo anche i volle dar di piglio
Giuso dalle gambe; onde 'l decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand'elli un poco rappaciati foro,
A lui, ch'ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l duca mio sanza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
Dì, che facesti per venire a preda?
Ed ei rispose: fu Frate Gomita,

---

così per fare che i suoi compagni facciano largo, e per dar tempo ai Poeti d'interrogarlo. *Dimandal*, le altre ediz. *Dimanda*.

65. al 78 *Latino* per *Italiano*. *Che fu di là vicino*, che fu di Sardegna, isola vicina all'Italia. *Così foss' io* ec. Giampolo brama d'essere sotto la pece ancora con Frate Gomita, di cui si parlerà in seguito, piuttosto che di essere capitato in que' demoni. *Lacerto*, parte del braccio dal gomito alla mano, e prendesi ancora per carne muscelosa. *Anche i volle — Giuso alle gambe*, le altre edizioni. *Anch' ei volle — Giù da le gambe*. *Decurio* per *Decurione*, caporale di dieci uomini, detto alla Latina; e questi è Barbariccia. *Con mal piglio*, con minaccioso aspetto. *Rappaciati*, pacificati. *Foro*, furono. *Dimoro*, dimora, indugio.

79. al 85 *Da cui mala partita* ec. Questo parlare di Virgilio ha rapporto con quello di Giampolo ai v. 68. e 69. *A proda*, all' orlo del bollente stagno. *Frate Gomita*,

Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Sì com'e' dice: e negli altri ufici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro; ed a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
O me, vedete l'altro, che digrigna:
Io direi anche; ma io temo, ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per fedire,
Disse: fatti 'n costà, malvagio uccello.

Sardo di nazione. Una volta la Sardegna era divisa in quattro Giudicati, Logodoro, Callari, Gallura e Alborea, ciascuno de' quali era retto da un Giudice. Frate Gomita, essendo Giudice di Gallura Nino de' Visconti di Pisa, seppe tanto entrare in grazia di lui, che commetteva ogni spezie di frode, e a danaro liberava i nemici dello stesso Nino *suo donno*, suo Signore, ciascun de' quali nemici per tale mezzo d'evitare la giusta vendetta, *sè ne lodava*, era contento di Gomita. *Lasciolli*, le altre ediz. *Lasciógli*. *Di piano*, liberamente, senza castigo.

88. al 96 *Usa*, conversa. *Michel Zanche*, il quale da Siniscalco del re Enzo figliuolo naturale di Federigo II. imperatore, divenne Signore di Logodoro in Sardegna, col prendere in isposa a forza di frodi la moglie del detto re, la quale era *donna* di quel Giudicato. L'*altro*, cioè Farfarello. *A grattarmi la tigna* in vece di *graffiarmi*. *E 'l gran proposto*, e Barbariccia *caeteris praepositus*, come direbbesi in Latino. *Fedire*, le altre ediz. *ferire Uccello*, così Barbariccia chiama Farfarello, perchè tutti i demoni si fingono alati.

Se voi volete vedere, o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi, o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien le Malebranche un poco in cesso,
Sì ch'ei non teman delle lor vendette,
Ed io, seggendo in questo luogo stesso,
Per un, ch'io so, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com'è nostr'uso
Di fare allor, che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando 'l capo, e disse: odi malizia,
Ch'egli ha pensato per gittarsi giuso.
Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: malizioso son io troppo,
Quando procuro a' miei maggior tristizia.

---

100. al 105 *Stien . . . un poco in cesso*, stiano . . . un poco in ricesso, in ritiro, si nascondano. *Allor, che fuori alcun si mette*, intendi di più, e non vede intorno nissuno dei demoni.

109. 110. 111 *Ond' ei*, intendi, Giampolo. *Lacciuoli* per *astuzie, ripieghi*. *A' miei maggior tristizia*, le altre ediz. *a mia maggior tristizia*. La risposta di Giampolo si renderà chiara, quando si pensi che il suo desiderio era di andare sotto la pece per iscampare dai demoni. Prima ha detto ai Poeti che si tufferà nella pece, e che poi mettendo fuori il capo e non vedendo alcuno de' demoni col sufolare avrebbe fatto venire sette o Lombardi, o Toscani a parlare con essi; ora comprendendo che i demoni vogliono che continui a star col capo fuori a soddisfare le domande dei poeti, e temendo sempre li mali atti di essi demoni, risponde a Cagnazzo, il quale s'era accorto della prima malizia sua, che diffatti è troppo malizioso (in senso ironico) quando procura a' suoi compagni un maggior male, quale sarebbe l'esporgli al pericolo d'essere anch'essi maltrattati dai demoni, allorchè per parlare coi Poeti mettessero il capo fuori della bollente pece.

Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l'ali:
Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo
A veder, se tu sol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
Quel primo ch'a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, ed in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.

---

112. al 117 *E di rintoppo agli altri, disse* ec., e oppostamente agli altri, che non volevano provarsi a volare sopra lo stagno bollente per ritenere Giampolo, disse ec. *Io non ti verrò* ec., io non ti correrò, ma ti volerò dietro. *Lascisi 'l collo* ec. Le altre ediz. *Lascisi 'l colle* ec. Alichino qui vuol dire: E bene, *lascisi 'l collo*, s'abbandoni da noi demoni la sommità della ripa (*collo* vale anche *sommità*) e la ripa stessa ci serva di *scudo*, cioè ci nasconda, e vedasi, se tu avendo pure questo vantaggio di tempo, sei tu più pronto a tuffarti nella pece, o noi volando a pigliarti di nuovo.

118. al 123 *Ludo*, giuoco. *Ciascun dall'altra costa* ec., ciascuno dei demoni scese a nascondersi *dall'altra costa*, cioè non per quella costa dell'argine, la quale guardava lo stagno, ma dalla costa contraria che guardava la bolgia di dietro, a fine di nascondersi. *Quel primo* ec., (le altre ediz. *Quel prima*) e quel, cioè Cagnazzo, fu il primo a scendere, il quale *era più crudo*, più renitente, a ciò fare. *Lo Navarrese*, Giampolo. *Fermò le piante a terra*, atto di chi si dispone a saltare. *E dal proposto* ec., e si liberò dal loro proposito di stracciarlo. Il Daniello riflette, che Dante qui vuol far vedere, che i barattieri sono più astuti dei diavoli.

Di che ciascun di colpo fu compunto;
Ma quei più, che cagion fu del difetto,
Però si mosse, e gridò: tu se' giunto.
Ma poco i valse, che l'ali al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò volando suso il petto:
Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa:
E come 'l barattier fu dipartito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, e amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo schermidor subito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Sì avieno invescbiate l'ali sue.

---

125. al 132 *Ma quei*, ma Alichino. *Ma poco i valse*, le altre ediz. *Ma poco valse*. Avverti l'*i* avere quì il valore di *gli*. *L'ali al sospetto* ec., l'ali di Alichino non poterono far lui sì pronto, come il sospetto fece pronto Giampolo. *Rotto*, lasso, stanco.

133. al 136 *Irato Calcabrina*, intendi, contro di Alichino. *Della buffa*, della burla. *Invaghito* ec., desideroso, che Giampolo campasse, *per aver la zuffa*, per avere occasione di azzuffarsi con Alichino. *Dipartito*, le altre ediz. *Diparito*.

142. al 150 *Lo caldo* ec. Siccome sentendo il caldo della pece que' due demonî subito si sghermirono, perciò Dante dice lo caldo essere stato sghermitore. *Era*

Barbariccia con gli altri suoi dolente,
Quattro ne fe' volar dall'altra costa
Con tutti i raffi, e assai prestamente
Di qua di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl'impaniati,
Ch'eran già cotti dentro da la crosta,
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

---

niente, vale *era nissun modo*. *Si avieno inveschiate l'ali sue*, le altre ediz. *Si aveano inviscate l'ale sue*. *Dall'altra costa*, vale a dire da quella costa dell'argine, la quale guarda lo stagno, essendo prima scesi per nascondersi dalla parte contraria. *Alla posta*, al sito a ciascuno destinato. *Impaniati*, impegolati. *Crosta* per *superficie dello stagno*.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

Dante passa a vedere la sesta bolgia, ove sono puniti gl' ipocriti coll'essere vestiti di abiti di piombo, dorati di fuori, e col dovere sempre girare intorno. Tra essi trova Catalano, e Loderingo, Frati Godenti, Caifasso, ed Anna.

Taciti, soli e senza compagnia
N'andavam l'un dinanzi, e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d' Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana, e del topo:

4. 5. 6 *Volto era* ec. La favola d'Isopo in breve è questa: Una rana s'offrì ad un topo per passarlo sul dorso di là d'un fosso, con intenzione di annegarlo. Quando era per eseguire il suo reo disegno, un nibbio la divorò insieme col topo.

Che più non si pareggia mo ed issa,
Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine, con la mente fissa:
E come l'un pensier dell'altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.
Io pensava così: questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch'assai credo, che lor noi.
Se l'ira sovra 'l mal voler s'aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che 'l cane a quella levre, ch'egli acceffa.
Già mi sentia tutto arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento,
Quando io dissi: maestro, se non celi
Te e me tostamente, io pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
Io gl'immagino sì, che già gli sento.

---

7. 8. 9 *Che più non si pareggia* ec., poichè non s'uguagliano tanto nel senso *mo* ed *issa*, le quali voci significano ambedue *ora*, come *l'un* fatto de' demoni fa *coll'altro* fatto della rana e del topo, se bene *s'accoppia*, si confronta, con la mente fissa, il *principio* e 'l *fine* di essi fatti, essendo stati la rana e 'l topo presi dal nibbio, e i due demoni dalla pece.

13. al 18 *Per noi*, per nostra cagione. *Che lor noi*, che lor rincresca. *S'aggueffa*, s'aggiunge. *Che 'l cane*, le altre ediz. *Che cane*. *Acceffa*, prende col ceffo, abbocca.

19. al 33 *Tutti arricciar - io pavento - di piombato*, le altre ediz. *tutto arricciar - i' ho pavento - d'impiombato*. *E quei*, e Virgilio. *S' io fossi* ec., se io fossi uno specchio, *non trarrei*, non riceverei, più presto *l'immagine tua di fuor*, l'immagine del tuo esterno, *che*, di quello che, *impetro*, acquisto, *quella dentro*, l'imma-

E quei: s'io fossi di piombato vetro,
L'immagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
Con simile atto, e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.
S'egli è, che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'immaginata caccia.
Già non compie di tal consiglio rendere,
Ch'io gli vidi venir con l'ali tese
Non molto lungi per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre, ch'a romore è desta,
E vede presso a se le fiamme accese:
Che prende 'l figlio, e fugge, e non s'arresta,
Avendo più di lui che di se cura,
Tanto che solo una camiscia vesta:
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.

---

gine del tuo interno. *Sì che d'entrambi*, sì che per entrambi. *L'immaginata caccia*, quella caccia che noi immaginiamo doverci dare i demoni.

34. al 45 *Non compie*, le altre ediz. *Non compio*. Dante qui vuol dire, che non avendo ancor Virgilio finito di parlare, ei vide venire a volo li demoni. *Ch' a romore - camiscia*, le altre ediz. *ch' al rumore - Camicia*. *Supin si diede* ec., scese sdrucciolando *dal collo*, dalla sommità dell'argine, portando me sopra il suo petto, col mettere le deretane parti sulla pendente *roccia*, rupe, che divideva la quinta dalla sesta bolgia.

Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand'ella più verso le pale approccia,
Come 'l maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto,
Come suo figlio, non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, che furono in sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
Che l'alta providenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che già dintorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Che 'n Cologna per li monaci fassi.

---

46. al 51 *Doccia*, canale. *Terragno*, fatto in terra, a differenza di quegli altri mulini, che si fabbricano nelle navi sopra i laghi o sopra i fiumi. *Approccia* (verbo neutro passivo) s'avvicina. *Vivagno*, propriamente *estremità della tela*, e quì per similitudine vale *ripa*. *Non come compagno*, le altra ediz. *e non come compagno*.

53. 54 *Che furono*, le altre ediz. *ch'ei giunsero*. *Sovresso*, sopra. *Gli era sospetto*, questo *gli* vale *vi*.

58. 59. 60 *Gente dipinta*, colorata di bello artifiziato colore, che ricopre la natia deformità; il che significa gl'ipocriti ricoprire il vizio del colore della pietà. *Che già dintorno*, le altre ediz. *Che giva intorno*. *Stanca* per lo grave peso, *e vinta* per lo disagio.

62. 63 *Fatte della taglia* ec., cioè cappe larghe e grandi quali sono quelle che portano li monaci in Cologna o Colonia, Città dell'Alemagna. *Che 'n Cologna per li monaci fassi*, le altre ediz. *Che per li monaci in Cologna fassi*.

Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia; 64
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia,
O in eterno fatigoso manto! 67
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca 70
Venía sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.
Perch'io al duca mio: fa che tu truovi 73
Alcun, ch'al fatto, o al nome si conosca,
E l'occhio sì in andando intorno muovi:
Ed un, che 'ntese la parola Tosca, 76
Diretro a noi gridò: tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l'aura fosca:
Forse ch'avrai da me quel, che tu chiedi: 79
Onde 'l duca si volse, e disse: aspetta,
E poi secondo 'l suo passo procedi.

---

64. al 75 *Sì ch'egli abbaglia*; il Venturi stima, che *abbaglia* sia detto per *abbagliano*, secondo l'Attica eleganza di porre il singolare per lo plurale: e in tal caso la voce *egli* non ci sarebbe che per puro vezzo. *Che Federigo* ec. Federigo II. Imperadore puniva i rei di lesa maestà col far mettere loro indosso una grande e grossa vesta di piombo, affinchè posti quindi in un ben capace vaso al fuoco, fossero così disfatti insieme col piombo. *Fatigoso*, le altre ediz. *faticoso*. *Eravam nuovi di compagnia*, ci facevamo nuovi compagni ad alcuno di coloro, lasciando altri indietro. *Ad ogni muover d'anca*, questa espressione vale *ad ogni passo*.

75 *E l'occhio sì in andando*, le altre ediz. *E gli occhj sì andando*.

77. 79 *Diretro*, le altre ediz. *Dirietro*. *Forse ch'avrai* ec. Quì l'anima dannata volge il parlare al solo Dante, che aveva mostrato a Virgilio il desiderio di conoscere alcuno.

Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
Dell'animo col viso d'esser meco;
Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron sanza far parola;
Poi si volsero in se, e dicean seco:
Costui par vivo all'atto della gola;
E s'ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoperti della grave stola?
Poi dissermi: o Tosco, ch'al collegio
Degl'ipocriti tristi se' venuto,
Dì chi tu se', non l'avere in dispregio.
Ed io a loro: io fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,
E son col corpo, ch'io ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla
Quant'io veggo dolor giù per le guance,
E che pena è in voi, che sì sfavilla?
E l'un rispose a me: le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,

---

88. al 93 *All'atto della gola*, cioè al respirare proprio di chi è ancora vivo. *Scoverti* (le altre ediz. *scoperti*) *della grave stola*, cioè scoperti e privi del pesante abito. *Poi dissermi - se' venuto - Dì chi tu se', non l'avere in dispregio*, le altre ediz. *Poi disser me - sei venuto - Dir chi tu se' non avere in dispregio*.

101. 102 *Che li pesi* ec. Allegoria: Che li pesi fanno sospirare chi li sostiene.

103. al 108 *Frati Godenti* ec. Furono questi d'un

Come suole esser tolto un uom solingo,
Per conservar sua pace, e fummo tali,
Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: o frati, i vostri mali:
Ma più non dissi; ch'agli occhi mi corse
Un crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse
Soffiando nella barba co' sospiri:
E'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,
Mi disse: quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenía
Porre un uom per lo popolo a' martiri.

Ordine Cavalleresco, instituito in Bologna l'anno MCCLX. circa, la cui propria appellazione fu de' Frati di S. Maria. Essi doveano ajutare quali procuratori le vedove, i pupilli, i pellegrini e i poveri; ma furono poi chiamati Frati Gaudenti, o Godenti, perchè godevano di molti privilegj, e perchè non andavano in oste, nè ricevevano alcun carico del comune. Quando in Firenze erano accesi li partiti de' Guelfi e de' Ghibellini, vi furono chiamati per pacificare le cose due di questi Frati Godenti; uno fu messer *Loderingo* degli Andalò, e l'altro messer *Catalano Catalani*; il primo Ghibellino, l'altro Guelfo. Posti al governo di Firenze, ambedue furono corrotti dalla parte Guelfa, cosicchè i Ghibellini furono cacciati dalla città, e le case degli Uberti, capi di essi Ghibellini, situate nella contrada detta del *Gardingo*, furono tutte arse e distrutte. *E da tua terra* ec., e dalla tua Firenze noi fummo presi insieme, ed onorati della podesteria, *per conservar sua pace*, a fine di mantenervi la pace, *come suole esser tolto un uom solingo*, come in tali casi si suole usare la buona opera d'un uomo solitario, e lontano da ogni fazione. *E fummo tali* ec. Ironia: E noi fummo tali, che ben ne vedi i frutti intorno dal Garlingo.

115. al 122 *Quel confitto* ec. Caifasso, che consigliando la morte di Cristo, disse: *Expedit ut unus mo-*

Attraversato e nudo è nella via,
Come tu vedi, ed è mestier ch'el senta
Qualunque passa, com'el pesa pria:
Ed a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid'io maravigliar Virgilio
Sovra colui, ch'era disteso in croce
Tanto vilmente nell'eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
S'alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambedue possiamo uscirci
Sanza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: più che tu non speri,
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri;

---

riatur homo pro populo. S. Giov. XI. 50. *Il suocero*, cioè Anna. *Del concilio*, del sinedrio. *Nella via - ch' el senta - com' el pesa - del concilio*, le altre ediz. *Per la via - ch' e' senta - com' ei pesa - dal concilio*.

124 *Allor vid' io* ec. Dante fa qui, che Virgilio si maravigli nel vedere Caifasso in croce, perchè quando Virgilio andò all'inferno colla sua immaginazione per fare il sesto libro dell'Eneide, non vide un tal genere di supplizio, essendo egli morto prima di Caifasso.

129. al 138 *Alcuna foce*, alcuna sboccatura, alcun taglio della ripa, onde uscirne di qui. *Ambedue*, le altre ediz. *amendue*. *Degli Angeli neri*, sottintendesi, alcuno, o alcuni. *Salvo che questo è rotto*; in un MSS. della Biblioteca Corsini leggesi *Salvo che a questo è rotto*, la qual lezione rischiara assai il sentimento, poichè così si capisce bene, che il sasso che *varca tutti i vallon feri*, è rotto sopra questo, cioè sopra la settima bolgia, alla

Salvo che questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la rovina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo duca stette un poco a testa china,
Poi disse: mal contava la bisogna
Colui, che i peccator di là uncina.
E 'l frate: i' udi' già dire a Bologna
Del Diavol vizi assai, tra i quali udì,
Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso 'l duca a gran passi sen gì
Turbato un poco d'ira nel sembiante:
Ond' io dagl' incarcati mi partì
Dietro alle poste delle care piante.

---

quale volea Dante passare. *Rovina*, le altre ediz. *ruina*. *Che giace in costa*, che è inclinata, e perciò agevole a passarsi.

140. 141 *Mal contava la bisogna*, malamente c'insegnava, *colui*, Malacoda, *che i peccator di là uncina*, che attrappa coll' uncino i peccatori nella quinta bolgia. Ricordiamoci dell' inganno di Malacoda espresso ai v. 109. e segg. del Canto XXI. *E se l'andare avanti* ec.

147. 148 *Dagl' incarcati*, da que' dannati carichi delle pesanti vesti. *Poste*, orme, pedate. *Delle care piante*, intendi di Virgilio.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

Dante sorte dalla sesta bolgia, e passa alla settima, dove sono puniti i ladri da velenose e pestifere serpi, tra' quali trova Vanni Fucci da Pistoja.

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l sole i crin sotto l'Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno:
Quando la brina in su la terra assempra
L'immagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra,

1. 2. 3 *In quella parte* ec., in Gennaro e Febbraro. *E già le notti* ec. Qui prendesi il *dì* per lo spazio di 24. ore, cosicchè il dire *e già le notti al mezzo dì sen vanno* vale *e già le notti sono di dodici ore*.

4. 5. 6 *Assempra*, ricopia, *l'immagine di sua sorella bianca*, l'immagine della neve sorella della brina, *ma poco dura alla sua penna*, ma nel ricopiare tale immagine poco dura alla sua penna, *tempra*, la temperatura.

Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca:
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin, che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna
Veggendo il mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia.
Così mi fece sbigottir lo mastro,
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:
Che come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch'io vidi prima appiè del monte.
Le braccia aperse, e dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la rovina, diedemi di piglio.

---

7. 9 *A cui la roba manca*, intendi, onde pascere le sue pecorelle. *Si batte l'anca*, atto di chi dà in impazienza.

12. al 18 *Ringavagna*; il Venturi col Vellutello e col Daniello metaforicamente lo crede detto, e spiega per *rimette nella cavagna*: l'Anon. Rom. credendolo detto invece di *ringavigna* per antitesi, spiega *ripiglia*. Il Daniello ci avvisa che alcuni testi leggono *riguadagna*. *Vincastro*, bacchetta, verga. *Impiastro* per *rimedio* in genere.

21 *Prima*, le altre ediz. *in prima*. *Appiè del monte*, intendi, dove mi prese per condurmi all' inferno.

22. 23. 24 *Le braccia aperse* ec., le altre ediz. *Le braccia aperse, dopo alcun consiglio, Eletto seco, riguardando prima Ben la ruina, e diedemi di piglio*.

E come quei, che adopera, ed istima,
Che sempre par, che 'nnanzi si proveggia;
Così levando me su ver la cima
D'un rocchione, avvisava un'altra schieggia,
Dicendo: sopra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa,
Che noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse, che da quel precinto,
Più che dall'altro era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge in ver la porta
Del bassissimo pozzo tutto pende,
Lo sito di ciascuna valle porta,
Che l'una costa surge, e l'altra scende:
Noi pur venimmo al fine in su la punta,
Onde l'ultima pietra si scoscende.

---

25. al 36 *Che adopera, ed istima*, che opera, ed insieme pensa a ciò che ancora devesi operare. *Rocchione*, rocchio grande, pezzo grande di pietra; le altre ediz. *ronchione*. *Avvisava*, guardava ove fosse, ovvero accennava con qualsivoglia segno. *Non era via* ec., non era via per dove passar potesse alcuno, vestito di largo e lungo abito. *Ei lieve*, cioè Virgilio, leggiero perchè nuda ombra. *Potevam*, le altre ediz. *Potavam*. *Di chiappa in chiappa*, di scheggia in scheggia. *Precinto*, dal Latino *praecingo*, vale *circondante argine*. *Non so di lui*, non so se Virgilio come privo di corpo sarebbesi stancato; *ma io sarei ben vinto*, ma io sarei certamente stato incapace di salire.

37. al 42 *In ver la porta*, verso l'apertura. *Tutto*, le altre ediz. *tutta*, ma *tutto* corrisponde meglio al *Luogo è in Inferno detto Malebolge* del precedente C. XVIII. v. 1. *Sito* per *istruttura*. *Al fine*, le altre ediz. *infine*. *In*

La lena m'era del polmon sì munta,
Quando fui su, ch' i' non potea più oltre,
Anzi m'assisi nella prima giunta.
Omai convien, che tu così ti spoltre,
Disse 'l maestro: che seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Sanza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di se lascia,
Qual fumo in aere ed in acqua la schiuma:
E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo, che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.
Più lunga scala convien, che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.

---

su la punta, su la cima dell'argine. *Onde l'ultima pietra si scoscende*, dalla qual punta sta distaccata l'ultima delle sconnesse pietre, terminando ivi colla rottura anche la salita.

43. al 51 *Munta*, esausta, da *mungere*, esaurire. *Ti spoltre* per *ti spoltri*, ti spoltronisca. *Che seggendo* ec. Questa *chè* vale *poichè*. *Sanza la qual*, intendi, fama. *Qual fumo* ec., le altre ediz. *Qual fummo in aere od in acqua la schiuma*.

54. al 57 *Non s'accascia*, non s'abbandona, non s'avvilisce. *Più lunga scala* ec., cioè conviene pure salire la scala del Purgatorio, cosicchè *non basta da costoro*, da questi spiriti infernali, *esser partito* per giugnere al Paradiso: dunque *se tu m'intendi*, *fa sì che ti vaglia*, fa che tale pensiero del futuro ti sia ora di stimolo e di conforto.

Levammi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch' io non mi sentia;
E dissi: va, ch' i' son forte ed ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era ronchioso, stretto, e malagevole,
Ed erto più assai, che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole:
Onde una voce uscío dall'altro fosso
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra il dosso
Fossi dell'arco già, che varca quivi:
Ma chi parlava, ad ira parea mosso.
Io era volto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l'oscuro:
Perch' io: maestro, fa che tu arrivi
Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro:
Che com' io odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: che la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera, tacendo.

---

58. al 62 *Levammi*, le altre ediz. *Levami*. *Ronchioso*, disastroso.

65 *Dall'altro fosso*, cioè dalla settima bolgia, dicendosi *dall'altro fosso* per rispetto alla sesta bolgia dal Poeta già descritta.

73. 74. 75 *Dall'altro cinghio* ec., dall'altro argine che cinge intorno l'ottava bolgia, e di lì scaliamo giù il muro, calandoci nel fondo della bolgia. Il Venturi. *Che com' io odo* ec., poichè siccome io odo quinci alcune voci, e non intendo le parole, così laggiù veggio alcuni oggetti, ma non li raffiguro.

Noi discendemmo 'l ponte dalla testa, 79
Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa 82
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena 85
Chersi, Chelidri, Jaculi, e Faree
Producer Cencri con Anfesibena;
Nè tante pestilenzie, nè si ree 88
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò che di sopra 'l mar rosso ec.

---

82. al 87 *Stipa*, mucchio, moltitudine. *Mena*, sorte, spezie. *Scipa*, guasta e sciupa, fa agghiacciare di spavento. *Più non si vanti* ec., le altre ediz. *Più non si vanti Libia con sua rena: Che se Chelidri, Jaculi, e Faree Produce, e Cencri con Anfesibena.* Dal che si vede essere stato scritto per errore *che se* invece di *Chersi*, spezie di serpenti, nominata anche da Lucano nel lib. IX. della Farsaglia. *Libia*, parte dell'Africa, arenosa, e piena di serpenti. *Chersi*, *Chelidri*, *Jaculi*, *Farce*, *Cencri*, *Anfesibena* sono tutti serpenti così descritti da Roberto Stefano: *Chersydros serpens, qui tam in aquis, quam in terris moratur. Chelydrus serpens non multum aspectu distans a Chersydro Serpente, fumum qua serpit emittens. Jaculus, serpentis genus, qui subit arbores, e quibus se vi maxima vibrat, penetratque quodcumque animal obviam fecerit fortuna. Pharias (quidam legunt Phareas) serpens est suleum, dum serpit, cauda in terra faciens, et super eam fere ambulans. Cenchris, genus serpentis venenosi.*

89. 90 *Mostrò*, intendi, la Libia. *Nè con ciò che di sopra* ec., nè con l'Egitto ch'è di sopra il mar rosso. Quell'*ee* vale *è*, replicandosi l'*e* talora non pel bisogno della rima, ma anche per puro vezzo.

Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Sanza sperar pertugio, o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate.
Quelle ficcavan per li ren la coda
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s'annoda.
Nè *O* sì tosto mai, nè *I* si scrisse,
Com'ei s'accese ed arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La polve si raccolse, e per se stessa
In quel medesmo ritornò di butto:
Così per li gran savi si confessa,
Che la Fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa:
Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d'incenso lagrime, e d'amomo;
E nardo, e mirra son l'ultime fasce.

---

93 *Pertugio*, intendi, da nascondersi. *Elitropia*, pietra preziosa, che ha virtù contro i veleni, e che secondo i popolari errori serve a rendere invisibile chi la porta addosso.

95. 97 *Per li ren*, le altre ediz. *per le ren'*. *Da nostra proda*, dalla parte vicina alla ripa, su la quale noi eravamo.

104. 105. 106 *La polve*, le altre ediz. *La cener*. *Di butto* per *di botto*. *Si confessa*, si asserisce.

111. al 117 *L'ultime fasce* per dire *l'ultimo nido*. Co-

E qual è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion che lega l'uomo,
Quando si leva, che 'ntorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia,
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira:
Tal era 'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quanto è severa!
Che cotai colpi per vendetta croscia.
Lo duca il dimandò poi, chi egli era:
Perch'ei rispose: io piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul, ch'io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.

---

mo per *come* in grazia della rima. *Si leva*, le altre ediz. *si lieva*.

120. al 123 *Croscia* da *crosciare*, che propriamente significa il cadere della subita e grossa pioggia, e metaforicamente si usa come qui per *iscaricare*, *mandar giù con violenza*. *Piovvi* per *caddi*, *piombai*. *In questa gola fera*, in questa orribile e stretta fossa.

125. 126 *Sì come a mul ch'io fui* ec. Vanni, figliuolo bastardo di messer Fuccio di Lazzari, persona molto cattiva. Per lo più costui stava in bando per omicidj commessi. Una notte essendo in una brigata, nella quale era pure un certo ser Vanni della Monna, famoso Notaro di Pistoja, mentre tutti stavano cantando e suonando alla casa di una donna del detto Notaro, che abitava presso al Vescovato, andò segretamente con due compagni, rotte le porte, nella sagristia, e la spogliò d'ogni cosa. Portato il furto alla brigata, tutti si smarrirono, nondimeno ser Vanni Notaro, solo per occultare il ladro, ricevette in casa sua tutta la roba. Il Podestà carcerò, e condannò a morte molte persone sospette. Vanni Fucci, che già erasi rifugiato in Firenze, avendo

Ed io al duca: dilli, che non mucci,
E domanda, qual colpa quaggiù 'l pinse;
Ch' io 'l vidi uomo di sangue e di corrucci.
E 'l peccator, che intese, non s'infinse,
Ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse:
Poi disse: più mi duol, che tu m' hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand'io fui dell'altra vita tolto:
Io non posso negar quel, che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch'io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi:
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
Pistoia in pria di Neri si dimagra,
Poi Firenze rinnuova genti e modi.

---

udito, che dovea pur essere condannato a morte Rampino, figliuolo di ser Francesco de' Forisi, che da qualche tempo giacea nelle carceri, preso dalla compassione di lui fece sapere a' suoi parenti, che tutta la roba rubata era in casa di ser Vanni della Monna, e che questi avea una piena cognizione d'ogni circostanza del furto. I parenti di Rampino ne diedero la notizia al Podestà, il quale ritrovatala vera, liberò dalle carceri il giovane Rampino, e fece appiccare Vanni della Monna. *Bestia*, pare un soprannome dato a Vanni Fucci per la sua vita bestiale. *E Pistoja mi fu* ec. Satira contro li Pistoiesi.

127 *Mucci* da *mucciare*, burlare, schifare, fuggire. *E domanda qual colpa* ec., quello che mi disse, già lo sapea, onde dilli che non burli, e domanda, qual sia la particolare colpa, che lo spinse in questa bolgia tra' ladri. *Ch' io 'l vidi uomo*, le altre ediz. *Ch' io 'l vidi uom già.*

143. 144 *Pistoia in pria di Neri* (le altre ediz. *di*

Tragge Marte vapor di val di Magra,
Ch'è di torbidi nuvoli involuto:
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto:
Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l'ho, perchè doler ti debbia.

Negri) *si dimagra* ec. Dante fa qui predire da Vanni Fucci quello, che succedette diffatti poco tempo dopo l'anno, in cui finge d'aver fatto questo suo viaggio all'inferno, cioè che il partito de' Neri verrà discacciato da Pistoia per opera del partito de' Bianchi di Firenze, e che poi gli stessi Neri scacceranno da Firenze i Bianchi, per cui Firenze rinnoverà genti e modi di governare.

145. al 151 *Val di Magra*, valle così detta dal fiume Magra, che scorre per essa, e divide la Toscana dal Genovesato. *Campo Picen*, luogo vicino a Pistoia. *Ond'ei*, intendasi, il vapore fulmineo. *Ti debbia*, le altre ediz. *ten' debbia*.

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Il Poeta continua a narrare le cose vedute nella settima bolgia. Descrive Caco in forma di Centauro con molte biscie su la groppa, e con un drago alle spalle. Incontra tre spiriti, Agnel Brunelleschi, Buoso degli Abati, e Puccio Sciancato. I primi due vengono trasformati da Cianfa, e da Guercio Cavalcante.

1 Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: togli Iddio, ch'a te le squadro.

---

v. al 6 *Fiche*, atto sconcio, che si fa con le dita in dispregio altrui, messo il dito grosso tra l'indice e'l medio. *Togli Iddio*, prendi o Dio, *ch'a te le squadro*, che le faccio, le mostro a te; bestemmia più che da

Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch' una gli s'avvolse intorno al collo,
Come dicesse: non vo' che più diche;
Ed un'altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo se stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
Ahi Pistoia Pistoia, che non stanzi
D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?
Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
El si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: ov' è, ov' è l'acerbo?

---

dannato. *Ambedue - Iddio - non vo'* - le altre ediz. *ambeduo - Dio - i' non vo'*.

7. 8 *Rilegollo* lo stesso che *legollo*. *Ribadendo* da *ribadire*, che propriamente significa ritorcere e ribattere la punta del chiodo, e qui viene usato per metafora applicandolo al ritorcersi delle serpi.

10. 11. 12 *Stanzi* da *stanziare* usato nel senso di *stabilire*, *determinare*. *D'incenerarti*, di abbruciarti da te stessa. *Sì che più non duri*, in modo che più non sii. *Lo seme tuo*, cioè li tuoi fondatori, che diconsi essere i soldati rimasi dopo la rotta e morte di Catilina. *Ahi - Avanzi*? le altre ediz. *Ah - avanzi*.

15. al 18 *Non quel che cadde* ec. Capaneo, che essendo salito sulle mura di Tebe assediata, ed avendo oltraggiato Giove, fu da esso fulminato, e dalle mura precipitato. *El si fuggì*, le altre ediz. *Ei si fuggì*. *Verbo* per *parola* alla Latina. *Un Centauro*; il famoso Caco, mezzo uomo e mezzo bestia, del quale parla anche Virgilio nel lib. VIII. dell'Eneide. Costui nel Romano colle Aventino, sotto 'l quale aveva l'antro suo, rubò quattro tori e quattro vacche bellissime, state tolte

Maremma non cred' io, che tante n'abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infino ove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle dietro dalla coppa
Con l'ali aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s'intoppa.
Lo mio maestro disse: questi è Caco,
Che sotto 'l sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suo' fratei per un cammino,
Per lo furar che frodolente ei fece
Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non senti le diece.

---

prima da Ercole a Gerione re di Spagna. Perchè nissuno s'accorgesse del furto, egli fece camminare le bestie a rovescio sino alla sua spelonca, strascinandole per la coda; ma Ercole se n'accorse pel muggire di esse, ed ammazzò il mostro. *Acerbo* per *duro*, *ostinato*, e intendi, l'acerbo Vanni Fucci.

19. al 24 *Maremma*, cioè i luoghi marittimi di Toscana, abbondanti di bisce, per essere esposti al mezzodì. *Groppa* qui vale *tutta la schiena*. *Nostra labbia* per *nostra umana forma*. *E quello affuoca* ec., e quel drago abbrucia, qualunque in lui s'avviene.

28. al 33 *Non va co' suoi fratei per un cammino* ec., costui non batte un medesimo cammino co' suoi compagni nel settimo cerchio, dove sono i ladri violenti, ma è posto qui per il suo fraudolente rubare. *Per lo furar che frodolente ei fece*, le altre ediz. *Per lo furar frodolente ch' ei fece*. *Biece* per *bieche* sta qui invece di *stolte*, *inique*. *Che forse gliene diè cento* ec. Ciò vuol dire che fu tanto il furore di Ercole che seguitò a dar colpi di mazza a Caco anche dopo d'averlo morto.

Mentre che sì parlava, ed el trascorse, 34
E tre spiriti venner sotto noi,
De'quai nè io, nè 'l duca mio s'accorse,
Se non quando gridar: chi siete voi? 37
Perchè nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.
Io nolli conoscea; ma ei seguette, 40
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare un altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso? 43
Perch' io, acciocchè 'l duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu sc'or, Lettore, a creder lento 46
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia:
Che io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Com'io tenea levate in lor le ciglia; 49
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia, 52
E con gli anterior le braccia prese:
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.

---

34 *Ed el trascorse*, le altre ediz. *ed ei trascorse*, e intendi, Caco per avvicinarsi a Vanni Fucci.

38. al 45 *Nostra novella*, il racconto che facea Virgilio del mostro Caco. *Si ristette*, si fermò. *Ed intendemmo*, e d'indi in poi guardammo solamente a questi tre spiriti. *Seguette* per *seguì*. *Seguitar* per *accadere*. *Io nolli conoscea; ma ei seguette - Che l'un nomare un altro convenette*, le altre ediz. *I' non gli conoscea; ma e' seguette - Che l'un nomare all'altro convenette*. *Dicendo*, intendi, uno de' tre spiriti, o tutti insieme. *Cianfa*, fu uno della famiglia de' Donati di Firenze. *Mi posi 'l dito* ec., feci segno di starsi zitto.

49. 50 *Com' io*, questo *come* vale *mentre*. *Ed un serpente*, questo *ed* il Cinonio afferma valere quanto *ecco*.

Li diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tr' amenduc,
E dietro per li ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s'appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore:
Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era.
Come procede innanzi dall'ardore,
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Gli altri due il riguardavano, e ciascuno
Gridava: o me Agnel, come ti muti!
Vedi che già non se' nè due nè uno.
Già eran li due capi un divenuti,
Quando n'apparver due figure miste,
In una faccia, ov'eran due perduti.

---

55. al 66 *Li deretani*, le altre ediz. *Gli deretani*, e intendi, li piedi di dietro. *Per li ren*, le altre ediz. *per le ren'*. *Poi s'appiccar*, intendi, le membra dell'uno e dell'altro, ed avverti che *appiccarsi* ha il senso d'*incorporarsi*, *attaccarsi insieme*. *Nè l'un nè l'altro*, intendi, colore. *Innanzi dall' ardore*, questo *dal* sta in vece di *al*; ed il senso è: come il papiro vicino alla fiamma prima d'accendersi diventa bruno in modo che non è nè bianco nè nero. *Papiro*, intendasi quì l'erba, che volgarmente chiamasi *giunco*, la cui midolla usavasi per lucignolo nelle lampade in vece della bambagia. Il Venturi però vuole che s'intenda il *papyrus*, arboscello dell'Egitto, di cui gli antichi facevano la carta.

67. 68 *Gli altri due il riguardavano*, le altre ediz. *Gli altri due riguardavano*. *O me* per *oimè*. *Agnel*, Agnolo Brunelleschi di Firenze.

72. al 84 *Due perduti*, due insieme confusi, cioè

Fersi le braccia due di quattro liste;
Le cosce con le gambe, il ventre, e'l casso
Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso;
Due e nessun l'immagine perversa
Parea, e tal sen gia con lento passo.
Come il ramarro sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa;
Così parea venendo verso l'epe
Degli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero, come gran di pepe.
E quella parte, onde di prima è preso
Nostro alimento, all'un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febre l'assalisse.

---

l'uomo ed il serpente. *Fersi le braccia* ec., cioè le due braccia dell'uomo si fecero di quattro pezzi, avendo vicini li due piedi anteriori del serpente. *Era casso*, era cancellato. *Perversa*, pervertita, confusa. *Ramarro*, lucertola. *Fersa* per *ferza*, e intendi, solare. *Epe*, è quella parte del corpo, nella quale stanno gl' intestini, altrimenti detta *pancia* o *ventre*. *Degli altri due*, intendi, spiriti. *Acceso*, il Vocab. della Crusca qui spiega *incolorito*. Questo serpentello è Guercio Cavalcante, di cui ancora si parlerà all'ultimo verso di questo canto.

85. al 93 *Onde di prima*, le altre ediz. *donde prima*. Gli Anatomici dicono che i bambini nell'utero materno traggono dal bellico il loro primo alimento. *All'un di lor*, cioè a Buoso degli Abati, Fiorentino, che si nomina al v. 140. e 141. *Sbadigliava*; forse così dice Dante per significare la debolezza causata dalla ferita. *Fuma-*

Egli il serpente, e quei lui riguardava;
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fumavan forte, e 'l fumo si scontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello, e di Nassidio,
Ed attenda ad udir quel, ch'or si scocca.
Taccia di Cadmo, e d'Aretusa Ovidio:
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, io non lo 'nvidio:
Che due nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch'ambedue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l'orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun, che si paresse.

---

van forte, e 'l fumo si scontrava, le altre ediz. *Fummavan forte, e 'l fummo s'incontrava*.

94. al 99 *Taccia Lucano* ec. Lucano nel IX. della Fars. narra, che nella Libia un soldato per nome *Sabello*, punto da un serpe in una gamba, in poco tempo divenne tutto cenere, e che un altro soldato detto *Nassidio*, punto da un altro serpe, si gonfiò tanto nel corpo, che scoppiatagli la corazza, non gli si trovò più nè membro nè giuntura alcuna. Di *Cadmo*, trasformato in serpente, e di *Aretusa* convertita in fonte vedi Ovidio Met. lib. III. e lib. V. *Si scocca* per *si palesa*.

103.104.105 *A tai norme*, in tal modo. *La coda in forca fesse*, aprì la coda in due. *Orme* per *piedi*. Catullo fa dire alla chioma di Berenice, divenuta una delle costellazioni: *Sed quamquam me nocte premunt vestigia divum*; e 'l Sannazzaro di Androgeo, la cui morte piange nell' Ecloga 5. dell'Arcadia, dice: *E coi vestigi santi Calchi le stelle erranti*.

106. 107. 108 *Le gambe con le cosce* ec., ristretti i

Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i due piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè diretro insieme attorti
Diventaron lo membro che l'uom cela,
E 'l misero del suo n'avea duo porti.
Mentre che 'l fumo l'uno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l'una parte, e dall'altra il dipela,
L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel, ch'era dritto, il trasse ver le tempie,
E di troppa materia, che là venne,
Uscir l'orecchie delle gote scempie:

---

piedi, le gambe, e le cosce dell'uomo divennero un sol membro senz'alcuna giuntura, ed atto a formare la coda del serpente.

109. 110. 111 *Togliea*, prendea, acquistava, e avverti che ora si parla del serpente. *Che si perdeva là*, cioè nell'uomo. *E la sua pelle* ec., e la pelle del serpente si faceva molle, come quella dell'uomo, e quella dell'uomo si faceva dura, come quella del serpente.

115. 116. 117 *Poscia li piè*, intendi, del serpente. *Diretro*, le altre ediz. *dirietro*. *E 'l misero*, cioè l'uomo, *del suo*, del membro suo genitale, *n'avea due porti*, n'avea sporti due.

121. al 126 *L'un*, cioè il serpente che si cangiava in uomo. *L'altro*, cioè l'uomo che si cangiava in serpente. *Lucerne* per *occhi*. *Muso* per *faccia*. *Quel, ch'era dritto* ec., il serpente già divenuto uomo nel corpo tutto,

Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne:
Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia,
E l'orecchie ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, ch'aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell'altro si richiude, e 'l fumo resta.
L'anima, ch'era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all'altro: i' vo', che Buoso corra,
Come fec' io, carpon, per questo calle.

---

eccetto il muso, *il trasse ver le tempie*, lo accorciò, essendo il suo lungo ed aguzzo, per renderlo anch'esso di umana figura. *Scempie* per *separate*, *sporte in fuori*, riferendo quest'aggettivo ad *orecchie* secondo la lezione Nidob., ovvero *liscie*, *maneanti* e simili, riferendolo a *gote* secondo le altre lezioni. *Ver le tempie — che là venne — l'orecchie*, le altre ediz. *'n ver le tempie — che'n là venne - gli orecchj*.

136. 137. 138 *Fiera*, cioè serpente, e così bene s'accorda co' masculini *lui* e *gli* ne'seguenti versi. *Sputa*, la comune degl'interpreti vuole che Dante attribuisca anche lo sputo al serpente fatto uomo, come una cosa propria soltanto dell'uomo non meno che il parlare. L'Anonimo Rom. con assai di modestia opportunamente suggerisce, che forse quest'atto di sputare iudica l'ira e la bava alla bocca del serpente - uomo, che parla.

140. al 151 *All' altro*, intendi, dei tre spiriti, quello cioè che non erasi trasformato, e che in seguito verrà dichiarato per Puccio Sciancato Fiorentino. *Zavorra*, propriamente è quella rena, che si mette nella sentina della nave, acciò che non vacilli. Il Vellutello crede

Così vid' io la settima zavorra
  Mutare, e trasmutare, e qui mi scusi
  La novità, se fior la penna abborra.
Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
  Fossero alquanto, e l'animo smagato,
  Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
  Ed era quei, che sol de' tre compagni,
  Che venner prima, non era mutato:
L'altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

che Dante l'usi per *sentina* a significare questa bolgia piena di abbominevole vizio, e con lui s'accordano il Landino e 'l Daniello. Così spiegando converrà avvertire, che Dante nomina il contenente per lo contenuto, cioè la bolgia per la gente, che in essa tormenta, e che erasi, come disse, mutata e trasmutata. *Fior*, avverbio che vale *un tantino*. *La penna*, le altre ediz. *la lingua*. L'Anon. Rom. riflette giudiziosamente, che siccome Dante si manifesta sempre quale scrittore a' Lettori, e non quale dicitore agli uditori, così sta meglio la lezione Nidob. che quella delle altre edizioni. *Abborra*, travia, intendi, col narrare minutamente queste trasformazioni. *Smagato* da *smagarsi*, smarrirsi, perdersi d'animo. *Chiusi*, occulti. *L'altro era quel*; Guercio Cavalcante, che sotto forma di serpente ferì Buoso nel bellico, e che si trasmutò in uomo, avendo convertito Buoso in serpente. *Che tu*, *Gaville*, *piagni*, Gaville è una terra di Val d'Arno di sopra, i cui abitanti furono in gran numero morti per aver essi ucciso il detto Guercio Cavalcante.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

Dante vede l'ottava bolgia, dove sono puniti quelli, che danno fraudolenti consigli, coll'essere investiti e nascosti da una fiamma. Tra essi mette Ulisse, e Diomede.

1 Godi, Firenze, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
4 Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini: onde mi vien vergogna,
E tu in grande orranza non ne sali.

1. al 6 *Godi, Firenze* ec. Amara ironia. '*Cinque cotali tuoi cittadini*, cioè Cianfa, Agnel Brunelleschi, Buoso degli Abati, Puccio Sciancato, Francesco Guercio Cavalcante, nominati nel canto antecedente. *Orranza*, *onoranza*, le altre ediz. *Onranza*.

Ma se presso al mattin del ver si sogna, 7
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.
E se già fosse, non saria per tempo: 10
Così foss'ci, da che pure esser dee;
Che più mi graverà, com'più m'attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee, 13
Che n'avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.
E proseguendo la solinga via 16
Tra le schegge, e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè sanza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio, 19
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
E più lo 'ngegno affreno, ch'io non soglio;

---

7. al 12. *Ma se presso al mattin* ec. Gli antichi tenevano per veritieri i sogni fatti al nascere dell'aurora. Ovidio nelle Epist. *Namque sub aurora jam dormitante lucerna; Tempore quo cerni somnia vera solent*. *Da picciol tempo*, a picciol tempo. *T'agogna*, ti desidera. Le disgrazie seguite a danno di Firenze, e messe come future dalla finzione poetica, furono la rovina del ponte alla Carraia, pieno di gente per godere di uno spettacolo, che si faceva in Arno nel 1304.: l'incendio di più di 1700. case nello stesso anno: le discordie tra i Bianchi e i Neri. *E se già fosse*, intendi, presente il tuo danno. *Che più mi graverà* ec., poichè l'inquietudine, che mi verrà per questo tuo danno, mi spiacerà di più nell'avanzata età, in cui si brama la pace ed il riposo.

13. 14. 15 *Scalee*, scale, o gradi delle scale. *Borni*, sono quelle pietre in fuori, che nelle fabbriche imperfette si lasciano per morse, e qui sono i *rocchi*, che si sporgeano fuori della ripa ronchiosa. *Mee* per *me* in grazia della rima.

Perchè non corra, che virtù nol guidi:
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi.
Quante il villan, ch'al poggio si riposa
Nel tempo, che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà, dove vindemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì com' io m'accorsi
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
E qual colui, che si vengiò con gli orsi,
Vide 'l carro d'Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
Che nol potea sì coll'occhio seguire,
Che vedesse altro, che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire;
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.

---

25. al 33 *Quante*, si riferisce a *lucciole* del v. 29. *Nel tempo che* ec., nella state in cui il sole si fa vedere a noi per lungo tempo. *Come la mosca* ec., nella notte in cui la mosca ritirandosi cede 'l luogo alla zanzara. Avverti detto *come* per *quando*. *Vallea*, vallata. *Parea*, appariva.

34. al 42 *E qual colui* ec. Il Profeta Eliseo beffeggiato da alcuni fanciulli fece sortire dalle montagne due orsi, che ne sbranarono quarantadue: *Egressique sunt duo ursi de saltu, et laceraverunt ex eis quadraginta duos pueros*. IV. Reg. 2. Lo stesso Eliseo vide il rapimento di Elia così nel medesimo luogo della Scrittura descritto: *Ecce currus igneus, et equi ignei diviserunt utrumque* (*Eli-*

Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
Si che s' io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù sanza esser urto.
E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: dentro dai fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo: ma già m'era avviso
Che così fusse, e già volcva dirti:
Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira
Ov' Eteocle col fratel fu miso?
Risposemi: là entro si martira
Ulisse, e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron com' all' ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme
L'aguato del caval, che fe' la porta
Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme.

---

seum et Eliam) et ascendit Elias per turbinem in coelum. Avverti dirsi *vengiò* per *vendicò*, *levorsi* per *levoronsi*. *Coll' occhio*, le altre ediz. *cogli occhj*. *Gola del fosso*, apertura del fosso. *Che nessuna* ec., perciocchè nessuna di esse fiamme mostra il peccatore involato, e dentro di se nascoso.

43. al 48 *Surto*, alzato in piedi. *Si che s' io non avessi* ec., stava sul punto così in riva che se non mi fossi bene appigliato ad un ronchione, sarei caduto nella bolgia senza nulla toccare in cadendo. *Dai fuochi*, le altre ediz. *da' fuochi*. *Ciascun si fascia* ec., ciascun si copre del fuoco ond' è abbruciato.

53. al 60 *Di sopra*, nella cima. *Che par surger della pira* ec. I due fratelli rivali Eteocle e Polinice, ammazzatisi con vicendevoli colpi, furono posti l'uno dopo l'altro ad ardere sulla *pira* (catasta di legna, dove gli

Piagnevisi entro l'arte, perchè morta
Deidamia ancor si duol d'Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
S'ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, maestro, assai ten priego,
E ripriego, che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell'attender niego,
Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi, che del disio ver lei mi piego.

---

antichi gettavano i cadaveri per abbruciarli) e i loro morti corpi si separarono, di modo che si divisero anche le fiamme, che li consumavano. Di essi così Staz. Theb. XII. 430. e 431.

.... *tremuere rogi et novus advena hasto*
Pellitur, exundant diviso vertice flammae.

Miso per *messo*. *Ulisse*, e *Diomede*, famosi Greci, qui posti perchè mossi dall'ira usavano insieme molte frodi contro i Troiani, quale per esempio fu quella del cavallo. *Ond' esci de' Romani* ec. Ognuno sa come i Romani si fanno discendenti dai Trojani.

61. 62. 63 *Piagnevisi entro l'arte* ec., le altre ediz. *Piangevisi*. Dante dice, che dentro la bicorne fiamma Ulisse piangeva la frode, con cui trasse Achille, che avea in isposa Deidamia, all'assedio di Troja, avendogli detto, che gli oracoli aveano manifestato, che senza di lui non si sarebbe presa Troja, e avendogli taciuto, che gli oracoli stessi aveano altresì predetto, che se Achille andava all'assedio, vi sarebbe morto. *E del Palladio* ec. Il Palladio era la statua di Pallade, scesa dal cielo nel tempio a quella Dea sacro nella rocca di Troja. L'oracolo d'Apolline disse, che se quella statua fosse stata portata fuori della città, sarebbe la città stessa perita. Il perchè Ulisse e Diomede di notte tempo andati fino a quel tempio, ed uccisine i custodi, l'hanno rapita.

67. al 78 *Che non mi facci* ec., che non mi nieghi d'aspettar qui, finchè la fiamma ec. Avverti *far niego* per *fare o dare negativa risposta* essere frase usata anche

Ed egli a me: la tua preghiera è degna
Di molta lode: ed io però l'accetto;
Ma fa, che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me; ch'io ho concetto
Ciò, che tu vuoi: ch'e' sarebbero schivi,
Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi.
O voi, che siete due dentro ad un fuoco,
S'io meritai di voi, mentre ch'io vissi,
S'io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l'un di voi dica,
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella, cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: quando
Mi dipartì da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse:

---

dal Boccaccio. *Si sostegna*, cioè si astenga dal parlare. *Ch' io ho concetto*, poichè io ho conceputo, ho capito. *Audivi*, udii, alla Latina.

83. 84 *Ma l'un di voi dica* ec., ma Ulisse dica, dove se ne andò a morire.

91. al 102 *Sottrasse me*, nascose me al mondo. *Prima che sì Enea* ec., prima cioè che Enea venisse in Italia; nel quale viaggio il sito in cui morì, e seppellì la

Nè dolcezza del figlio, nè la piéta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l'ardore
Ch'io ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizi umani, e del valore;
Ma misimi per l'alto mare aperto
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l'isola de' Sardi,
E l'altre, che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l'uom più oltre non si metta;
Dalla man destra mi lasciai Sibilla,
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.

---

sua nutrice Gaeta, lo nominò Gaeta. *Del figlio - Vincer potero dentro a me l'ardore - Ma misimi*, le altre ediz. *di figlio - Vincer poter dentro di me l'ardore - Ma misi me*. *Compagna* per *compagnia*. *Deserto*, abbandonato.

106. al 111 *Eravam vecchi e tardi*; il che dimostra essere stati lungo tempo in viaggio. *A quella foce stretta*, cioè allo stretto di Gibilterra. *Ov'Ercole segnò* ec., ov' Ercole segnò le due colonne, cioè il monte Abila dalla parte d'Africa, e il monte Calpe dalla parte d'Europa, oltre i quali dovessero aver riguardo i naviganti di non procedere. *Sibilia*, Siviglia, città della Spagna, vicina allo stretto. *Setta*, in Latino *Septa*, oggidì chiamata *Ceuta*, città dell'Africa sullo stretto medesimo.

O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De'vostri sensi, ch'è di rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec'io sì acuti
Con quest'orazion picciola al cammino,
Ch'appena poscia gli averei tenuti:
E volta nostra poppa nel mattino,
De'remi facemmo ali al folle volo,
Sempre acquistando dal lato mancino.

---

114. al 117 *A questa tanto picciola vigilia de'vostri sensi*, a questa vostra corta vita, *ch'è di rimanente*, (le altre ediz. *ch'è del rimanente*) che vi rimane, *non vogliate negar l'esperienza*, non negate la cognizione, *diretro al sol*, camminando dietro al sole da oriente ad occidente, *del mondo senza gente*, di quel mondo, che non è abitato. Da questo passo chiaramente si capisce che Dante credeva che ci fosse il nuovo mondo anche prima che venisse scoperto, benchè lo descriva come privo di gente.

118. al 123 *La vostra semenza*, l'umana vostra natura. *Fec'io sì aguti* (le altre ediz. *acuti*) gli aguzzai, gli eccitai talmente. *Gli averei tenuti*, le altre ediz. *gli avrei ritenuti*.

124. al 129 *E volta la poppa* ec. Voltando la poppa a mattino, voltavano la prora a sera; il che vuol dire che andavano verso occidente. *Dal lato mancino*, cioè dalla parte del polo antartico: le altre ediz. *del lato mancino*. *Dell'altro polo*, del detto polo antartico. *E'l*

Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non surgea di fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo;
Quando n'apparve una montagna, bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'aveva alcuna.
Noi ci allegrammo; e tosto tornò in pianto:
Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

---

nostro tanto basso ec., e vedea il nostro polo artico tanto basso che sembrava a fiore dell'acqua del mare. *Sorgea di fuor*, le altre ediz. *sorgeva fuor*.

130. al 135 *Cinque volte racceso* ec., erano passati cinque pleniluni, o sia cinque mesi poi ch'entrati ec. *Quando n'apparve una montagna* ec. La montagna che il Poeta finge essere stata veduta da Ulisse, è quella stessa, che finge parimenti essere in mezzo al terrestre emisfero, ed avere alle falde il Purgatorio, ed in cima il Paradiso.

136 al 141. *Noi ci allegrammo*, intendi, della nuova scoperta. *E* vale *ma*. *Tosto tornò in pianto*, ellissi, ed intendi, l'allegrezza nostra. *Del legno il primo canto*, la parte anteriore, la prora. *Il fe' girar*. fece girare esso legno. *Con tutte l'acque*, con un vortice, cagionato dallo stesso turbine. *Alla quarta levar* ec. Gl'infiniti *levar*, ed *ire* sono retti essi pure dal verbo precedente *fe'*. *Com'altrui piacque*, questo *altrui* significa quel qualunque essere, cui Ulisse può attribuire il supremo governo delle cose.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

Il Poeta si volge ad un'altra fiamma, nella quale è il conte Guido di Montefeltro, che gli narra la cagione che lo tiene in quella pena.

Già era dritta in su la fiamma, e queta, 1
Per non dir più, e già da noi sen gía
Con la licenza del dolce poeta:
Quando un' altra, che dietro a lei venía, 4
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon, che fuor n'uscía.

1. 2. 3 *Già era dritta in su* ec. Siccome quando la fiamma, in cui era Ulisse, allorchè cominciò a parlare, crollò mormorando, ora che più non parla si drizza in su, e stassi queta, e partesi, avendoglielo permesso Virgilio, che prima l'eccitò a rispondergli.

Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima;
Mugghiava con la voce dell'afflitto,
Sì che con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto;
Così per non aver via, nè forame,
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio,
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: o tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: issa ten va, più non t'adizzo:

---

7. al 12 *Come 'l bue* ec. Il toro di bronzo da Perillo donato a Falaride, tiranno di Sicilia, dentro cui lo stesso Perillo il primo fu abbruciato.

13. 14. 15 *Così per non aver* ec., così le parole grame da prima per non avere nel fuoco via nè forame, onde uscirne, si convertivano in linguaggio proprio del fuoco medesimo, cioè in quel mormorio, che fa la fiamma. *Nel fuoco*, le altre ediz. *del fuoco*.

17. al 27 *Su per la punta*, intendi, della fiamma. *Guizzo*, vibrazione. *In lor passaggio*, intendi, nell'uscir dalle labbra di chi dentro della fiamma parlava. *O tu, a cui io drizzo* ec. Lo spirito udì le ultime parole di Virgilio ad Ulisse, le quali furono: *issa ten va*, sì vattene, *più non t'adizzo*, più non vo' eccitarti a parlare; e per queste parole lo Spirito dice a Virgilio: *o tu .... che parlavi mo Lombardo*. Gran dibattimento tra gli Spositori per questa parola *Lombardo* applicata al parlare di Virgilio; ma ogni litigio termina, quando si sappia che a' tempi di Dante parlando alla guisa Francesca, come dice il buon Commentatore citato in somigliante caso dai Deputati alla correzione del Boccaccio, dicevasi in-

Perch'io sia giunto forse alquanto tardo, 22
Non ti rincresca stare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco 25
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, ond' io mia colpa tutta reco;
Dimmi, se i Romagnuoli han pace o guerra; 28
Ch' io fui de' monti là intra Urbino,
E 'l giogo di che Tever si disserra.
Io era ingiuso ancor attento e chino, 31
Quando 'l mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: parla tu, questi è Latino.
Ed io, ch'avea già pronta la risposta, 34
Sanza indugio a parlar incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,

---

differentemente e *Italiano* e *Lombardo* per significare la stessa cosa. Anche il Boccaccio in ser Ciapp. dice: *Che udisse la confessione d'un Lombardo*, parlando d'un Fiorentino. Or vedi se il Venturi potea dire a questo luogo del nostro Poeta: Non so rinvenire una ragione che vaglia. *T' adizzo - Non ti rincresca stare*, le altre ediz. *t' aizzo - Non t' incresca restare. Ond' io mia colpa tutta reco*, donde io meco porto quaggiù la mia colpa, avendo in essa terra vissuto malamente.

29. al 33 *Ch' io fui de' monti* ec., cioè di Montefeltro, città sul monte tra Urbino e quella parte d'Appennino, donde scaturisce il Tevere. Chi parla è Guido conte di Montefeltro, uomo grande a' suoi tempi nella guerra e nella pace, che negli ultimi suoi giorni vestì l'abito Francescano, e quindi morì nel convento d'Assisi. *Mi tentò di costa*, mi urtò leggiermente ne' fianchi per avvisarmi. *Latino* per *Italiano*, ossia *di terra Latina*, come disse di sopra. Virgilio dice a Dante, che può parlare a Guido, perchè Guido è Italiano, e prima gli disse, che non potea parlare ad Ulisse, perchè Ulisse era Greco.

Romagna tua non è, nè non fu mai
Sanza guerra ne'cuor de' suoi tiranni:
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta com'è stata molti anni;
L'aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricuopre co'suoi vanni.
La terra, che fe' già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritruova.
E'l Mastin vecchio, e'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion, fan de'denti succhio.
La città di Lamone, e di Santerno
Conduce il lioncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno:

---

37. al 42 *Nè non fu mai*, le altre ediz. *e non fu mai.* Avverti usarsi assai bene da' buoni Toscani *nè non* in vece di *e non*, e quì più che mai opportunamente per il verso. *L'aquila da Polenta* ec., la famiglia di Polenta, che ha per impresa un'aquila, si tiene soggetta essa Ravenna, come la gallina l'uova, e colle sue ali copre anche Cervia, piccola città poco da Ravenna discosta.

43. al 48 *La terra, che fe' già* ec., Forlì, che sostenne l'assedio di truppe nella maggior parte Francesi, mandate da Martino IV., e sconfitte dal conte Guido di Montefeltro, si ritruova sotto gli Ordelaffi, che hanno per impresa un leone verde. *E'l Mastin vecchio* ec. Questi sono padre e figlio Malatesta, detti *Mastini*, perchè erano tiranni verso gli Ariminesi. Furono denominati *da Verrucchio*, perchè que' di Arimino donarono al primo Malatesta questo Castello. Tra le altre crudeltà, fecero morire Montagna cavaliere Ariminese. *Succhio*, trapano, onde *far de'denti succhio* vale *forare co'denti*, e quì metaforicamente *lacerare*.

50. al 54 *Il lioncel dal nido bianco* ec., Mainardo,

E quella, a cui il Savio bagna il fianco, 52
Così com'ella siè tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti prego, che ne conte: 55
Non esser duro più, ch'altri sia stato;
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato 58
Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di qua di là, e poi diè cotal fiato:
S'io credessi che mia risposta fosse 61
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria sanza più scosse.
Ma però che giammai da questo fondo 64
Non tornò vivo alcun, s'io odo il vero,
Sanza tema d'infamia ti rispondo.
Io fui uom d'arme, e po' fui cordigliero, 67
Credendomi sì cinto fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero;

---

o Machinardo Pagani, che ha per impresa un leone in campo bianco, regge Faenza, presso alla quale scorre il fiume Lamone, ed Imola, bagnata dal fiume Santerno; il quale Mainardo muta parte dalla state al verno, essendo ora Guelfo ora Ghibellino. *E quella, a cui* ec. Cesena, che sola in que' tempi viveva in libertà, se di quando in quando non l'opprimeva qualche suo cittadino. Avverti detto *siè* per *siede*, come dicesi *diè* per *diede*.

55. al 65 *Ora chi se'* ec. Avverti che qui è Dante che parla. *Se 'l nome tuo*, questo *se* è particella deprecativa, simile al *sic* de' Latini. *Tegna fronte*, faccia fronte e contrasto all'obblio. *Mai tornasse*, fosse una volta per tornare. *Questa fiamma* ec., non darei alcuna risposta. *Ma però che* ec., le altre ediz. *Ma perciocchè già mai di questo fondo Non ritornò alcun, s' i' odo il vero.*

67. al 78 *E po' fui cordigliero*, le altre ediz. *e poi fu.*

Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come, e quare voglio, che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti, e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Ch'al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte,
Ciò, che pria mi piaceva, allor m' increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso, e giovato sarebbe.
Lo Principe de' nuovi Farisei
Avendo guerra presso a Laterano,
E non co' Saracin, nè con Giudei;

---

cordigliero. *Cordigliero*, Frate Zoccolante di s. Francesco. *Se non fosse 'l gran Prete* ec. Richiesto Guido da Papa Bonifazio VIII. di consiglio, come dovesse toglier a' Colonnesi Pellestrino o Preneste, terra fortissima in campagna di Roma, risposegli, che dovea molto promettere, e nulla attendere; e per questo malvagio consiglio viene posto dal Poeta in questa bolgia. *A cui mal prenda*, maledizione scagliata contro Bonifazio. *Non furon leonine, ma di volpe*, non furono violente, ma astute. *Menai*, esercitai. *Al fine della terra*, sino alle più remote parti del mondo.

79. al 93 *In quella parte* ec., cioè nella vecchiezza. *Lo Principe* ec. Il detto Papa Bonifazio, capo de' nuovi Prelati a lui aderenti, dal Poeta chiamati *Farisei*. *Presso a Laterano*, cioè coi Colonnesi, che abitavano in Roma presso a S. Giovanni Laterano. *E nessuno era sta-*

Che ciascun suo nimico era Cristiano, 88
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano:
Nè sommo uficio, nè ordini sacri 91
Guardò in se, nè in me quel capestro,
Che solea fare i suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro 94
Dentro Siratti a guarir della lebre;
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febre: 97
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebre:
E poi ridisse: tuo cuor non sospetti: 100
Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
Sì come Pellestrino in terra getti.
Lo ciel poss'io serrare e disserrare, 103
Come tu sai: però son due le chiavi
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi 106
Là ove 'l tacer mi fu avviso il peggio:
E dissi: padre, da che tu mi lavi

---

to ec., e nessuno de' suoi nemici era di que' cristiani rinnegati, che ajutarono i Saraceni nella presa di Acri, o Tolemaide, città marittima della Fenicia, ovvero di que' che vendettero al Soldano per cupidigia di danaro ogni spezie di provvisioni. *Capestro* cordone Francescano. *Più macri*, più estenuati dalle penitenze, intendi, che non li fa al presente.

94. al 109 *Ma come Costantin* ec. Istoria nota, o come vogliono gli eruditi, piuttosto favola. Il Venturi. *Siratti*, monte in oggi chiamato Sant'Oreste, una giornata distante da Roma verso Loreto. *Della lebre - febre - parver ebre - E poi ridisse - Finor - Pellestrino - Là ove 'l*

Di quel peccato, ov'io mo cader deggio;
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio.
Francesco venne poi, com' io fui morto,
Per me: ma un de' neri Cherubini
Gli disse: nol portar: non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
Ch'assolver non si può, chi non si pente:
Nè pentere, e volere insieme puossi,
Per la contraddizion, che nol consente.
O me dolente, come mi riscossi
Quando mi prese, dicendomi: forse
Tu non pensavi, ch'io loico fossi.
A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro,
E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: questi è de' rei del fuoco furo:
Perch'io, là dove vedi, son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.

---

tacer - ov'io mo cader deggio, le altre ediz. *delle lebbre - febbre - parvero ebbre - E poi mi disse - Fin'or - Penestrino - Là've - ove mo cader deggio. Mio antecessor*, Celestino V. *Non ebbe care*, rinunziolle. Vedi la nota al v. 59. del Canto III.

112. al 123 *Francesco*, il Patriarca S. Francesco. *Venne . . . per me*, venne per condurmi seco in Paradiso. *Neri Cherubini*, demoni. *Stato gli sono a' crini*, l'ho sempre tenuto pe' capelli, e in poter mio. *Nè pentere*, nè pentirsi del peccato, *e volere* il peccato stesso. *Quando mi prese*, intendi, quell'uno de' neri Cherubini. *Loico*, logico.

124. al 136. *E quegli attorse* ec. Vedi la nota ai v.

Quand'egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo 'l corno aguto.
Noi passammo oltre ed io e 'l duca mio,
Su per lo scoglio, infino in su l'altr'arco,
Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio
A quei, che scommettendo acquistan carco.

41. e segg. del Canto V. *Del fuoco furo*, di quel fuoco, che fura e nasconde agli occhi altrui gli spiriti tormentati. *Là dove* per *ove* o *dove* semplicemente. *E sì vestito*, e sì involto in questa fiamma. *Mi rancuro*, m'attristo, e mi dolgo. Il Varchi nell'Ercol. lo chiama verbo Provenzale. *Che scommettendo acquistan carco*, che disunendo le cose commesse e congiunte, cioè seminando scandali e discordie, caricano di peccati la coscienza.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Il Poeta nella nona bolgia, dove sono puniti, coll'avere troncate, ferite, e divise le membra del corpo, i seminatori di scandali, di eresie, e di scismi, trova tra i medesimi Maometto, Alì, Pier da Medicina, Curione, Mosca, e Beltram dal Bornio.

1 Chi poria mai, pur con parole sciolte,
Dicer del sangue, e delle piaghe appieno,
Ch' io ora vidi, per narrar più volte?
4 Ogni lingua per certo verria meno,
Per lo nostro sermone, e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.

1. al 5 *Pur con parole sciolte*, cioè con discorso anche non obbligato al metro. *Per narrar più volte*; questa parte del periodo vuol essere posta, facendo la costruzione, dopo le parole; *Chi poria mai*; e significa:

Se s'adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente,
Per li Trojani, e per la lunga guerra,
Che dell'anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra;
Con quella, che sentio di colpi doglie,
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo;

Chi anche narrando più volte le cose ora da me vedute, il che facilita il racconto di checchessia, potrebbe con parole sciolte dire ec. *Sermone* qui vale *idioma*.

8. al 12 *Fortunata*, cioè soggetta alla fortuna o buona o avversa, onde qui secondo il contesto del discorso vale *disgraziata*. *Per li Troiani*; o bisogna estendere più dell'ordinario li confini della Puglia per dire che i Troiani vi fecero grandi stragi, o bisogna intendere per gli Trojani i Romani, da loro discendenti. Perciò a molti piace la lezione di alcuni MSS. che hanno *Per li Romani*. *E per la lunga guerra* ec. Questa è la seconda guerra Punica, nella quale i Romani soffrirono una sconfitta tale, che Annibale, tratte le anella dalle dita dei Cavalieri, che soli le avevano, ne mandò a Cartagine per segno della vittoria tre moggia e mezzo. Il che è raccontato da T. Livio, che qui viene con lode citato dal nostro Poeta.

13. al 18 *Con quella* (intendi, gente) *che sentio* ec. Ruberto Guiscardo scacciò dalla Sicilia e dalla Calabria Alessio Imperatore di Costantinopoli, avendo fatto un grosso massacro di Saraceni. *E l'altra* (intendi, gente) *il cui ossame* ec. Carlo Conte d'Angiò sconfisse l'esercito di Manfredi re di Puglia e Sicilia vicino a Ceperano, luogo nei confini della Campagna di Roma verso Monte Casino, dove furono seppelliti i morti. In questo fatto

E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse; d'agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere, o lulla,
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla:
Tra le gambe pendevan le minugia:
La corata pareva, e 'l tristo sacco,
Che merda fa di quel, che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
Dicendo: or vedi, come io mi dilacco:

---

d'arme secondo Dante i Pugliesi mancarono di fede al loro re Manfredi. Il Villani in vece dice, che a Ceperano Manfredi s'arrendette a Carlo quietamente, e rapporta la mancanza di fede de' Pugliesi ad un altro fatto d'arme sotto Benevento, nel quale lo stesso Manfredi restò morto sul campo. *E là da Tagliacozzo* (intendi, e l'altra gente là a Tagliacozzo, e avverti detto *da* per *a*) *ove senz' arme* ec. Carlo d'Angiò, divenuto re di Sicilia e di Puglia col consiglio di Alardo di Valleri, Cavaliere Franzese, vinse Curradino, nipote dell' estinto re Manfredi a Tagliacozzo, castello nell'Abruzzo ulteriore. Vedi Gio. Villani lib. VII. cap. 26. e 27.

22. 23. 24 *Già veggia* ec. Costruzione, e senso: *Già veggia*, già botte, *per perdere mezzul*, perdendo la parte di mezzo del fondo dinanzi della botte, o *lulla*, o la parte di esso fondo che sta di qua e di là dal mezzule, *così non si pertugia*, non si foracchia, *com' io vidi un rotto*, com' io vidi uno spaccato, *dal mento insin dove si trulla*, dal mento insino a quella parte per la quale si spetezza.

25. al 3f *Le Minugia*, le budella. *La corata pareva, e 'l tristo sacco* ec., vedevasi la coratella, e il lordo ventricolo, che converte in escrementi quello che si mangia e beve. *Mi dilacco*, da *dilaccarsi*, stracciarsi nella parte del corpo, che si chiama *lacca*, od *anca*. Ma-

Vedi come storpiato è Macometto: 31
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi qui, 34
Seminator di scandalo, e di scisma,
Fur vivi; e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro, che n'accisma 37
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avém volta la dolente strada: 40
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch'altri dinanzi li rivada.

---

cometto, intendi, che son io quel desso; le altre ediz. *Maometto*. Ognuno sa chi sia questo Apostata della Fede Cristiana, e fondatore della religione, che porta il suo nome. *Alì*, discepolo e seguace di Maometto, ma in alcune cose discordante da lui; sicchè venne a formare una nuova setta, seguita infin'oggi dalla gente soggetta al Sofì, cioè al re di Persia. Il Volpi. *Ciuffetto*, quella ciocca di capelli, che è sopra la fronte. *Fur vivi*, mentre vissero.

37. al 42 *Accisma* da *accismare*, proveniente da *scisma*, divisione, e però vale *dividere*, *fendere*, *squarciare*. *Al taglio della spada rimettendo* ec., mettendo nuovamente a filo di spada ciascuno di questa risma. *Risma* propriamente è un certo numero di fogli di carta, ma qui è usato per moltitudine di anime. *Quando avém volta* ec., quando girando attorno il vallone, ci rivolgiamo da questa parte, e gli passiamo ancora davanti. *Prima ch'altri* ec., prima che alcuno di noi dannati torni ad andare dinanzi a lui, cioè a quel diavolo. Il Poeta qui vuol dire, che ciascuno nel tempo che girava intorno, si risanava dalle ferite, ma che poi di nuovo era ferito ripassando dal sito dove stava quel diavolo armato di spada.

Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d'ire alla pena
Ch'è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo:
Ma per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E quest'è ver così, com' io ti parlo.
Più fur di cento, che quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi
Per maraviglia obliando 'l martiro.
Or dì a Fra Dolcin dunque, che s'armi,
Tu, che forse vedrai il sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch'altrimenti acquistar non saria lieve.

---

43 *Muse* per *musi* da *musare*, stare oziosamente a guisa di stupido; tratta la metafora dalle bestie che per istanchezza o per difetto di pascolo stanno stupidamente col muso alzato. Così il Vocab. della Crusca. Il Venturi vuole però che *musare* significhi *dar di naso*, *e di muso*, *osservare*, *investigare*; presa la metafora dal bracco che va tracciando col muso in terra.

55. al 60 *Or dì* ec. Questo parlare è di Maometto. *Fra Dolcin*, cretico, che massime predicava esser lecita la comunanza d'ogni cosa, eziandio delle donne. Ebbe molti seguaci spezialmente a Vinegia, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Como, Novara, Vercelli, Cremona, Parma, Piacenza, Lucca, Pisa e Genova. In un'antica Cronaca leggesi: *Anno Domini* MCCCVII. *die jovis sancto expugnatus et captus fuit in montibus Novariensibus frater Dolcinus de Novaria novorum*

Poichè l'un piè per girsene sospese, 61
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola, 64
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma ch' una orecchia sola;
Restato a riguardar per maraviglia 67
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia,
E disse: o tu cui colpa non condanna, 70
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna;
Rimembriti di Pier da Medicina, 73
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercelli a Marcabò dichina.

---

sacrorum institutor hereticus cum multis discipulis per Inquisitores hereticae pravitatis adiuvante exercitu cruce signatorum. Perierunt frigore, fame, gladio supra quingentos. Ipse et Margarita uxor minutatim incisi, postea combusti sunt cum multis complicibus. Nec tamen suum dogma penitus est extinctum. Avverti le parole *che s'armi* doversi riferire alle altre *sì di vivanda*. Maometto fa dare questo avviso a Fra Dolcino, perchè questi di fatto fù preso per la mancanza de' viveri, e per una *stretta di neve* (cerchiamento di neve) che gl'impedì di andare a provvederli. *Ch' altrimenti*, la quale villoria essendo provisto di viveri Dolcino e i suoi compagni, *acquistar non saria lieve*, non sarebbe tanto facile che i Novaresi potessero ottenere.

68. al 75 *La canna*, intendi, della gola. *Vermiglia*, insanguinata pel sangue, che sortiva dalla stessa gola forata, e che cadeva dal naso troncato. *Pier da Medicina*; costui fu di Medicina, luogo del contado di Bologna, e seminò infinite discordie tra i cittadini di quella città, e i Signori di Romagna, e tra Guido da

E fa saper a' due miglior di Fano,
A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
Che, se l'antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vascello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d'un tiranno fello.
Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da Pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor, che vede pur con l'uno,
E tien la terra, che tal è qui meco,
Vorrebbe di vederla esser digiuno,

Polenta, e Malatesta da Rimini. Il Venturi. *Lo dolce piano* ec., la Lombardia paese compreso tra Vercelli e Marcabò castello, oggi distrutto, vicino alla foce del Pò, non molto distante da Ravenna. *Vercelli*, le altre ediz. *Vercello*.

76. al 84 *E fa saper* ec. Malatestino, Signor di Arimino, crudelissimo tiranno, ordinò a mess. Guido del Cassero, ed a mess. Angiolello da Cagnano, onorati gentiluomini di Fano, città sul lido dell'Adriatico, che venissero alla Cattolica, castello sullo stesso lido, in un determinato giorno, a desinare con lui, fingendo avere cose d'importanza da dir loro; ed a quelli, che li dovevano condurre per mare impose, che giunti alla Cattolica, li sommergessero, come seguì di fatto. *Vasello* per *vascello*, *nave*, *naviglio*. *Mazzerati*, affogati in mare. *Cipri*, isola del Mediterraneo la più orientale. *Maiolica*, o Maiorica, la maggiore dell'isole Baleari, che sono le più occidentali dello stesso Mediterraneo. *Gente Argolica*, gente Greca.

85. al 96 *Quel traditor*, il suddetto Malatestino. *Che vede pur con l'uno*, che vede solo d'un occhio. *La terra*, cioè il Riminese. *Che tal è qui meco* ec., che un tale, cioè Curio, o Curione, che è qui con me, non vor-

Farà venirgli a parlamento seco: 88
Poi farà sì, ch'al vento di Focara,
Non farà lor mestier voto, nè preco.
Ed io a lui: dimostrami, e dichiara, 91
Se vuoi, ch'io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella 94
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando: questi è desso, e non favella:
Questi scacciato, il dubitar sommerse 97
In Cesare, affermando, che 'l fornito
Sempre con danno l'attender soffersc.
O quanto mi pareva sbigottito 100
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, ch'a dire fu così ardito!

---

rebbe averla veduta. *Vederla*, le altre ediz. *vedere*. *Farà venirgli* ec. Parlasi ancora di Guido e di Angiolello. *Poi farà sì* ec. Da Focara, monte presso alla Cattolica sul mare, nascono venti tanto impetuosi, che i marinari fanno voti e preghiere per non essere sommersi. Dante dice dunque, che Malatestino farà in modo che Guido ed Angiolello, affogati già in mare, non potendo tornare a casa, non abbiano mestieri di fare voti e preghiere. *Colui dalla veduta amara*, colui del quale di sopra al v. 87. si disse volere non aver veduto il Riminese. *E non favella*, e non può parlare, perchè ha la lingua tagliata, come dirassi nel v. 101.

97. al 102 *Questi scacciato*, intendi, da Roma. *Il dubitar sommerse in Cesare*, soffocò il dubbio in Cesare, allorchè stette questi perplesso al Rubicone, se dovesse deporre il comando delle armi, o rivolgerle contro la patria. *Affermando* ec., affermando che chi è fornito delle cose necessarie ad un'impresa sempre soffrì con danno l'aspettare. Curione così parla a Cesare nel lib. 1, v. 281. della Fars. di Lucano: *Tolle moras; nocuit sem-*

Ed un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i monhcerin per l'aria fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: ricorderati anche del Mosca,
Che dissi, lasso, Capo ha cosa fatta,
Che fu il mal seme della gente Tosca:
Ed io v'aggiunsi: e morte di tua schiatta:
Perch'egli accumulando duol con duolo
Sen gío, come persona trista e matta:
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch'io avrei paura,
Sanza più pruova, di contarla solo;
Se non che coscienza m'assicura,
La buona compagnia, che l'uom francheggia
Sotto l'osbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.

---

per differre paratis. *Strozza*, canna della gola. *Ch' a dire*, le altre ediz. *ch' a dicer*.

104. al 108 *Moncherin*, braccia senza mano. *Per l' aria fosca*, le altre ediz. *per l'aura fosca*. *Ricorderati anche del Mosca* ec. Avvertasi che qui parla lo stesso Mosca Uberti, o Lamberti, il quale ammazzò di sua mano Buondelmonte de' Buondelmonti, con quel detto: *Cosa fatta ha capo*; che significava, come spiega il Villani, che si dovesse uccidere il nominato Buondelmonte. Da questo assassinio nacquero le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini. Vedi il citato Villani lib. V. cap. 38.

112. al 116 *Ed io rimasi — coscienza*, le altre ediz. *Ma io rimasi - conscienzia*. *La buona compagnia che* ec., intendi, la quale coscienza è quella buona compagnia, che rende l'uomo franco ec.

E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano a guisa di lanterna,
E quel mirava noi, e dicea: o me.
Di se faceva a se stesso lucerna:
Ed eran dne in uno, ed uno in due:
Com'esser può, quei sa, che sì governa.
Quando diritto al piè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
Che furo: or vedi la pena molesta
Tu, che spirando vai veggendo i morti:
Vedi s'alcuna è grande come questa:
E perchè tu di me novella porti,
Sappi, ch' io son Beltram dal Bornio, quelli
Che diedi al re Giovanni i mai conforti:
Io feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli:
Achitofel non fe' più d'Absalone,
E di David co' malvagi pungelli.

---

122. al 127 *Pesol*, o *pesolo*, avverbio, penzolone, pendente. *Ed eran due* ec., ed erano due divisi pezzi, capo e busto, in un solo individuo, ed un solo individuo era diviso in due pezzi. *Com' esser può* ec., come può essere questa cosa, lo sa Dio, che così vuole e governa. *E quel mirava - al piè*, le altre ediz. *E quei mirava - appiè*.

131. al 142 *Spirando*, essendo ancor vivo, respirando. *Beltram* (le altre ediz. *Bertram*) *dal Bornio* fu aio alla corte di Francia di Giovanni figlio del re Arrigo d'Inghilterra, al quale Giovanni egli diede il parere di portare le armi contro il padre, i cui soldati lo hanno quindi ammazzato. *Quelli* per *quegli*. *I mai* per *mali*, come dicesi *animai* per *animali*; le altre ediz. *ma'*. *Achitofel* fu colui, che seminò la discordia tra Absalone e il re Davidde suo padre. *Pungelli* da *pungello*, stimolo,

Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso,
Dal suo principio, ch' è in questo troncone.
Così s'osserva in me lo contrappasso.

---

qui vale *incitamento*, *istigazione*. *Giunte* per *congiunte*. *Dal suo principio*, dal suo cuore, *primum vivens, et ultimum moriens*. *Troncone* per *corpo tronco*. *Lo contrappasso*, cioè la pena uguale alla colpa, portando diviso il capo dal busto, come ho diviso il figlio dal padre.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Dante nomina anche Geri del Bello tra i seminatori di discordie della nona bolgia. Passa quindi alla decima, dove sono puniti gli alchimisti falsari, massime con una spezie di paralisia e colla scabbia, tra' quali trova Griffolino d'Arezzo, e Capocchio.

La molta gente, e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?

2. al 6 *Inebriate*, ripiene di lagrime. *Soffolge* da *soffolgere*, tener fermo; verbo proveniente dal Latino *suffulcire*, che appunto significa *sostentare*, *appoggiare*, e simili. *Smozzicate*, manomesse, tronche, ferite, lacere.

Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventidue la valle volge:
E già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai, che n'è concesso;
Ed altro è da veder, che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion, perch' io guardava,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen gía, ed io retro gli andava,
Lo duca già facendo la risposta,
E soggiungendo: dentro a quella cava,
Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch'un spirto del mio sangue pianga
La colpa, che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l maestro: non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello:
Attendi ad altro: ed ei là si rimanga.
Ch' io vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udil nominar Geri del Bello.

---

10. al 15 *E già la luna* ec. Quest' espressione vale lo stesso che il dire: Ed è già mezzo giorno. Ricordiamoci, che Dante disse al C. IX. v. 127. ch' era tempo di *luna tonda*, o sia di luna piena. Ora quando la luna è piena, se è sopra il nostro capo, siamo nella mezza notte, se è sotto i nostri piedi, siamo nel mezzodì. *Che tu non vedi*, le altre ediz. *che tu non credi*; avverti, che *credi*, verbo, essendo già nel v.8., malamente per la rima sarebbe qui ripetuto. *Ancor lo star*, il fermarmi da vantaggio. *Dimesso*, perdonato.

16. al 27 *Parte sen gia* ec. Costruzione, e senso: *Parte*, mentre, *lo duca già sen gia*, Virgilio già se ne andava, *ed io gli andava retro facendo la risposta* ec., ed

Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui, che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, sì fu partito.
O duca mio, la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
Per alcun, che dell'onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso: onde sen gío
Senza parlarmi, sì com'io istimo;
Ed in ciò m'ha el fatto a se più pio.
Così parlammo insino al luogo primo,
Che dello scoglio l'altra valle mostra,
Se più lumi vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,

---

io tenevagli dietro proseguendo a rispondere ec. *Sì a posta*, sì appostati, sì affissi. *La colpa*, intendi, di seminare discordie. *Cotanto costa*, pagasi con tante pene. *Non si franga* per *non s'intenerisca*, secondo il Volpi, e 'l Venturi; *non s'affanni e stanchi*, ovvero *non faccia parte di se, e non si estenda*, secondo l'Anon. Romano. *Sovr'ello*, sopra lui. *Geri del Bello*; costui fu dello stesso casato di Dante, essendo figliuolo di Cione Alighieri, consanguineo di esso Dante. Fu uomo sagacissimo e piacevole, ma dilettossi di mettere male tra le persone. Per lo sconcio suo parlare venendo ripreso da uno della famiglia de' Germii di Firenze, se ne vendicò coll'ammazzarlo. Egli fuggì, ma quindi da un altro della stessa famiglia de' Germii fu esso pure ammazzato. Non essendo stata poi vendicata la sua morte da qualcuno de' suoi parenti, teme Dante essere la cagione, per cui si sdegna di parlargli.

29. 41 *Sovra colui, che già* ec., sovra quel Beltramo, che nominossi nel Canto precedente v. 134., e che ebbe in guardia Altaforte, rocca d'Inghilterra, la quale tenne per Giovanni. Il Landino. *Sì fu partito*, fra i

Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali:
Ond' io l'orecchie con le man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma, e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi: e tal puzzo n'usciva,
Qual suol venir delle marcite membre,
Noi discendemmo in su l'ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dell'alto Sire infallibil giustizia
Punisce i falsator che qui registra.

---

varj modi che si adopera, e fra i più significati che ha questa particella *si*, questo è uno, e importa *che*, o *infin che*. I Deputati sopra la correzione del Boccacc. vol. 1. pag. 439. dell'Edizione de' Classici Ital. *M'ha el fatto - Se più lume vi fosse*, le altre ediz. *m'ha e' fatto - Se più lumi vi fosse*. *Chiostra*, usasi comunemente per *casa religiosa*, ma qui sta in genere per *luogo chiuso*, *valle*, *bolgia*, e simili. *Conversi*, comunemente si chiamano i Frati laici, ma Dante avendo detto *chiostra* per *bolgia*, appella *conversi* gli spiriti che sono in essa bolgia.

47. al 57 *Valdichiana*, vallata tra 'l Sanese e 'l Perugino, dove in più luoghi stagnano l'acque del fiume Chiana. *Maremma*, tratto di paese tra Pisa e Siena, lungo la marina. *Sardigna*, isola vicina all'Italia nel mar Tirreno. In questi luoghi nella stagion estiva, e appunto *tra 'l Luglio e 'l Settembre*, l'aria è assai insalubre, e perciò gli spedali si riempiono d'ammalati. *Insembre* vale *insieme*. Fra Guittone d'Arezzo disse in una Lettera: » Guardate quanto potete, e essi, e voi non molto usando insembre «. *Qual suol venir*, le altre ediz. *Qual suole uscir*. *Più viva*, più chiara. *Punisce i falsator*,

Non credo, ch' a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l'aere sì pien di malizia,
Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche;
Ch'era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
L'un dell'altro giacer, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone,
Guardando, ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.

---

punisce quelli che falsificano i metalli. *Che qui registra*, i quali falsatori in questo mondo registra per punirli poi nell'inferno.

59. al 69 *Non credo* ec. Costruzione: *Non credo che fosse maggior tristizia a vedere in Egina infermo tutto il popolo.* Egina, isoletta poco lontana dal Peloponneso, o Morea, fu travagliata da una fierissima pestilenza, che distrusse tutti gli uomini e gli animali, in modo che Eaco suo re, veduto un copioso formicaio sovra una quercia, fece preghiere a Giove, che volesse trasformarne le formiche in altrettanti uomini, i quali perciò furono chiamati Mirmidoni. Ovid. Metam. lib. VII. *Malizia* per *qualità nociva*. *Ch' era a veder* importa *di quello che*, e corrisponde a *maggior tristizia* del v. 58. *Biche* sono propriamente i mucchi di grano segato; ma qui sta questa parola per *macchi* semplicemente. *E qual carpone si trasmutava*, e quale mutando giacitura si rivoltava carpone.

72. al 87 *Che non potean levar* ec. Oltre alla scabbia, di cui si parlerà in seguito, attribuisce Dante agli Alchimisti falsificatori, in questa bolgia puniti, una spe-

Io vidi due sedere a se poggiati,
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo ai piè di schianze maculati:
E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato da signorso,
Nè da colui, che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso
Dell'unghie sovra se per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso:
E si traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce, che più larghe l'abbia.
O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l duca mio all'un di loro,
E che fai d'esse tal volta tanaglie,

---

zie di paralisia, forse perchè adoperando gli Alchimisti nella massima parte delle loro operazioni sui metalli l'argento vivo, *cujus vapor*, dice Avicenna, *facit accidere paralysim*. *Poggiati*, le altre ediz. *appoggiati*. *Tegghia*, vaso di rame, piano, e di dentro stagnato, dove si cuocono torte, migliacci, e simili cose; e 'l suo coperchio pure, ch'è di terra cotta, collo stesso nome si chiama. Il Volpi. *Schianze*, croste. *Stregghia*, strumento di ferro dentato, che serve a ripulire i cavalli. *Da ragazzo*, le altre ediz. *A ragazzo*. Avverti detto *ragazzo* per *mozzo* o *famiglio*. *Signorso* per *signor suo*. Qui Dante accenna due ragioni per cui un ragazzo mena con fretta la streglia; una per non far attendere più a lungo il suo padrone, l'altra per volere andarsene presto a dormire. *Scardova*, pesce che ha larghe squame, o scaglie. *Dismaglie* per *dismagli*. Paragonando le croste a quelle *maglie* o piastrelle di qualsivoglia metallo, colle quali si formano le corazze, *dismagliare* metaforicamente qui vale *rompere le croste*. *All' un di loro*, le altre ediz. *a un di loro*. *E che fai* ec., *far tanaglie delle dita* qui importa *strappare la pelle colle dita*.

Dinne s'alcun Latino è tra costoro
Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui amendue, rispose l'un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E 'l duca disse: io son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l'inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri, che l'udiron di rimbalzo.
Lo buon maestro a me tutto s'accolse
Dicendo: dì a lor ciò che tu vuoli:
Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
Se la vostra memoria non s'imboli
Nel primo mondo dall'umane menti,
Ma s'ella viva sotto molti soli;

88. al 101 *Dinne*, le altre ediz. *dimmi*. *Latino* per *Italiano*. *Se l'unghia* ec. Questo *se* vale quanto il *sic*, o l'*utinam* de' Latini. *A cotesto lavoro*, a cotesto tuo graffiare. Avverti che questo voto dovea esser grato a que' dannati, i quali non aveano *più soccorso* (v. 81.) cioè maggior sollievo al loro prurito di quello di potere ben menare le unghie. *Amendue*, le altre ediz. *ambodue*. *Lo comun rincalzo*, il reciproco appoggio tra di loro. *Che l'udiron di rimbalzo*, che udirono Virgilio non direttamente, ma quasi di riflesso. *Vuoli* per *vuoi*, usato dagli antichi anche in prosa.

103. al 120 *Se la vostra memoria - Ma s'ella viva*, questi due *se* sono deprecativi, e valgono quanto il *sic* o l'*utinam* de' Latini. *Imboli* da *imbolare*, involare. *Nel primo mondo*, dove l'uomo ha la prima sua stanza. *Io fui d'Arezzo* ec. Questi è maestro Griffolino, alchimista di Arezzo, uomo dotto, sottile e sagace, il quale

Ditemi chi voi siete, e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
Io fui d'Arezzo, ed Albero da Siena,
Rispose l'un, mi fe' mettere al fuoco:
Ma quel perch' io morii qui non mi mena.
Vero è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco,
Io mi saprei levar per l'aere a volo:
E quei ch'avea vaghezza, e senno poco,
Volle ch' io gli mostrassi l'arte, e solo
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l'avea per figliuolo:
Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me per alchimia, che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece.
Ed io dissi al poeta: or fu giammai
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d'assai.

---

fece credere ad Albero, segreto figliuolo del Vescovo di Siena, e persona semplice, ch'egli sapea l'arte di volare, come un uccello, e promise d'insegnargliela; ma non avendo mantenuta la parola, fu da Albero accusato al detto Vescovo, che lo fece condannare ad essere abbruciato qual negromante. *Ma quel perch' io* ec., ma il motivo che mi fa essere in questa bolgia, non è quello perchè fui condannato al fuoco. *A giuoco*, per ischerzo. *A tal* importa *da tal*. *Me per alchimia*, le altre ediz. *Me per l'alchimia*. *A cui fallir non lece*, intendi, come ha fallato il Vescovo di Siena nel condannarmi alle fiamme per una cosa, che si poteva capire essere uno scherzo da chiunque avesse fior di senno.

121. al 129 *Or fu giammai* ec. Ora credendo queste sole la gente Sanese, vi fu mai gente sì vana al pari di lei? *Certo non la Francesca* ec., certamente nè pure la nazione franzese fu mai sì molto vana. Avverti la *di*

Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
Rispose al detto mio: tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell'orto, dove tal seme s'appicca;
E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d'Asciano la vigna e la fronda,
E l'Abbagliato suo senno proferse.

---

unita ad *assai* essere un puro vezzo di lingua. *L'altro lebbroso*, cioè Capocchio, di cui si parlerà sotto al v. 136. *Tranne lo Stricca*, tutti li Sanesi sono vani, eccetto lo Stricca. Ironia. *Che seppe far le temperate spese*; segue l'ironia, poichè lo Stricca fu un giovane che per vanità e bogia consumò ogni suo avere. *E Niccolò*, *che* ec., intendi sempre ironicamente parlando, e tranne Niccolò. Costui essendo studioso di trovar modo per fare le vivande più dilicate e squisite, fu il primo, che mise il garofano ed altre simili spezierie ne' fagiani e nelle perdrici; e questa maniera di condire tali vivande fu allora chiamata *la costuma ricca*, o sia la moda de' facoltosi. *Nell'orto*, cioè in Siena, *dove tal seme s'appicca*, dove una tale moda facilmente s'attacca.

130. 131. 132 *E tranne la brigata* ec. Al tempo di Dante fu in Siena una compagnia di persone sì spensierate nello spendere, che in venti mesi dissiparono dugento mille ducati. In tale brigata entrò anche *Caccia d'Asciano* (le altre ediz. *Caccia d'Ascian*) il quale in essa disperse *la vigna e la fronda*, (le altre ediz. *la vigna e la gran fronda*), cioè tutti i suoi poderi, consistenti in vigne ed in boschi. *Asciano*, Castello del Sanese. *E l'Abbagliato*, e nella detta brigata l'Abbagliato profuse il suo senno. L'Anon. Rom. rimprovera il Vellutello, il Volpi, ed il Venturi che fanno nome proprio di persona *Abbagliato*, ed egli vuole che sia invece un solo aggiunto a *senno*, riferendolo a Caccia d'Asciano. Appoggia questo suo pensiero alla Nidob., che legge *E l'abbagliato suo senno proferse*, dove le altre ediz. leggono *E l'Abbagliato il suo senno pro-*

Ma perchè sappi, chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai ch' io son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia,
E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com' io fui di natura buona scimia.

---

ferse. Dalla prima lettera non majuscola di *abbagliato* nella Nidob. non può nascere alcun dubbio, perchè la Nidob. a nissun altro nome proprio di persona, nominata nel testo, premette la lettera majuscola. Dunque tutta la differenza notabile sta nell' articolo *il* che non è nella Nidob. Ma primieramente non sarebbe strana in Dante una tale soppressione. In secondo luogo per quanto sia buona la lezione Nidob. io non ardirei dire, che assolutamente si deve apprezzarla quanto lo stesso autografo. Finalmente osservo che il Comento della Nidob. fa egli pure di *abbagliato* un nome proprio di persona, così spiegando: *E tranne la brigata Poi che Capochio ae in singulari ditto de due de la brigata spendarezza uole per abreviare suo sermone dire del soperchio e dalli per segno quella brigata in che chaccia dasciano senese spese il suo avere. e labagliato suo senno Questi fuorno Senesi. luno ricco. laltro saputa persona della predicta brigata*.

136. al 139 *Capocchio*. Benvenuto da Imola lo dà per Fiorentino, il Comento della Nidob. e la comune de' moderni Spositori lo dicono Sanese. Il Vellutello così spiega: Dicono che fu Sanese, e che studiò filosofia naturale con Dante, mediante la quale si diede poi a trovar la vera alchimia, ma non riuscendogli, si esercitò nella sofistica (cioè nell' arte falsaria) e sottilissimamente falsificò i metalli; onde dice che fu *buona scimia di natura*, avendo ben saputo contraffare le cose naturali, come fa la scimia gli atti, e i movimenti umani. *Se ben t'adocchio*, se ben ti raffiguro fisso guardandoti.

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Il Poeta stando ancora nella decima bolgia vede tre altre spezie di falsificatori. Quelli che fingono di esser altri, quelli che falsificano le monete, quelli che ingannano col falso parlare. I primi hanno la pena di correre, e di mordere i secondi. Questi sono idropici e sitibondi. Gli ultimi tormentano d'un'ardentissima febbre. Fra tutti questi son nominati Gianni Schicchi, Mirra, maestro Adamo, la moglie di Putifare, Sinone.

Nel tempo che Giunone era crucciata 1
Per Semele contra 'l sangue Tebano,
Come mostrò già una ed altra fiata:

1. al 12 *Nel tempo che Giunone* ec. Giunone fu irata

Altamente divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie con due figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: tendiam le reti, sì ch' io pigli
La leonessa, e i leoncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l'un, ch'avea nome Learco;
E rotollo, e percosselo ad un sasso,
E quella s'annegò con l'altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso
L'altezza dei Troian, che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il re fu casso,
Ecuba trista misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva

---

contro li Tebani, perchè Giove s'innamorò di Semele, figlia di Cadmo fondatore di Tebe, dalla quale nacque Bacco. Una delle vendette di Giunone contro li Tebani fu di rendere per mezzo di Tesifone, furia infernale, tanto furibondo Atamante re di Tebe, che incontrato avendo Ine sua moglie, e sorella di Semele, che portava in braccio i due figli Learco e Melicerta, ei prese la moglie per una leonessa, e i figli per due leoncini, cosicchè scagliò Learco contro d'un sasso, e la madre pe 'l dolore disperata si gettò in mare coll' altro bambino. L'Anon. Rom. vuole, che come i Greci scrivono e pronunziano Σεμελη, così pe 'l metro si scriva qui, e si si pronunzi *Semelè*. *Come mostrò già una ed altra fiata - con due figli*, le altre ediz. *Come mostrò una e altra fiata - co'due figli*.

14. al 25 *Che tutto ardiva*, la quale altezza, o sia grandezza di potere ardiva fare ogni cosa, e fin anche rapire Elena a Menelao. *Sì che 'nsieme* ec., di modo che Priamo re di Troja *fu casso*, fu estinto, insieme coll' istesso suo regno. *Ecuba trista* ec. Distrutta Troja, Ecuba, moglie dell'estinto Priamo, condotta in cattivi-

Del mal si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò, sì come cane;
Tanto il dolor le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie, nè Trojane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant'io vidi in due ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo,
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l'assannò, sì che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.

---

tà dai Greci, vedendo Polisena sua figlia sagrificata sulla tomba d'Achille, e poi incontrandosi sui lidi della Tracia nel cadavero di Polidoro suo figlio, ucciso da Polinestore, per l'eccesso del dolore, latrò come cane, anzi che piangere. *Tanto il dolor - Quant' io vidi in due ombre*, le altre ediz. *Tanto dolor - Quant' io vidi du' ombre*.

29. al 45 *Assannò*, afferrò co' denti. *Sì che tirando* ec., e lo prese in modo che tirandolo *al fondo sodo*, cioè al duro suolo della bolgia, fece che si grattasse contro di esso lo scabbioso ventre. *E l'Aretin*, e Griffolino, di cui parlossi al v. 109. del precedente Canto XXIX. *Gianni Schicchi*, Fiorentino, e famoso pel suo contraffare le altrui persone. Morto Buoso Donati il di lui figlio Simone Donati, che non poteva avere tutti i beni del padre, morto senz'avere testato, pregò lo Schic-

Ed egli a me: quell'è l'anima antica
Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre fuor del dritto amore amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando se in altrui forma,
Come l'altro, che 'n là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in se Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i due rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
Io vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto.
La grave idropisia, che sì dispaia
Le membra con l'umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,

---

chi, che postosi a letto, contraffacendo la persona di Buoso ammalato, facesse testamento a suo favore. Lo Schicchi aderì alla richiesta dell'amico, ma volle includere nel testamento il lascito d'una cavalla bianca per lui medesimo. *Se l'altro non ti ficchi*; questo *se* ha la forza del *sic* de' Latini. *Mirra*, figliuola di Cinira re di Cipro, che innamoratasi del proprio padre giacque con lui senza ch'egli la conoscesse. *Amica* qui importa *concubina*. *L'altro* il detto Gianni Schicchi. *La donna della torma*, la più bella cavalla, nominata *la donna*, la signora, *della torma*, della mandra. *Norma*, cioè valore a norma delle leggi.

49. al 57 *Un fatto a guisa di liuto*, cioè fatto col capo e col collo piccolo, e col ventre grosso, come appunto è il liuto; la quale sconciatura era cagionata dalla idropisia. *Pur ch'egli avesse avuta* ec., se avesse

Faceva a lui tener le labra aperte
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso 'l mento, e l'altro in su riverte.
O voi che sanz'alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss'egli a noi, guardate ed attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel ch'io volli,
Ed ora, lasso, un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti, che de'verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Che l'immagine lor vie più m'asciuga
Che 'l male, ond'io nel volto mi discarno:
La rigida giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion del luogo, ov'io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.

---

avuta l'anguinaia (quella parte del corpo umano, ch'è tra la coscia e 'l ventre allato alle parti vergognose) separata dalle cosce e dalle gambe. *Dispaia*, disforma, sproporziona. *Che mal converte*, cioè che converte che che si mangia o beve in danno, e non in buon nutrimento del corpo. *Con l'umor - Faceva a lui*, le altre ediz. *con l'omor - Faceva lui. Riverte*, rivolta.

61. al 78 *Maestro Adamo*, Bresciano, che richiesto dai conti di Romena, terra del Casentino, situata vicino alla sorgente dell'Arno, falsificò il fiorino d'oro di Firenze, che d'una parte avea s. Giovanni Batista, dall'altra il giglio; per la qual cosa fu preso ed abbruciato. *Canali freddi e molli*, le altre ediz *canali e freddi e molli. Fruga* qui vale *punge, tormenta. Del luogo, ov'io peccai*, intendi, col farmeli sempre venire innanzi alla mente. *Di Guido, o d'Alessandro*, conti di Rome-

Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s' io vedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro ci è l'una già, se l'arrabbiate
Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' io potessi in cent'anni andare un'oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E men d'un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini
Ch'avevan tre carati di mondiglia.

---

na. *O di lor frate*, o del loro fratello Aghinolfo. Questi conti furono la cagione, per cui maestro Adamo falsificò le monete. *Per fonte Branda*, per tutta l'acqua del fonte Branda di Siena, copioso di fresche e limpide acque, cui io ardentemente bramo per l'eccessiva sete, che soffro, *non darei la vista*, non perderei il piacere di vederli qui meco puniti.

79. al 93 *Dentro ci è l'una già*, le altre ediz. *Dentro ee l'una già. Se l'arrabbiate ombre*, intendi, dello Schicchi, e di Mirra. *Ch' ho le membra legate*, intendi, dall'idropisia, sì che non posso punto vendicarmi di coloro. *E men d'un mezzo* ec., e non ci ha meno d'un mezzo miglio di traverso; le altre ediz. *E più d'un mezzo*. Avverti detto *non ci ha* per formar rima colle pa-

Ed io a lui: chi son li due tapini,
Che fuman, come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui gli trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo,
E non credo che dieno in sempiterno.
L'una è la falsa, che accusò Giuseppo;
L'altro è 'l falso Sinon Greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l'un di lor, che si recò a noia
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l'epa croia:
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo, che non parve men duro,

---

role *sconcia*, ed *oncia*. *Carati*, il carato è la ventiquattresima parte dell'oncia; e dicesi propriamente dell'oro. *Mondiglia* vale *feccia*, e qui usasi per qualsivoglia metallica materia inferiore all'oro. *A' tuoi destri confini*, al tuo destro lato; qui è usato il plurale pel singolare.

94. al 102 *E poi volta non dierno*, e non si mossero mai. *Greppo*, rupe scoscesa; usasi qui il singolare in vece del plurale. *Che dieno* (intendi, volta, e le altre ediz. *deano*) *in sempiterno*, che siano per moversi in sempiterno. *L'una è la falsa*, la moglie di Putifare, che accusò il casto Giuseppe. *L'altro . . . è Sinon Greco*, che persuase a' Troiani d'introdurre nella loro città il fatale cavallo. Dante lo chiama *da Troja*, o perchè da Priamo fu ricevuto nel numero de' suoi cittadini, o perchè si rese famoso con quell'inganno, col quale Troia venne incendiata. *Leppo*, fumo puzzolente. *E l'un di lor*, cioè Sinone. *Sì oscuro*, sì oscuramente, sì disonorevolmente. *L'epa croia*, la pancia dura.

Dicendo a lui: ancor che mi sia tolto
Lo mover per le membra, che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto:
Ond'ei rispose: quando tu andavi
Al fuoco, non l'avei tu così presto:
Ma sì e più l'avei quando coniavi.
E l'idropico: tu di' ver di questo:
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
S'io dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più ch'alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei, ch'aveva enfiata l'epa,
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo.
A te sia rea la sete onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia,
Che 'l ventre innanzi agli occhi si t'assiepa.
Allora il monetier: così si squarcia
La bocca tua per dir mal, come suole;
Che s'io ho sete, e umor mi rinfarcia,

---

109. al 123 *Quando tu andavi al fuoco*, quando tu andavi legato al supplizio del fuoco. *Dimonio*, dannato. Sinone attribuisce a maestro Adamo tanti falli, quante furono le monete da lui falsificate. *E sieti reo*, e mal ti sia; il Volpi: e confessati reo; il Venturi: e siati amaro; l'Anonimo Romano. *A te sia rea la sete*; questo aggiunto *rea* qui propriamente vale *amara*, *crucciosa*. *Enfiata - innanzi agli occhi si t'assiepa*, le altre ediz. *infiata - innanzi gli occhj ti s'assiepa*.

124. al 132 *Così si squarcia*, così si apre; espres-

Tu hai l'arsura, e 'l capo, che ti duole, 127
E per leccar lo specchio di Narcisso
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso, 130
Quando 'l maestro mi disse: or pur mira,
Che per poco è, che teco non mi risso.
Quand' io 'l sentì' a me parlar con ira, 133
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch'ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei, che suo dannaggio sogna, 136
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec' io, non potendo parlare, 139
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava, 142
Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato:
Però d'ogni tristizia ti disgrava:

---

sione d'ira e di disprezzo. *Che s' io ho sete*, poichè se io ho sete, ed *umor mi rinfarcia*, e molto umore mi riempie il ventre. *E per leccar* ec., e per bere un po' d'acqua, che fu lo specchio di Narcisso. *Non vorresti* ec., non vorresti certo per invitarti molte parole, e presto correresti. *Or pur mira*, seguita pur a guardare; espressione alquanto minacciosa. *Che per poco è* ec., che poco manca, ch'io non faccia rissa con te, non perda la pazienza, e non t'abbandoni.

136. al 147 *Dannaggio*, danno. *E fa ragion*, e

E fa ragion, ch'io ti sia sempre allato,
Se più avvien, che fortuna t'accoglia,
Dove sien genti in simigliante piato:
Che voler ciò udire è bassa voglia.

---

pensa, e fa conto. *Se più avvien che* ec. Se avviene ancora il caso che ec. *Piato*, litigio.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Dante vede intorno alla sponda del nono cerchio, diviso in quattro sfere, alcuni giganti, tra' quali nomina Nembrot, Fialte, ed Anteo; e da quest'ultimo vien egli con Virgilio portato nel fondo di esso cerchio.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse:
Così od'io che soleva la lancia
D'Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.

1. al 6 *Una medesma lingua* ec., lo stesso Virgilio che prima mi cagionò rossore, dopo mi sollevò. *Così od'io* ec., così io odo dai poeti, che la lancia d'Achille avuta da Peleo suo padre era cagione prima *di trista*,

Noi demmo il dosso al misero vallone,
Su per la ripa, che 'l cinge dintorno,
Attraversando, sanza alcun sermone.
Quivi era men che notte, e men che giorno,
Sì che 'l viso n'andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno,
Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che contra se la sua via seguitando
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molt'alte torri:
Ond'io: maestro, dì, che terra è questa?
Ed egli a me: però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.

---

e poi di buona mancia; allegoria, che vale *prima di ferita, e poi di rimedio*. Telefo, figliuolo di Ercole, ferito da questa lancia, fu risanato coll'essere dalla stessa nuovamente ferito. Achille presso Ovidio nelle Metam. XII. dice: *opusque meae bis sensit Telephus hastae*. Igino scrive, che Telefo guarì mediante l'applicazione d'un empiastro fatto colla ruggine di quella lancia: *Quam* (hastam) *cum rasissent, remediatus est*. Fab. 101.

10. al 27 *Quivi era men che notte* ec., quivi era il crepuscolo della sera. *Viso n'andava*, le altre ediz. *viso m'andava*. *Che contra se* ec. Costruzione: *Che gli occhi miei, seguitando la sua via*, intendi, la via del suono, *contra se*, e andando contro dello stesso suono, cioè verso chi lo mandava, *drizzò*, intendi, il detto suono, *tutti ad un loco*, tutti gli sguardi miei ad uno stesso luogo in vece che prima vagavano qua e là. *Dopo la do-*

Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,
Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall'ombelico in giuso tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela il vapor che l'aere stipa;
Così forando l'aura grossa e scura,
Più e più appressando ver la sponda,
Fuggimmi errore, e crescemmi paura:
Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona;
Così la proda, che 'l pozzo circonda,

---

lorosa rotta ec. Quando Carlo Magno fu sconfitto a Roncisvalle, badia della Navarra, per tradimento di Gano, e perdette *la santa gesta*, cioè l'impresa di cacciare i Mori dalla Spagna, Orlando fuggì sotto d'un monte, dove sonò sì forte un suo corno, che scoppiò per lo ventre, e morì. Il Comento della Nidob. *Volta la testa*, le altre ediz. *alta la testa*. *Dalla lungi*, da lungi. *Maginare*, immaginare. *Abborri*, aberri, travii. *Te stesso pungi*, stimola te stesso a correre.

32. al 55 *Dalla ripa*, vale *alla ripa*. *Stipa*, addensa; voce latina. *Dall'ombelico - forando l'aura - ver la sponda - Fuggimmi errore, e crescemmi paura*, le altre ediz. *Da l'umbilico - forando l'aer - inver la sponda - Fuggémi errore, e giugnémi paura*. *Forando l'aura*, tagliando l'aura col moto della persona. *In su la*

Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora, quando tuona:
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle, e 'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte:
E s'ella d'elefanti e di balene
Non si pente; chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene:
Che dove l'argomento della mente
S'aggiunge al mal volere, ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di san Pietro a Roma;
Ed a sua proporzion eran l'altr'ossa:
Sì che la ripa, ch'era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma

---

cerchia tonda, in su le rotonde mura. *Montereggion*, castello de' Sanesi circondato da torri. *Proda* per *riva*, *sponda*. *L'argomento della mente*, il raziocinio della mente.

59. al 67 *La pina*, propriamente è il frutto del pino; ma qui la comune degl' interpreti intende *la cupola* o *la palla* di essa cupola; e l'Anon. Romano vuole, che sia la grossa pina di bronzo, che stava sulla cima della mole Adriana, che poi fu messa sul campanile di s. Pietro di Roma, e che di là atterrata da un fulmine fu trasferita nel giardino pontificio a lato del gran cor-

Tre Frison s'averian dato mal vanto: 64
Perocch'io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov'uom s'affibbia'l manto.
Raphegi mai amech izabi almi, 67
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E'l duca mio ver lui: anima sciocca, 70
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand'ira od altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga 73
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga.
Poi disse a me: egli stesso s'accusa: 76
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.

---

ritore di Belvedere, dove anche presentemente si vede. *Perizoma*, voce Greca περιζωμα, che propriamente significa quella veste, che ricuopre le parti nascose del corpo; qui usasi per similitudine applicata alla sponda del pozzo, che copriva i giganti dal mezzo in giù. *Tre Frison*, intendi, l'uno sopra l'altro. Dicesi, che gli uomini della Frisia sono per la maggior parte d'alta statura. *Dal luogo*, dalla gola dove s'affibbia 'l manto, *in giù*, sino alla sponda del pozzo. *Raphegi mai amech izabi almi*, le altre ediz. *Rafel mai amech zabi almi:* parole di nissun valore, usate a bella posta per significare, che da Nembrotto, di cui si parlerà in seguito, nacque la confusione delle lingue alla torre di Babelle. Osservisi però che il verso della Nidob. è compito, e che l'altro è mancante.

70. al 84 *Anima sciocca*, così Virgilio chiama Nembrotto, perchè proferiva parole prive di senso. *La soga*, la correggia, che tiene legato il corno, che Virgilio qui suppone, che da Nembrotto siasi dimenticato dove l'avesse lasciato, per indicare la confusione e l'obblio d'ogni cosa, in cui lo stesso Nembrotto cadde per ca-

Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra, ed al trar d'un balestro
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dir: ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro, e dietro il braccio destro
D'una catena, che 'l tenea avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll'essere sperto
Di sua potenza contra il sommo Giove,
Disse 'l mio duca, ond'egli ha cotal merto.
Fialte ha nome: e fece le gran pruove,
Quando i giganti fer paura ai Dei:
Le braccia,ch'ei menò,giammai non muove:

---

stigo di Dio, quando voleva innalzare la sua torre sino al cielo. *E vedi lui*, e vedi esso corno. *Doga*, fascia, da *dogare* fasciare: è presa la similitudine dalla doga, una di quelle striscie di legno, delle quali tutto il corpo della botte componesi. *Mal coto*, mal pensiero; voce proveniente dal Latino *cogitare*; e intendi, mal pensiero di fabbricare la torre di Babelle. *Maggio*, maggiore.

85. al 93 *A cinger lui* ec., io non so dire chi fosse il bravo che lo legò. *Ma ei teneva succinto dinanzi*, ma egli avea sottocinto davanti, *l'altro*, il braccio sinistro, *e dietro il braccio destro*, e di dietro avea sottocinto il braccio destro. *Si che 'n su lo scoperto*, cosicchè essa catena cinque volte girava intorno a quella metà del corpo, che scoperta si vedeva fuori del pozzo. *Cotal merto*, intendi, di essere così strettamente legato.

94. al 110 *Fialte*, uno de' giganti, che mossero

Ed io a lui: s'esser puote, io vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei:
Ond' ei rispose: tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
Quel, che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temett' io più che mai la morte,
E non v'era mestier più che la dotta,
S'io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle
Senza la testa uscía fuor della grotta.
O tu che nella fortunata valle
Che fece Scipion di gloria reda,
Quand'Annibál co'suoi diede le spalle,

---

guerra a Giove, ponendo monti sopra monti. *Briareo*, altro gigante, fulminato da Giove. I poeti fingono che egli avesse cento braccia, cento mani, e cinquanta ventri. Vedilo descritto nell' Eneide lib. X. *Anteo*, gigante, ma non uno di quelli, che fecero guerra a Giove, onde vassene sciolto. Le favole lo dicono ammazzato da Ercole. *Reo*, sostantivo che importa *male*. *Rubesto*, spaventevole, tremendo. *Dotta*, paura, dubbio, sospetto; gli antichi dicevano anche *dottare* per *temere*.

112. al 126 *Allotta*, allora. *Cinqu' alle*; *alla* misura Inglese, detta in Franzese *aule* ed *aune*. *O tu che* ec. Virgilio parla ad Anteo. Lucano dice che nel sito, do-

Recasti già mille leon per preda,
E che se fossi stato all'alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par che si creda
Ch'avrebber vinto i figli della terra:
Mettine giuso (e non ti venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar di quel, che qui si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama:
Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se innanzi tempo grazia a se nol chiama.
Così disse 'l maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.

---

ve Scipione vinse Annibale, e che Dante chiama *valle*, perchè vi scorre il fiume Bragada, e *fortunata*, perchè il parlare di Virgilio dee qui lusingare la superbia di Anteo, fu già il regno dello stesso Anteo, il quale essendo famoso cacciatore della Libia fece preda di molti leoni. *Reda*, le altre ediz. *ereda*; sì l'una che l'altra voce importa *erede*. *E che se fossi stato* ec., e che se tu fossi stato insieme co' tuoi fratelli alla guerra contro Giove, pare che si creda ancora, che *i figli della terra*, i giganti, sarebbero stati vittoriosi. *Che si creda - e non ti venga*, le altre edizioni *Ch' e' si creda - e non ten' venga*. *Dove Cocito* ec., dove il freddo agghiaccia il fiume Cocito. *Non ci far ire* ec., non ci far andare per avere questo favore a Tizio, nè a Tifo, altri giganti, che guerreggiarono contro Giove. *Questi*, cioè Dante, *può dar di quel* ec., può darti rinomanza, come si dirà in seguito; espressione che dee piacere alla superbia del gigante. *Grifo* per *muso* semplicemente.

132. al 145 *Ond' Ercole* ec., dalle quali mani Ercole sentì già una grande stretta, quando ebbe lotta con Anteo, che però da ultimo fu ucciso. *Ch'un fascio er' egli*

Virgilio, quando prender si sentío, 133
Disse a me: fatti'n qua sì ch'io ti prenda:
Poi fece sì, ch'un fascio er'egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda 136
Sotto 'l chinato, quand'un nuvol vada
Sovr'essa sì, ch'ella in contrario penda;
Tal parve Anteo a me, che stava a bada 139
Di vederlo chinare, e fu tal ora
Ch'io avrei volut'ir per altra strada:
Ma lievemente al fondo, che divora 142
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

---

ed io, intendi, fra le braccia di Anteo. *Carisenda*, torre in Bologna assai pendente, così chiamata dal cognome di chi la fece fabbricare. *Quand' un nuvol vada* ec. Nel qual caso, dice il Venturi, pare che si muova la torre e non la nuvola. *Ch'ella in contrario penda*, le altre ediz. *ched ella incontro penda*. *Che stava a bada*, che aspettava. *E fu tal ora*, le altre ediz. *e fu talora*, e fu in tal tempo. *E come albero* ec., ma si rizzò con quell'altezza e gravezza, che si rizza albero in nave; così il Landino: si alzò come tutto d'un pezzo fosse in nessuna parte pieghevole, non a poco a poco, ma tutto d'un botto; così il Venturi.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

Il Poeta fra i traditori de' proprj parenti e della patria, puniti nelle prime due sfere del nono cerchio, una detta Caina, l'altra Antenora, coll' essere fitti nel ghiaccio di Cocito, nomina Uberto Camicion de' Pazzi, i due fratelli degli Alberti, Mordrec, Focaccia, Sassol Mascheroni, Carlino de' Pazzi, Bocca degli Abati, Buoso da Duera, Beccaria, Giovanni Soldanieri, Ganellone, Tribaldello.

1 S' io avessi le rime aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,

1. al 6 *Chiocce*, rauche. *Al tristo buco*, al pozzo, in cui era pocanzi entrato il Poeta. *Sovra 'l qual pon-*

Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
Non sanza tema a dicer mi conduco:
Che non è 'mpresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua, che chiami mamma e babbo.
Ma quelle Donne aiutin il mio verso
Ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe.
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante assai più bassi,
Ed io mirava ancora all'alto muro,
Dicere udimmi: guarda come passi:
Fa sì che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.

---

tan ec., sovra'l qual pozzo aggravano, come sul loro centro, tutti gli altri cerchi, scogli e ripe. *Io premerei* ec., io esprimerei il suco, o sia il meglio del mio concetto; l'Anon. Romano: io spremerei il meglio del mio pensamento, come si spreme il sugo, qual parte migliore e nutritiva, dai frutti, dall'erbe e simili; il Venturi. *Abbo*, ho. *Dicer*, dire.

7. al 21 *A gabbo*, per giuoco. *Descriver fondo*, sottintendi l'articolo *il* avanti *fondo*, omesso pel metro. *E babbo*, le altre ediz. *o babbo*; *babbo* significa *padre*. *Quelle donne*, le Muse. *Ch'aiutaro Anfione* ec. Anfione dolcemente suonando la cetra tirò le pietre, con cui chiuse di mura la città di Tebe. *Oh sovra tutte* ec. Apostrofe alle anime dannate di questo cerchio, le quali sono la plebe, o sia le più abbominevoli fra le altre. *Onde parlare*, avverti che questo *onde* importa *di che*,

Perch'io mi volsi, e vidimi davante,
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro, e non d'acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Ostericchi,
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com'era quivi: che se Tambernicchi
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall'orlo fatto cricchi.
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana,

---

di cui. *Me' foste state*, meglio sarebbe che foste state, *qui*, in questo mondo nostro. *Zebe*, capre. Gesù Cristo dice di Giuda traditore: *Bonum erat ei si natus non fuisset*. Matth. XXVI. 24. *Guarda come passi*; quest'avviso è dato a Dante, perchè aveva corpo. *Fratei*, si riferisce o a tutti li dannati di quel fondo, o ai due fratelli carnali degli Alberti, uno de' quali è costui che parla, quasi dicendo: guarda di non calcare noi due fratelli.

23. al 30 *Un lago*, cioè le acque di Cocito agghiacciate in forza dello sventolare delle grand'ale di Lucifero, come vedrassi al C. XXXIV. v. 50. e segg. *La Danoia*, il fiume Danubio. *Ostericchi*, Austria; antica parola Tedesca. *Tanai*, dal Latino *Tanais*, la Tana, o sia il Don, fiume che divide l'Europa dall'Asia. *Tambernicchi*, monte altissimo della Schiavonia. *Pietrapana*, altro monte altissimo di Toscana, poco lontano dalla città di Lucca. *Cricchi*, suono che fa il ghiaccio ed il vetro nel rompersi. Osservisi che per dimostrare, che il ghiaccio di Cocito era grosso oltre ogni credere, dice il Poeta, che se questi monti vi fosser caduti sopra, non avrian fatto cricchi nè meno dall'orlo, cioé dalla riva, dove facilmente può vedere ognuno che il ghiaccio si rompe. Le altre ediz. *Austericch - Tabernicch - cricch*.

32. al 49 *Quando sogna di spigolar* ec. Si rifletta,

Livide infin là dove appar vergogna, 34
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia: 37
Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto, 40
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo avien insieme misto.
Ditemi voi, che si stringete i petti, 43
Diss'io, chi siete; e quei piegaro i colli,
E poi ch'ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli, 46
Gocciar su per le labra, e 'l gelo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli:
Con legno legno spranga mai non cinse 49
Forte così: ond'ei, come due becchi,
Cozzaro insieme, tant'ira gli vinse.

---

che appunto nel tempo delle messi le rane sogliono gracidare più che mai. *Infin là dove appar vergogna*, cioè fino alla faccia; spiega il Venturi, e l'Anon. Romano: fino alle parti vergognose; spiega il Volpi. *Ghiaccia* per *ghiaccio*. *Mettendo i denti* ec., battendo i denti e facendo una *nota*, o sia un suono simile a quello della cicogna, quando batte una parte del becco coll'altra. *Ognuna in giù tenea* ec. Il nascondere la faccia è proprio veramente dei traditori, quali furono questi dannati. *Da bocca il freddo* ec., la bocca, o sia il battere dei denti fa fede del loro freddo, e gli occhi che sono vicini a piagnere, fanno fede del tristo loro cuore. *Avien insieme - piegaro i colli*, le altre ediz. *aveano insieme - piegar li colli*. *Ch'eran pria pur dentro molli*, che prima erano umidi di pianto solo interiormente. *Labra*, per *palpebre*. *Spranga*, è quel ferro o quella tavola di

Ed un, ch'avea perduto ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giùe
Disse: perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper, chi son cotesti due,
La valle onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto, e di lor fue.
D'un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina:
Non quelli, a cui fu rotto il petto e l'ombra
Con esso un colpo, per la man d'Artù:
Non Focaccia: non questi che m'ingombra
Col capo sì, ch'io non veggio oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.

---

legno che si conficca attraverso per tenere unite le commessure.

52. al 60 *Ed un ch' avea* ec. Costui, com'egli stesso dirà sotto al v. 68., è Uberto Camicion de' Pazzi, Fiorentino, il quale con tradimento uccise uno della medesima sua famiglia. *La valle onde Bisenzio* ec., intendi, sappia che fu di loro, cioè di Alessandro, e di Napoleone, fratelli, che fra di loro venuti a rissa si uccisero, e del loro padre Alberto degli Alberti, nobile Fiorentino, la valle Falterona, per la quale scorre il fiume Bisenzio, che poi si mette nell'Arno. *D'un corpo usciro*; costoro ebbero una medesima madre. *Caina*; Dante dividendo questo cerchio in quattro sfere o parti, la prima, in cui sono puniti li traditori de' proprj parenti, la chiama *Caina* dal fratricida Caino. *D'esser fitta in gelatina*, cioè d'essere posti e rappresi in questo ghiaccio; ma *gelatina* propriamente significa quel brodo viscoso e gelato, che adoprasi per uso di vivande, e qui non è detto che per ischerzo.

61. al 69 *Non quelli*; avverti *quelli* essere lo stesso

E perchè non mi metti in più sermoni, 67
Sappi, ch'io sono il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.

---

che *quello*. Dante qui intende d'accennare Modite, o Mordrec, figlio ovvero nipote d'Artù re della Gran Bretagna, che postosi in agguato per ammazzare il padre, fu da lui prevenuto con un colpo di lancia che gli ruppe il petto e l'ombra. Molte quistioni sulla parola *ombra*. L'Imolese, il Landino, il Vellutello intendono *le reni*, le quali quando il sole le percuota de' suoi raggi, servono d'ombra al petto. Il Daniello, a cui aderisce l'Anon. Romano dice, che siccome il corpo nostro opponendosi al sole fa ombra, e che siccome la lancia passò nel corpo di Mordrec dall'una all'altra parte, così essendo passato il raggio solare per l'apertura della ferita, l'ombra fu rotta. Ma che che ne dica l'Anon. Romano, che larghissima ferita oltre ogni pensare non deve mai essere quella, per cui possa passare il sole, e togliere l'ombra? Il Venturi contro gli altri dubita o che Dante usi *ombra* in vece di *anima*, quasi dicendo che la lancia ruppe il petto di Mordrec, ed i legami che teneano la di lui anima congiunta al corpo, o che l'espressione di *rompere il petto e l'anima* equivalga a quell'espressione di *abbruciare il corpo e l'anima* usata dai ladri e dagli assassini. Scelga il Lettore quel parere che più gli aggrada; a me certamente il primo sembra più naturale e semplice. *Con esso un colpo*, questo *esso* è per ripieno e vezzo di lingua. *Focaccia* Cancellieri, nobile Pistoiese, che coll'avere mozzata una mano ad un suo cugino, e coll'avere ucciso un suo zio fu cagione delle terribili fazioni de' Bianchi e de' Neri. Vedi Giovanni Villani al Lib. III. Cap 37. e 38. *Sassol Mascheroni*, Fiorentino, e pessima persona, che uccise un suo zio. *Ben sa' omai chi fu - Sappi, ch'io sono*, le altre ediz. *ben sai omai chi è fu - Sappi ch'è fu' - Carlin*; questi è Carlino de' Pazzi, il quale, essendo di parte Bianca, diede a' Neri Fiorentini il castello di Piano di Trevigne per grossa somma di danaro. *Che mi scagioni*, che mi

Poscia vid' io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre de' gelati guazzi.
E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell'eterno rezzo:
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: maestro mio, or qui m'aspetta,
Sì ch' io esca d'un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo duca stette: ed io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu, che così rampogni altrui?

---

scolpi; e intendi, poichè egli è sì reo, ch' io, posto in paragone di lui, sembrerò innocente.

70. al 93 *Cagnazzi*, lividi, morelli. *In ver lo mezzo*, verso il centro della terra, *al quale ogni gravezza si rauna*, sul quale ogni corpo pesante si posa gravitando, *Perchè mi peste?* Chi parla qui è Bocca degli Abati, Fiorentino, che corrotto dai Ghibellini con danaro fu cagione, che fossero ammazzati quattromila de' suoi Guelfi a Mont' Aperti. Vedi Giovanni Villani nel Lib. II. Cap. 80. *Quantunque* per *quanto*. *Per l'Antenora*; Dante, da Antenore traditore di Troia sua patria, chiama con tal nome questa seconda parte del nono cerchio, nella quale sono puniti i traditori delle loro proprie patrie.

Or tu chi se', che vai per l'Antenóra 88
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che se vivo fossi, troppo fora?
Vivo son io: e caro esser ti puote, 91
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch'io metta 'l nome tuo tra l'altre note.
Ed egli a me: del contrario ho io brama: 94
Levati quinci, e non mi dar più lagna;
Che mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna, 97
E dissi: e' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna:
Ond'egli a me: perchè tu mi dischiomi, 100
Nè ti dirò ch'io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Io avea già i capelli in mano avvolti, 103
E tratti glien avea più d'una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: che hai tu Bocca? 106
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?

Sì che se vivo fossi ec. Bocca supponendo falsamente che Dante, a lui sconosciuto, sia una pura ombra, e che il suo corpo non sia reale, gli dice che oltre modo sarebbe pesante se fosse vivo, ed avesse il vero umano corpo. *Note*, memorie, intendi, fatte quaggiù.

95. 96. 97 *Lagna*, afflizione. *Lama*, cavità, luogo basso. *Allora il presi*, le altre ediz. *Allor lo presi*. *Cuticagna*, parte concava deretana del capo, tra 'l collo e la nuca.

Omai, diss' io, non vo', che tu favelle,
Malvagio traditor: ch'alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose: e ciò tu che vuoi, conta:
Ma non tacer, se tu di qua entr'eschi,
Di quel ch'ebbe or così la lingua pronta:
Ei piange qui l'argento de' Franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato, altri chi v'era,
Tu hai dallato quel di Beccaria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là, con Ganellone, e Tribaldello,
Ch'aprì Faenza, quando si dormia.

---

116. al 123 *Quel da Duera*, Buoso da Duera, che per danari diede il passo a Carlo Vecchio re di Francia, quando venne in Lombardia, onde Cremona sua patria, egli, e quelli di sua casa furono distrutti. *Quel di Beccaria*, le altre ediz. *quel di Beccheria*. Questi fu di Pavia, ed Abate di Vallombrosa, il quale andatosi a Fiorenza qual Legato del Papa, per tradimento tentò di trarre fuor di mano ai Guelfi quella città per darla ai Ghibellini, onde fu punito col taglio della testa. *Gorgiera* per *gola*. *Gianni del Soldanier*, essendo di parte Ghibellina, tradì li suoi, s'accordò coi Guelfi, e divenne capo del governo di Firenze. *Ganellone*, o Gano, fu quello che cagionò col suo tradimento la rotta di Carlo Magno, di cui s'è parlato ai v. 16. 17. 18. del Canto precedente. *Tribaldello* de' Manfredi aprì per tradimento di nottetempo una porta di Faenza a Giovanni de Apia Franzese, fatto da Papa Martino conte di Romagna.

Noi eravam partiti già da ello,
Ch'io vidi due ghiacciati in una buca
Sì che l'un capo all'altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all'altro pose
Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio, e l'altre cose.
O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui, che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno
Che, se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella, con ch' io parlo, non si secca.

---

124. al 139 *Da ello* per *da lui*, da Bocca degli Abati, che parlò finora. *Sovran*, quello che sovrastava. *Cervel* qui sta pel cranio, sotto 'l quale copresi il cervello. *Non altrimenti Tideo* ec. Tideo, figliuolo d'Enea re di Calidonia, e Menalippo Tebano si ferirono mortalmente l'un l'altro all'assedio di Tebe, intrapreso per rimettervi Polinice. Menalippo premorì, e Tideo per disdegno si fece portare la testa di lui, e si mise a roderla. Vedi la Teb. di Stazio al Lib. VIII. sul fine. *Teschio*, cranio. *E l'altre cose*, cioè quelle cose che sono intorno o sotto 'l cranio. *Per tal convegno*, con tal convenzione. *Pecca*, fallo, errore. *Te ne cangi*, te ne renda il cambio, lodando te, e biasimando lui. *Se quella*, intendi, lingua.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

Il Poeta racconta la morte del conte Ugolino, e de' due suoi figliuoli e due nipoti, e poi passa alla terza sfera, detta Tolommea, dove sono puniti quelli, che hanno tradito chi di loro si fidava, fra' quali trova Frate Alberigo, che gli dice esserci pure l'anima di Branca d'Oria.

1 La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch'egli avea diretro guasto:

1. al 9 *Quel peccator*, il conte Ugolino de' Gherardeschi di Pisa, di parte Guelfa, del quale il Poeta cominciò a parlare sul fine dell'antecedente Canto. Egli coll'opera dell'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini scacciò il proprio nipote Nino, Giudice della Gallura, che

Poi cominciò: tu vuoi ch'io rinnovelli 4
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme, 7
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.

---

era divenuto signore di Pisa. L'arcivescovo poi per invidia concitò il popolo contro di lui, facendo credere che avesse date le castella de' Pisani ai Fiorentini ed ai Lucchesi. Per la qual cosa fu rinchiuso, e fatto morire di fame con due suoi figliuoli, e due nipoti in una torre, la quale perciò fu quindi appellata la torre della fame. V. Gio. Villani Lib. VII. Cap. 120. e 127. Il *fiero pasto*, da cui Ugolino solleva la bocca, è 'l cranio dell'arcivescovo Ruggieri, il quale è così più severamente punito per essere stato non solo un traditore anch' esso, ma inumano per avere fatto in modo, che anche gl' innocenti figli e nipoti del conte perissero con lui. Avverti l'arte del Poeta, che tace tutto ciò ch' è della storia intorno la cagione della morte di Ugolino, essendo ogni cosa intieramente nota, e ch' espone in vece in modo sommamente patetico quello, che seguì di esso Ugolino, allorchè fu rinchiuso nella prigione; il che non poteva essere altrimenti noto. Ora armiamoci di flemma, e vediamo la traduzione Franzese, di cui parlasi nella Prefazione.

Le fantôme suspendit son atroce repas, et s'essuyant la bouche à la chevelure du crâne qu'il rongeoit, prit ainsi la parole: Tu veux donc que je renouvelle l'immoderée douleur, dont le souvenir seul me fait tressaillir, avant que je commence: eh bien, s'il est vrai que mes paroles puissent tomber comme l'opprobre sur la tête du traître que je tiens, tu vas m'entendre sanglotter et parler. Dante dice *quel peccator*, e non dice *quel fantasma* - Non corrisponde *l'immoderée douleur* al *disperato dolor*? L'epiteto Franzese per essere troppo comune è troppo inferiore di forza all'epiteto Italiano, ch' esprime non un dolore qualunque, ma il dolore della disperazione - *Tressaillir* signi-

Io non so chi tu se', nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' io t'odo.
Tu dei saper, ch'io fui 'l conte Ugolino,
E questi è l'arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò, perch' io i son tal vicino.
Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.

---

fica *essere scosso*, e perciò abbastanza non rende quell'oppressione che Ugolino sentiva al cuore - *Eh bien* sarà buono per un padrone ch'eccita il suo servo a far prestamente qualche faccenda di casa - *Puissent tomber comme l' opprobre*; primieramente dov'è il linguaggio figurato, e proprio della poesia, usato da Dante nell'allegoria del *seme che frutti infamia*, applicata alle *parole* che dir dovea Ugolino? In secondo luogo che senso ha quest'espressione: *le parole possano cadere come l' obbrobrio sulla testa* ec.? Io credo che non lo sapra nè pure lo stesso traduttore - *Que je tiens* è troppo generale, ed Ugolino dice da vero *ch' io rodo*, con che ci fa sempre più capire la rabbia sua contra l'arcivescovo Ruggieri.

10. al 21 *Io non so chi tu se' - Tu dei saper, ch' io fui - E questi è l' arcivescovo Ruggieri - perch' io i son*, le altre ediz. *Io non so chi tu sie - Tu de' saper ch' i fu' - E questi l' arcivescovo Ruggieri - perch' i' son. Perch' io i*, questa *i* vale *gli, a lui*. *Tal vicino*, intendi, che lo tormento.

Je ne sais qui tu es, ni comment te voilà: mais tu parois Florentin, si la voix ne m'abuse. Or, quand tu sauras que ie fus le Comte Ugolin, et celui-ci l'Archevêque Roger, tu sauras aussi pourquoi sa tête m'est livrée; car tu n'ignore pas sans doute comment le perfide m'ayant déja trahi dans son coeur, me fit ensuite prendre et mettre à mort. Mais ce que tu ne peux avoir appris, c'est combie cette mort fut horrible: entends-moi donc, et tu pourras alors

Però quel che non puoi avere inteso, 19
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai, se m'ha offeso.
Brieve pertugio dentro dalla muda, 22
La qual per me ha il titol della fame,
E'n che conviene ancor ch'altrui si chiuda,

---

juger le crime et la vengeance - Chi non vede che troppo bassamente è tradotto quel *nè per che modo venuto sè quaggiù* colle parole *ni comment te voilà? - Pourquoi sa tête m'est livrée;* di sopra il traduttore disse *la tête du traître*, onde qui replica la parola *tête* senza bisogno - *Car tu n'ignore pas*, che fredda e triviale maniera d'escludere la narrazione de' motivi, per cui Ugolino prima fu preso, e poi morto! Ugolino in Dante parla chiaro; poichè supponendo note queste cose dice che *non è mestieri* di raccontarle - Ma dov'è *l'effetto de' suo' ma' pensieri*, e il *fidandomi di lui?* Sta a vedere, che il traduttore con un *perfide* unito alle altre parole *m'ayant trahi déja dans son coeur*, crede d'aver abbastanza fatto capire la confidenza di Ugolino in Ruggieri, e perciò la maggiore sceleraggine di Ruggieri nel tradire Ugolino, e che un tradimento di questa natura è proprio l'effetto del ruminare nella mente il come e il quando si potrà ridurlo a fine - *Et tu porras alors juger le crime et la vengeance*; i Franzesi pretendono d'essere concisi, e ad ogni conto vogliono, che gl' Italiani siano chiaccheroni; ma confessino essi pure che non si poteva tradurre con più parole Franzesi queste poche Italiane, *e saprai, se m'ha offeso.*

22. al 27 *Muda* propriamente è quella camera oscura, in cui si mettono gli uccelli per far loro mutare l'innamoramento e il canto, d'una in altra stagione; e Dante con molta convenienza l'usa metaforicamente per *prigione*. *Più lune*, l'Anon. Rom. con alcuni MSS. e con l'edizione Aldina amò di leggere *più lume*, che spiega valere lo stesso che *l'aurora*.

J'avois déja compté plus d'un jour, à travers les soupiraux de la tour qui a mérité par moi, et qui doit

M'avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand'io feci 'l mal sonno
Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.

---

encore mériter par d'autres d'être appellée la Tour de la faim; *lorsque je fis un songe, fatal présage de mes malheurs* - L'avere controvvolta la disposizione delle parti del periodo, in modo che tutto s'indebolisce, non è forse difetto del traduttore, ma della sua non poetica lingua. Mi fa però rabbia, che siansi omesse tutte quelle idee che accrescono il patetico. Il *breve pertugio*, il *suo forame*, per cui passa a pena un debole raggio di luce, e la *muda*, che mi trae il pensiero propriamente in un fondo ed oscuro carcere, cominciano a spargere un brivido per le mie membra, che certo non sentirei al solo leggere *à travers les soupiraux de la tour* - Il dirmi poi, *et qui doit encore mériter par d'autres d'être appellée la Tour de la faim*, è dirmi quello, che Dante non ha mai detto; poichè la torre ebbe il nome di torre della fame *per me*, o sia per Ugolino - *Che del futuro mi squarciò il velame*: Dante, noi Italiani siamo nel paese, dove fosti tu un giorno, e ciò ti basti per essere certo che noi comprendiamo, che lo squarciare il velo del futuro è più energico che non sia, *fatal présage de mes malheurs*.

28. al 36 *Questi*, cioè l'arcivescovo. *Cacciando 'l lupo* ec. Finge il Poeta, che Ugolino vedesse in sogno l'arcivescovo andare cacciando un *lupo*, cioè lo stesso Ugolino, e *i lupicini*, cioè i suoi figli ed i suoi nipoti, *al monte*, verso quel monte, *perchè*, per cui, essendo posto tra Pisa e Lucca, è impedito ai Pisani di veder Lucca. Di più Ugolino sogna, che l'arcivescovo avesse mandato innanzi per tale caccia *Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi*, nobili Pisani, ch'erano dalla parte dello stesso arcivescovo, scortati tutti di *cagne magre studiose*

Con cagne magre studiose e conte 31
Gualandi con Sismondi, e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi 34
Lo padre e i figli, e con l'agute sane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quand' io fui desto innanzi la dimane, 37
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch'erano meco, e dimandar del pane.

---

e conte, cioè snelle, sollecite e bene ammaestrate. *Sane*, i denti delle cagne; le altre ediz. *scane*, ma avverti che *scane* non si trova in nissun altro autore comunque antico, e nè pure altrove in Dante, che disse sempre o *sanne*, o *zanne*.

Je songeai que celui-ci, tel qu'un maître fort et puissant, chassoit un loup et se louvetaux vers la montagne qui s'élève entre Lucques et Pise, et que les Guaslands, les Sismonds et les Lanfrancs, avec une meutte de chiennes maigres et légères, couroient en avant: au bout d'une courte poursuite, le loup et ses petits me paroissoient épuisés, et je voyois les chiennes affamées se jeter sur eux et leur ouvrir les flancs. — Questo pezzo non è de' più cattivi; nondimeno non ci si vede tradotto l'epiteto *conte* parlando delle cagne, il quale ha la forza appunto di significare, che gli uomini, di cui si servì l'arcivescovo con quelli, ch'erano del suo partito, per tradire Ugolino, erano malvagi e ben ammaestrati ne' tradimenti.

37. al 42 *Quand' io fui desto - Ch' erano meco*, le altre ediz. *Quando fui desto - Ch' eran con meco - Senti' fra 'l sonno* ec. Avverti la forza di questo piangere e dimandare del pane, che facevano i figliuoli anche fra 'l sonno.

Je m'éveillai vers le matin et m'approchai de mes enfans. Ils dormoient encore, mais en dormant ils gémissoient et demandoient du pain. Ah! que tu es cruel, si ton coeur ne frémit d'avance de tout ce qu'on prépare au mien! Et

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò, ch'al mio cuor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l'ora s'appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava.

---

pour qui donc pleureras-tu, si tu ne pleures pour moi? I primi due versi in vece d'essere tradotti sono recati in forma di parafrasi; la qual cosa al solito snerva il discorso - A che proposito dire *et m'approchai de mes enfans*? Nè Dante ha detto simile cosa, nè Ugolino è da supporsi che punto volesse o potesse mai scostarsi da' suoi figliuoli - *Ils dormoient encore, mais en dormant* ec., cinque o sei parole per recarci le sole *fra 'l sonno* - *Si ton coeur ne frémit* certo non equivale *a se tu già non ti duoli*. Ugolino vuole che si pianga eccitando quel tacito e pungente dolore, che si sente al racconto od alla vista dell'altrui male, e ci obbliga ad averne compassione, ed a piangere, e perciò usa il verbo *dolere*; e sarebbe stato mal accorto osservatore della natura il Poeta, che lo fa parlare se avesse preteso di ottener questo coll'eccitarci a *fremere*; poichè quand'uno *freme*, smania, si dibatte, in somma può fare o fa tutt'altro che piangere - Si amplia la traduzione dove non fa duopo, e la si ristringe, dove sarebbe men male ampliarla. Difatto le parole di Ugolino *tu es cruel, si ton coeur ne frémit d'avance de tout ce qu'on prépare au mien*, non isforzano chi l'ode, a pensare ch'egli già prevedea l'ultima sua sciagura, e che in tale momento egli dovea soffrire il maggior cruccio che mai si possa imaginare o sentire.

43. al 51 *Già eran desti - a mie' figliuoi*, le altre ediz. *Già erám desti - a miei figliuoi*. Avverti, che Ugolino avendo già detto, al v. 37. *Quand' io fui desto*, non deve ora accennare che il destarsi de' suoi figliuoli, onde è da preferirsi la lezione Nidob. Avverti pure, che Dante appella suoi figliuoli tanto i due suoi veri figli,

Ed io sentì' chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre: ond' io guardai
Nel viso a' mie' figliuoi senza far motto:
Io non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: tu guardi sì, padre: che hai?

---

quanto i suoi due nipoti, per quell'affezione, con cui tutti gli amava.

Déja mes fils étoient debout, car l'heure du manger approchoit, et chacun attendoit son pain avec crainte, à cause du songe; lorsque j'ouis tout-à-coup l'horrible tour se murer par en bas. Immobile, je regardai mes quatre enfans, sans parler, sans pleurer; l'oeil fixe, et le coeur durci comme la pierre. Ils pleuroient, eux, et mon Anselmin me dit: Comme tu nous regardes, mon pere! Qu'as-tu donc! - *Débout* vale *alzati*, *in piedi*, ed Ugolino dice *desti*, perchè potevan bene i suoi figliuoli essere desti, ma per la fame e per la debolezza non essere in istato di potersi alzare - *Car l'heure du manger* ec. Sembra qui con questo *car*, che i figliuoli di Ugolino siansi alzati, o per dir meglio svegliati a bella posta, perchè veniva l'ora di mangiare; e invece Ugolino dice solo, che quando i suoi figliuoli si erano desti, per accidente l'ora s'appressava, in cui soleva loro esser recato lo scarso cibo. *Chacun attendoit avec crainte son pain* ec. Nissun famelico ha mai atteso con timore che gli si porti del pane, e perciò Ugolino dice che anzi ciascun dubitava pel sogno fatto, che gli se ne recasse. Che se il traduttore pretendesse d'aver voluto dire lo stesso colle sue parole, gli sapremo buon grado della sua volontà, e non più - *Immobile je regardai* ec. Non so se un uomo immobile possa guardare. Ugolino più poeticamente dice adunque ch'egli guardò i figli senza fare alcun motto. Oltrechè per qual ragione omettere quell'*onde*, che significa Ugolino avere appunto guardati i suoi figliuoli, perchè sentì chiavare l'uscio di sotto all'*orribile torre*? Se il traduttore ci rispondesse che per

Perciò non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro sol nel mondo uscio.
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto istesso;

---

immobile intendo che Ugolino guardasse i figli fissamente; a che pro ripetere *l'oeil fixe?* - *Le coeur durci comme la pierre;* ognor più ci si manifesta la povertà della lingua Franzese; poichè per dire *dentro impietrai* fu duopo sciogliere la metafora in una comparazione. Ed il sì che ha una forza che ben si sente, ma non si può spiegare, dove se n'è mai andato? Ei serve a dar la ragione per cui Ugolino non piangeva, la quale si è che nella terribile sua situazione era tanto lo spavento, e l'eccessivo dolore, che non potea nè anche avere il sollievo delle lagrime. Anime sensitive, pregovi a confessare se questo non è vero.

52. 53. 54 *Et cependant je ne pleurai point, je ne parlai point de tout ce jour et la nuit d'ensuite, jusqu'au retour d'un autre soleil - je ne pleurai point, je ne parlai point,* questi replicati *point* e *point*, voi che tenete il linguaggio Franzese per il linguaggio delle Grazie, non vi battono villanamente l'orecchio? - *De tout ce jour et la nuit*; Ugolino ci fa sapere che non pianse nè rispose mai tutto quel giorno nè la notte appresso; ora quella particella *nè* omessa nel Franzese è d'un' importanza grandissima, poichè separa sensibilmente il giorno dalla notte, e perciò ne imprime un maggior sentimento di tristezza e di raccapriccio nel sentire, ch'ei stette senza piangere e parlare per un sì lungo intervallo di tempo.

55. al 63 *Mais dès qu'une foible lueur eut pénétré dans le cachot, je me mis à considérer leurs visages l'un après l'autre; et c'est alors que je vis où j'en étois moi-même. Transporté, forsené de douleur, je me mordis les bras; et mes fils croyant que la faim me poussoit, m'entourèrent en criant: Mon père, il nous sera moins dur d'être mangés*

Ambo le mani per dolor mi morsi: 58
E quei pensando, ch'io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: padre, assai ci fia men doglia, 61
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.

---

par toi: reprends de nous ces corps, ces chairs que tu nous a données - Dans le cachot, qui manca l'epiteto *doloroso* che sempre più accresce la tristezza e la compassione per Ugolino - *Je me mis à considérer* ec. In parte riesce troppo languida la traduzione in questo passo, ed in parte è falsa. E' languida per quel *je me mis à considérer*, ch'è proprio piuttosto di chi freddamente esamina una cosa, che di chi è sorpreso nel vedere un tormentoso oggetto. Dante ch'è vero poeta, o sia imitatore della bella e scelta natura, fa dire ad Ugolino, che quando a pena entrò un po' di luce nel carcere, subito scorse i suoi figliuoli. E' falsa, perchè Ugolino non ci dà il minuto ragguaglio d'aver considerati ad uno ad uno i suoi figliuoli; il che non gli avrebbe allora permesso di fare, nè gli permetterebbe ora di raccontare il suo dolore; ma dice ad un tratto, che riconobbe i suoi figli, e che perciò lascia a chi l'ode il pensare da qual fiera passione non dovea egli sentirsi commosso qual padre degli uni, e quasi padre degli altri - *Transporté, forsené de douleur* ec. Il traduttore aggiungendo queste parole ha creduto forse di far bene, ed ha fatto male. Tanta amarma in Ugolino non mostra quel dolore, che quanto più è rinchiuso nell'interno tanto più è acuto e profondo - *Ambo le mani per dolor mi morsi*; quanto è mai appassionato questo verso! Un pittore certamente potrebbe cavarne un argomento interessantissimo d'un quadro. Ma guai a lui, se invece di dipingere Ugolino in atto di mordersi le mani, come sta dipinto in Dante, lo dipingesse in atto di mordersi le braccia, come ce lo rappresenta il traduttore Franzese - *M'entourèrent en criant*; i figliuoli d'Ugolino deboli per la fame assai

Quetámi allor, per non fargli più tristi:
Quel dì, e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' pieli;
Dicendo: padre mio, che non m'aiuti?

---

più che il padre, e compresi da una tenera pietà verso il medesimo loro padre, non potevano, nè dovevano gridare, come dice il traduttore. Per la qual cosa Ugolino narra solo che *di subito levorsi, e disser - Reprends de nous ces corps* ec. Qui pure è perduto il linguaggio poetico, che in Dante si osserva nell'allegoria di vestire e spogliare le carni.

64. 65. 66 *Je m'appaisai donc pour ne pas les contrister encore; et ce jour et le jour suivant nous restâmes tous muets. Ah! terre, terre, que n'ouvris-tu tes entrailles!* - Questo pezzetto è buono. A noi Italiani, che lo leggiamo in versi ed in una lingua oltre ogni credere più piena ed armoniosa della Franzese, non piacerà come nell'originale; pure ad ogni conto il traduttore qui ha fatto tutto quello che per lui si poteva colla sua lingua. Solo avrei ragione di lodarlo davantaggio, se in vece di *contrister encore*, avesse usata un'espressione equivalente a *non fargli più tristi*, poichè ognun sente che *encore* non ha tutta la forza del *più*, che significa non già una nuovo contristamento, ma l'aumentare del medesimo.

67. al 75 *Comme le quatrième jour commençoit, le plus jeune de mes fils tomba vers mes pieds étendu, en disant: Mon pere, secours moi. C'est à mes pieds qu'il expira; et tout ainsi que tu me vois, ainsi les vis-je tous trois tomber un à un, entre la cinquième, et sixième journée: si bien que n'y voyant déja plus, je me jetai moi même, hurlant et rampant, sur ces corps inanimés; les appelant deux jours après leur mort, et les rappelant encore, jusqu'à ce que la faim éteignit en moi ce qu'avoit laissé la douleur - C'est à mes pieds qu'il expira*; Dante credette inutile di far sì che Ugolino ci rappellasse di nuovo

Quivi morì; e come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre, ad uno ad uno,
Tra 'l quinto dì, e 'l sesto: ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sopra ciascuno,
E tre dì gli chiamai, poichè fur morti:
Poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno.
Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove 'l sì suona;
Poichè i vicini a te punir son lenti,

---

l'idea de' suoi piedi, ai quali Gaddo erasi prima gittato disteso, e gli fa dire soltanto, *quivi morì - Hurlant et rampant*, questo non è il *brancolare* di Ugolino, il quale, appunto perchè brancolava per la debolezza, non poteva nè urlare nè arrampicarsi. Oltrechè non so a qual uopo c'entri questo *rampant*, nè che si voglia significare in questo luogo - *Sur ces corps inanimés*; Dante, ripetiamolo ancora, è vero poeta, perciò dipinge secondo la natura gli oggetti che tratta, ma non li dipinge sì minutamente, che l'immaginazion nostra non abbia poi il piacere di fare anch'essa qualche esercizio. Perciò Ugolino racconta che brancolò *sopra ciascuno*, e non aggiunge *inanimato*, lasciando così alla nostra mente il ricordarsi, ch'egli ha già narrata la morte de' suoi figliuoli. Molte altre cose potrebber dirsi, ma basti il fin qui detto, per far comprendere chiaramente, che non possono essere che storti li giudizj di alcuni Franzesi massime sulle opere poetiche degl' Italiani, perchè d'ordinario essi non giudicano che dietro traduzioni simili a questa, ed anche peggiori.

79. al 90 *Del bel paese* là ec. E' chiaro che il *bel paese* è l'Italia, dove si usa affermando la particella *sì*. Ciò che si dura fatica a spiegare è la particella *là*, in

Muovansi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli annieghi in te ogni persona:
Che se 'l Conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe, Uguccione, e 'l Brigata,
E gli altri due, che 'l canto suso appella.
Noi passamm'oltre, dove la gelata
Ruvidamente un'altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E 'l duol che truova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia:

---

bocca dello stesso Poeta, se però non si voglia credere che Dante scrivesse almeno questo passo fuori d'Italia; il che può essere stato forse, quando si trovò in Germania nel 1308. *Muovansi*, le altre ediz. *Muovasi*. *La Capraia e la Gorgona*, due isolette del mar Tirreno, vicine alla foce d'Arno. *Siepe* per *riparo*, *argine*. *Sì ch'egli annieghi* ec., di modo che non avendo più corso, e soverchiando le sponde annieghi ec. *Novella Tebe*; il Poeta così appella Pisa, perchè si sparse in Pisa molto sangue, come un giorno in Tebe, la quale è famosa per tragici avvenimenti. *Uguccione*, era vero figlio di Ugolino, e Nino detto *Brigata* era un suo nipote. *E gli altri due* ec., cioè Gaddo ed Anselmuccio, di cui fecesi menzione di sopra in questo medesimo canto.

91. al 99 *Dove la gelata*, le altre ediz. *là 've la gelata*. *Tutta riversata*, cioè colla faccia patente, in maggior pena al maggior delitto di quelli che tradiscono chi di loro si fida. La gente, di cui ora parla il Poeta, appartiene alla terza sfera, detta *Tolommea* per la

Che le lagrime prime fanno groppo, 97
E sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
Ed avvegna che, sì come d'un callo, 100
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo;
Già mi parea sentire alquanto vento: 103
Perch'io: maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond'egli a me: avaccio sarai, dove 106
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
Ed un de' tristi della fredda crosta 109
Gridò a noi: o anime crudeli
Tanto, che data v'è l'ultima posta,

---

ragione che s'accennerà alla nota del v. 58. *Le lagrime prime*, quelle cioè che sortono le prime dagli occhi. *Groppo*, viluppo, nodo, mucchio. *E sì come visiere* ec. Propriamente *visiera* è quella parte dell'elmo che cuopre il viso; ma qui Dante dice, che le lagrime agghiacciate sono all'occhio quello che la visiera è alla faccia; onde prosegue a dire: *Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo*, cioè coprono tutto il luogo dove stanno gli occhi. *Coppo* propriamente è *vaso*, ma qui è usato per *cavità*, ed unito alle parole *sotto 'l ciglio* importa *cavità in cui sono gli occhi*, che chiamasi *occhiaia*.

100. al 117 *Ed avvegna che*, e benchè, *sì come d'un callo*, siccome avviene d'ogni parte incallita del corpo nostro, la quale più non ha alcuna sensazione, *per la freddura*, in forza del freddo, *ciascun sentimento*, ogni sentimento, *cessato avesse stallo del mio viso*, si fosse dipartito dal mio viso. Avverti la frase *cessare stallo* per *dipartirsi, mutare stanza*. *Ogni vapore*; Dante è di parere che il vento nasca dai vapori sollevati dal

Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch'io sfoghi 'l dolor che'l cuor m'impregna
Un poco, pria che 'l pianto si raggieli.
Perch'io a lui: se vuo' ch'i' ti sovvegna,
Dimmi chi se', e s'io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: io son Frate Alberigo:
Io son quel dalle frutta del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.
O, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: come 'l mio corpo stea
Nel mondo, su nulla scienza porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi ch'Atropos mossa le dea.

---

sole; onde siccome nell' Inferno non penetra il sole, domanda se là non è ogni vapore spento. *Avaccio*, prestamente. *La cagion che 'l fiato piove*, è il dibattere delle ali di Lucifero, come vedrassi nel Canto seguente. *Piove* per *manda*. *Fredda crosta* per *ghiaccio*. *Posta*, posto, situazione. Avverti che chi parla qui è Frate Alberigo, che in seguito si manifesterà. Egli ingannato crede, che Dante e Virgilio sien anime condannate all'ultima pena, e perciò li chiama *anime crudeli*. *Un poco pria* ec., per quel po' di tempo, in cui le lagrime non si muteranno in ghiaccio. *Se vuo' - Dimmi chi se'*, le altre ediz. *se vuoi - Dimmi chi fosti*. *E s'io non ti disbrigo* ec., e se io non t'aiuto, possa andare al fondo del ghiaccio. Dante parla così per ingannare Frate Alberigo, ed obbligarlo a dirgli chi egli sia.

118. al 135 *Alberigo* fu dei Manfredi di Faenza. Vecchio diventò Cavalier Gaudente, onde fu detto *Frate*. Finse amicizia con alcuni de' suoi consorti, coi quali prima era in discordia, gl' invitò ad un lauto

E perchè tu più volentier mi rade
Le 'nvetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l'anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l'è tolto
Da un dimonio, che poscia il governa,
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna:
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell'ombra, che di qua dentro mi verna:
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d'Oria, e son più anni
Poscia passati ch'el fu sì racchiuso.
Io credo, diss'io lui, che tu m'inganni:
Che Branca d'Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni.

---

pranzo, e poi li fece ammazzare quando secondo l'ordine suo si portarono in tavola le frutta. *Dalle frutta*, le altre ediz. *de le frutte*. *Del mal orto*; perchè tali frutta furono il segno d'uccidere i suoi consorti. *Dattero* per *figo*, cioè un copioso contraccambio, una ben degna pena. *Or se' tu ancor morto?* Dante fa questa domanda a Frate Alberigo, perocchè credevalo, com'era in fatti, ancor vivente. *Come il mio corpo stea*, cioè se sia morto o vivo. *Stea* e *dea* per *stia* e *dia*. *Vantaggio*, ironicamente detto. *Tolommea*; chiama Dante con tal nome la terza sfera del nono cerchio da Tolommeo re d'Egitto, traditore di Pompeo Magno, ch'era a lui ricorso dopo la rotta di Farsaglia, o da Tolommeo principe degli Ebrei, che uccise per tradimento il suocero e due suoi cognati. Il Volpi. *Atropos*, quella delle tre Parche che taglia il filo della vita degli uomini. *Trade*, tradisce. *Pare*, apparisce, dassi a vedere. *Ombra*, qui certamente significa *anima*. *Mi verna*, m'intirizzisce di freddo.

137. al 150 *Branca d'Oria*, Genovese, il quale uccise a tradimento Michel Zanche suo suocero, posto an-

CANTO XXXIV.

ARGOMENTO.

Il Poeta in quest'ultimo canto parla di quelli, che per avere traditi i loro benefattori sono puniti nella quarta sfera, detta Giudecca, del nono ed ultimo cerchio, coll'essere tutti coperti dal ghiaccio. In mezzo di essi v'è Lucifero di tre bocche, colle quali morde Giuda Scariotto, e tiene penzoloni a capo volto Bruto e Cassio. Finalmente oltrepassa il centro della terra, e giugne all'emisperio opposto al nostro.

Vexilla regis prodeunt inferni 1
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni.

1. 2. 3 *Vexilla regis prodeunt inferni*, già compari-

Veder mi parve un tal dificio allotta: 7
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al duca mio; che non v'era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro) 10
Là dove l'ombre tutte eran coperte,
E trasparian come festuca in vetro.
Altre son a giacer, altre stanno erte, 13
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra com'arco il volto a'piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante, 16
Ch'al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura, ch'ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi: 19
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien, che di fortezza t'armi.
Com' io divenni allor gelato e fioco, 22
Nol dimandar, Lettor, ch' i' non lo scrivo,
Però ch'ogni parlar sarebbe poco.

---

ch' egli seminò qua e là nel suo poema, è tutto preso dai Sacri Libri, nello stile de' quali ha procurato sempre di scrivere.» *Se tu'l discerni*, se tu vedi lui, cioè il re infernale.

8. al 11 *Un mulin, che 'l vento gira*; avverti che i mulini a vento hanno ali grandissime. *Dificio*, edificio. *Allotta*, allora. *Che non v'era altra grotta*, intendi, per ripararsi dal vento.

11. al 20 *Coperte*, intendi, dal ghiaccio. *Coperte - trasparian - son a giacer*, le altre ediz. *coverte - trasparean - stanno a giacere. La creatura ch'ebbe* ec. Lucifero, che prima fu Angelo. *Dinanzi mi si tolse*, il mio maestro, dietro le cui spalle m'era io posto per ripararmi dal vento, mi si levò dinanzi. *Dite*, cioè Lucifero.

Io non morì', e non rimasi vivo:
Pensa omai tu per te, s'hai fior d'ingegno,
Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia:
E più con un gigante i' mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai, quant'esser dee quel tutto,
Ch'a così fatta parte si confaccia.
S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto,
E contra 'l suo fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia:
L'altre erau due, che s'aggiungieno a questa
Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungieno al luogo della cresta:

---

26. al 31 *Pensa omai tu per te*, le altre ediz. *Pensa oramai per te*. *D'uno e d'altro privo*, privo di vita e di morte. *E più con un gigante i' mi convegno, che* ec., e più rassomiglio io ad un gigante, che non rassomiglino i giganti alle braccia di esso Lucifero.

40. al 45 *Che s'aggiungien - E si giungieno*, le altre ediz. *che s'aggiungén - E si giungéno*. *Sovresso*, sopra; *esso* è particella riempitiva. *Al luogo della cresta*, al luogo dove gli animali crestuti hanno la cresta, ovvero, al luogo dove lo stesso Lucifero avea la cresta; che sempre vuol dire che le tre teste si univano insieme nella sommità. *Vegnon di là, onde* (le altre ediz. *Vengon*

E la destra parea tra bianca e gialla:
La sinistra a vedere era tal, quali
Vegnon di là, onde 'l Nilo s'avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali,
Quanto si conveniva a tant' uccello:
Vele di mar non vid' io cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo: e quelle svolazzava,
Si che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto, e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co'denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Si che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla,
Verso 'l grafliar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell'anima lassù ch' ha maggior pena,
Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,
Che'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.

---

di là, ove) *'l Nilo s'avvalla*, vengono dall' Etiopia, donde precipita nella sottoposta valle il Nilo, che nasce dai monti detti della Luna nella stessa Etiopia.

49. al 63 *Non avean penne - vipistrello - movean*, le altre ediz. *Non avén penne - vispistrello - Movén. Maciulla*, stromento di due legni, l'uno de'quali ha un canale, nel quale entra l'altro, e con esso si dirompe il lino, o la canapa, per nettarla dalla materia legnosa. Il Vocab. della Crusca. *A quel dinanzi* ec., a quello, ch'era in bocca alla faccia dinanzi, dava nulla di tormento l'essere morsecchiato a paragone del graffiare che facea Lucifero. *Brulla*, spogliata, priva. *Ch' ha maggior pena*, intendi, coll' essere morsecchiata e insie-

Degli altri due, ch' hanno il capo di sotto,
Quel, che pende dal nero ceffo, è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto:
E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge, ed oramai
È da partir, che tutto avém veduto.
Come a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
Ed ei prese di tempo e luogo poste:
E quando l'ali furo aperte assai,

---

me graffiata. *Giuda Scariotto*, fu quegli che tradì Gesù Cristo. *Ha dentro*, intendi, nella bocca. *E fuor*, intendi, di essa bocca.

64. al 69 *Ch' hanno il capo di sotto*, che pendono a capo in giù. *Bruto*, e *Cassio*, che si nomina in seguito, furono i principali traditori di Giulio Cesare. *Ma la notte risurge*; qui parla Virgilio. Quando Dante entrò nell' Inferno cominciava la notte: *Lo giorno se n'andava* ec., canto II. v. 1. e segg. Quando passò nel quinto cerchio era dopo la mezza notte: *Già ogni stella cade* ec., canto VII. 98. Quando passò al settimo cerchio, era l'aurora, *Che i Pesci guizzan su per l'orizzonta*, canto XI. v. 113. Quando passò alla quinta bolgia, era alzato il sole già da un'ora in circa: *Ma vieni omai, che già tiene il confine* ec., canto XX. v. 124. e segg. Quando passò alla decima bolgia, era mezzo giorno: *E già la Luna è sotto i nostri piedi*, canto XXIX. v. 10. Quando passò al nono cerchio, era il crepuscolo della sera: *Quivi era men che notte, e men che giorno*, canto XXXI. v. 10. Finalmente ora che tratta di abbandonare il luogo dell'eterno pianto, sorge di nuovo la notte. Dunque il Poeta fece questo suo giro per l'inferno nel tempo d'una notte e d'un giorno.

70. al 99 *Come a lui piacque*, cioè facendo allora come piacque a Virgilio, *il collo gli avvinghiai*, gli avvinsi 'l collo colle braccia. *Ed ei prese di luogo e tempo poste*, e Virgilio prese il buon punto. *Furo aperte assai*, intendi, sì che esse ali non ci poteano percuotere. *Velute*, pelose. *Vello*, pelo lungo. *Tra 'l folto pelo e le*

Appigliò se alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo e le gelate croste.
Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
Lo duca con fatica e con angoscia
Volse la testa, ov'egli avea le zanche,
Ed aggrappossi al pel, com' uom che sale,
Sì che 'n inferno io credea tornar anche.
Attienti ben, che per cotali scale,
Disse 'l maestro ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
E pose me in su l'orlo a sedere:
Appresso porse a me l'accorto passo.

---

gelate croste, tra Lucifero, e il ghiaccio, ond'era incrostato il pozzo. *Zanche* per *gambe*. *E credetti vedere* ec. Dante essendosi con Virgilio voltato egli pure, e posto il capo dove prima avea li piedi, è ben naturale cosa che dovette sembrargli e di scendere di nuovo nell'inferno, e di vedere Lucifero colle gambe rivolte in su. *Qual è quel punto*, le altre ediz. *qual era il punto*. *E già il sole* ec. Il Poeta essendo passato col suo duca di là dal centro della terra risguarda la notte e 'l giorno non più nell'emispero nostro di qua, ma nell'altro emispero di là, dove appunto nasce il sole quando dall'emispero nostro tramonta. Dunque se al v. 68. disse, *Ma la notte risurge*, ed ora dice che *il sole a mezza terza riede*, cioè ch'è un'ora e mezzo prima di mezzo giorno, non cade in contraddizione, come lo stesso Poeta spiegherà in seguito. *Camminata di palagio*, cioè camminata piana e luminosa, come nelle sale de' palagi. *Burella*, prigione oscura. *Disagio*, scarsezza.

Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero, com' io l'avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.
E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual è quel punto ch' io avea passato.
Levati su, disse l maestro, in piede:
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio
Là ov'eravam, ma natural burella
Ch'avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch' io dell'abisso mi divella,
Maestro mio, diss' io quando fui dritto,
A trarmi d'erro un poco mi favella:
Ov'è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?
Ed egli a me: tu immagini ancora
D'esser di là dal centro, ov'io mi presi
Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.

---

102. al 117 *Erro* per *errore*. *E questi*, cioè Lucifero. *Vermo reo*, lo stesso Lucifero, che come un vermo lungo lungo traversa e trafora il centro. Il Venturi. *Tu passasti il punto* ec., tu passasti il centro della terra, al quale tendono tutte le cose gravi. *Ch' è opposito*, le altre ediz. *Ched è opposto*. *La gran secca*, la gran terra, chiamata *aridam terram* nella Genesi Cap. I. v. 10. *E sotto 'l cui colmo* ec., e sotto il più alto colmo, o sia sotto il mezzo del quale emisferio di essa gran terra fu crocifisso Gesù Cristo. Dante è del parere di quelli, che credono essere la città di Gerusalemme nel mezzo della terra. *Tu hai li piedi* (le altre ediz. *i piedi*) *in su*

Di là fosti cotanto, quant'io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto,
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:
E se'or sotto l'emisperio giunto
Ch'è opposito a quel, che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l'uom, che nacque e visse sanza pecca:
Tu hai li piedi in su picciola spera
Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
E questi che ne fe scala col pelo,
Fitto è ancora sì come prima era.
Da questa parte cadde giù dal cielo:
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all emispero nostro, e forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
Quella ch'appar di qua, e su ricorse.

---

piccola spera ec. Dante appella *Giudecca* la quarta ed ultima sfera del nono cerchio da Giuda, il traditore di G. C., nella quale sono puniti nel ghiaccio di Cocito quelli che hanno tradito i proprj benefattori. In essa Giudecca comprende il Poeta anche il pozzo di Lucifero. Dunque siccome scendendo di mano in mano la circonferenza dell'inferno sempre più si ristringeva, perciò fa dire a lui da Virgilio, che oltrepassato avendo il fondo dell'inferno, ora si ritrova sopra la piccola spera, che fa l'altra facciata della Giudecca, o sia che forma l'altra facciata opposta a quella, per cui era prima nella medesima Giudecca entrato.

123 al 126 *Fe' del mal velo*. Fu opinione, che sotto l'emispero opposto al nostro non vi fosse altro che acqua. Dunque il Poeta fa dire a Virgilio, che prima della caduta di Lucifero la terra sporgeva sotto quell'e-

Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D'un ruscelletto, che quivi discende
Per la buca d'un sasso ch'egli ha roso
Col corso, ch'egli avvolge, e poco pende.
Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver d'alcun riposo
Salimmo su, ei primo, ed io secondo,
Tanto ch'io vidi delle cose belle,
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

---

mispero, e che sotto il nostro non ci era che acqua, ma che dopo tale caduta la cosa si cambiò affatto, tutto di là coprendosi di acqua, e sporgendosi di qua la terra. *E forse per fuggir lui* ec., e forse tutta quella prima terra, che appare in questo emispero, e che forma la montagna del Purgatorio, lasciò, per fuggire Lucifero, il resto del luogo voto, e si alzò formando essa montagna.

127. al 134 *Luogo è laggiù* ec. Finora parlò Virgilio con Dante sotto l'emispero opposto al nostro, ora Dante parla con noi, e ci dice, che dal centro della terra nostra, dov'è punito Belzebù, o sia Lucifero, alla superficie della terra che sta sotto quell'altro emispero, v'è tanto luogo *quanto la tomba si distende*, cioè quanto ve n'ha dal principio sino al fondo dell'inferno. *Entrammo per tornar*, le altre ediz. *Entrammo a ritornar*.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

			Errori	Correzioni
			Nel Testo.	
P. 9	V.	93	Se voi	Se vuoi
» 39	»	122	Tra' quali	Tra' quai
» 44	»	12	che sia giù messa	che sia giù messa.
» 45	»	35	Quivi la ruina	Quivi le strida
	»	40	È come	E come
» 55	»	31	foce	foci (NB. *foce* però è nella Nidob.)
» 57	»	68	Infratrè	Infra tre
» 58	»	73	Giusti vi son due	Giusti son due
	»	80	Jacoppo	Jacopo
	»	81	gl' ingegni.	gl' ingegni,
» 65	»	50	Dore'	Dovrei
» 70	»	3	n'andar alla cima	n'andar suso alla cima
» 72	»	25	Lo duce	Lo duca
» 75	»	92	se tu qui rimarrai	che tu qui rimarrai
» 76	»	112	poti	puoti
» 86	»	108	serra.	serra,
» 91	»	59	per l'altezza	per altezza
» 92	»	77	appressa	appresa
» 93	»	91	Ma fu' io colà	Ma fu' io solo là
» 131	»	81	per la terra	per la rena
» 138	»	22	addocchiato	adocchiato
» 156	»	22	la guerra	sua guerra
» 172	»	136	quindi	quinci
» 177	»	54	mi menti	mi mentì
» 196	»	42	per li danari	per li danar
» 197	»	53	qui bal	qui balli
» 206	»	52	famiglia	famiglio
« 207	»	74	dalle gambe	alle gambe
» 233	»	5	intorno al collo	allora al collo
» 236	»	55	Li diretani	Li deretani
» 248	»	110	Sibilla	Sibilia
» 249	»	121	acuti	aguti
» 268	»	104	monhcerin	moncherin
» 275	»	68	giacer	giacea
» 283	»	19	Del mal	Del mar
» 231	»	48	vid' io cotali	vid' io mai cotali,

Errori e Correzioni

Nelle Note.

Pag. 7 lin. 29 *ragio* — *raggio*, p. 26 l. 28 concitadino — concittadino, p. 80 l. 20 anacronissimo — anacronismo, p. 81 l. 25 *senz'ira* — *senz'ira*, p. 89 l. 27 che — che, p. 98 l. 33 nel 1351 — nel 351, pag. 101 l. 22. delle quattro città — delle cinque città, p. 107 lin. 34 *ver lai* — *ver lui*, pag. 110 lin. 25 avo — nio, pag. 111 l. Pirotoo — Piritoo, p. 130 l. 31 *assider* — *assiser*, p. 142. l. 21 propriamenre — propriamento, p. 143 l. 37 rattato — rattratto, p. 151 l. 28 *Io avea* — *Io aveva*, p. 152 l. 16 *vuolse* — *volse*, p. 155 l. 35 *S'aspetta* — *S'assetta*, p. 161 l. 24 *Scoscio* — *Scoscio*, p. 165 l. 22 *Pietà* — *Piéta*, p. 192 l. 18 attilato — attillato, pag. 207 l. 27 muscelosa — muscolosa, p. 219 l. 35 Garlingo — Gardingo, p. 230 l. 35 dri — ladri, p. 250 l. 17 *Sorgea* — *Surgea*, p. 275 l. 16 falsificbano — falsificano, p. 279 l. 20 perdrici — perdici, p. 313 l. 24 *porras* — *pourras*, p. 320 l. 25 una nuovo — un nuovo, p. 328 l. 17 *This he hats* — *This he hath*,

Pag. 282 lin. 27 Σεμελιγ — Σεμέλη
Pag. 295 lin. 17 ηζεριζομα — περίζωμα

005784683